

---

## VEDUTA

# DI POZZUOLI.

---

Se il consenso degli antichi scrittori non assegna certi natali alla città di cui abbiamo qui innanzi agli occhi il prospetto, non ne faremo già noi le meraviglie, che troppo era essa più antica di loro, e tra le più vetuste d'Italia va senza dubbio annoverata. Attenendoci all'autorità di Strabone, (ed è pur l'avviso più comunemente seguitato,) noi la riputiamo colonia de' Cumani, i quali edificandola sul ciglio d'un colle bagnato dal Tirreno e sul fondo orientale d'un golfo che pur lungo tempo dipoi Seno Cumano era dettò, fecero a sè arsenale ed emporio acconcissimo; a cotal che per lei Cuma divenne *bimare* al par di Corinto. Questa commerciale origine è rammemorata pure dal nome greco ch'ella da principio portò, *Dicarchia* o meglio *Dicarchia*, che quasi in quella lingua par che suoni *Colonna di cambi*; dal perchè la voce *dica*, siccome ne fanno fede le tavole d'Eraclea, significò specie di usura e di cambio: acuta congettura di Marcello Scotti, il quale notava pure che dal *puteal* di Roma, luogo dove concorrevan gli usurai, fu cangiato quel nome da' Romani in *Puteoli*, che doveva per loro valer lo stesso che *Dicarchia*. Laonde fin dalla cuna fu Pozzuoli città dedita al traffico, nè mutando il nome, l'indole ebbe mutata; poichè e quando greca repubblica aveva di se stessa il governo, e quando addivenne dopo la seconda guerra punica colonia romana, fu la scala del commercio che l'Oriente allora faceva coll'Occidente; e venne in tanta ricchezza e tanto ampliò, che a' tempi de' primi Cesari *massimo emporio* la disse il geografo testè citato. Prima i Fenici, indi gli Alessandrini vi ebbero particolarmente lor case e fondaci e stazioni: quelli v'introdussero l'arte della porpora, nella quale i Puteolani, a testimonianza di Plinio, superarono pur gli stessi Tirii loro maestri; questi probabilmente vi eressero il Serapeo da noi discorso, e di cui veggiamo ora elevarsi dal mezzo del nostro quadro le tre enigmatiche colonne.

Una città marittima e trafficante non doveva mancare di porto; e di vero fu rinomatissimo il puteolano; anzi dalle rovine del suo molo apprendiamo pur ora le norme che nell'architettura de' porti serbaron gli antichi. Tra le pochissime opere cumane che ci rimangono, essa è senza dubbio quella che abbia meglio all'insulto degli anni resistito. Per questo molo entrò in Pozzuoli Caligola, quando, frenetico imitatore di Serse, mosse da Baja incedendo sopra un ponte di barche, trionfatore spregevole di un mare già servo e di Barbari che mai non ebbe veduti; ond'è che poi rimase appo il volgo agli avanzi che descriviamo il nome di *ponte di Caligola*. Seneca ne fa menzione, allorchè nella 77. delle sue pistole accenna essere que' cittadini, per godersi lo spettacolo della flotta che giugneva d'Alessandria, accorsi a calca alle *pile*. E l'*opera delle pile*, dalla violenza delle onde rovinata, da Adriano *promessa* (o secondo il Martorelli prolungata,) il successor suo Antonino restaurò; siccome il ricorda la marmorea iscrizione che in una di esse era incastrata, ed ora nell'esterna parete presso la porta di Pozzuoli si vede: al quale benefico imperatore, siccome nella vita di lui scrisse Giulio

Be

3430

4300

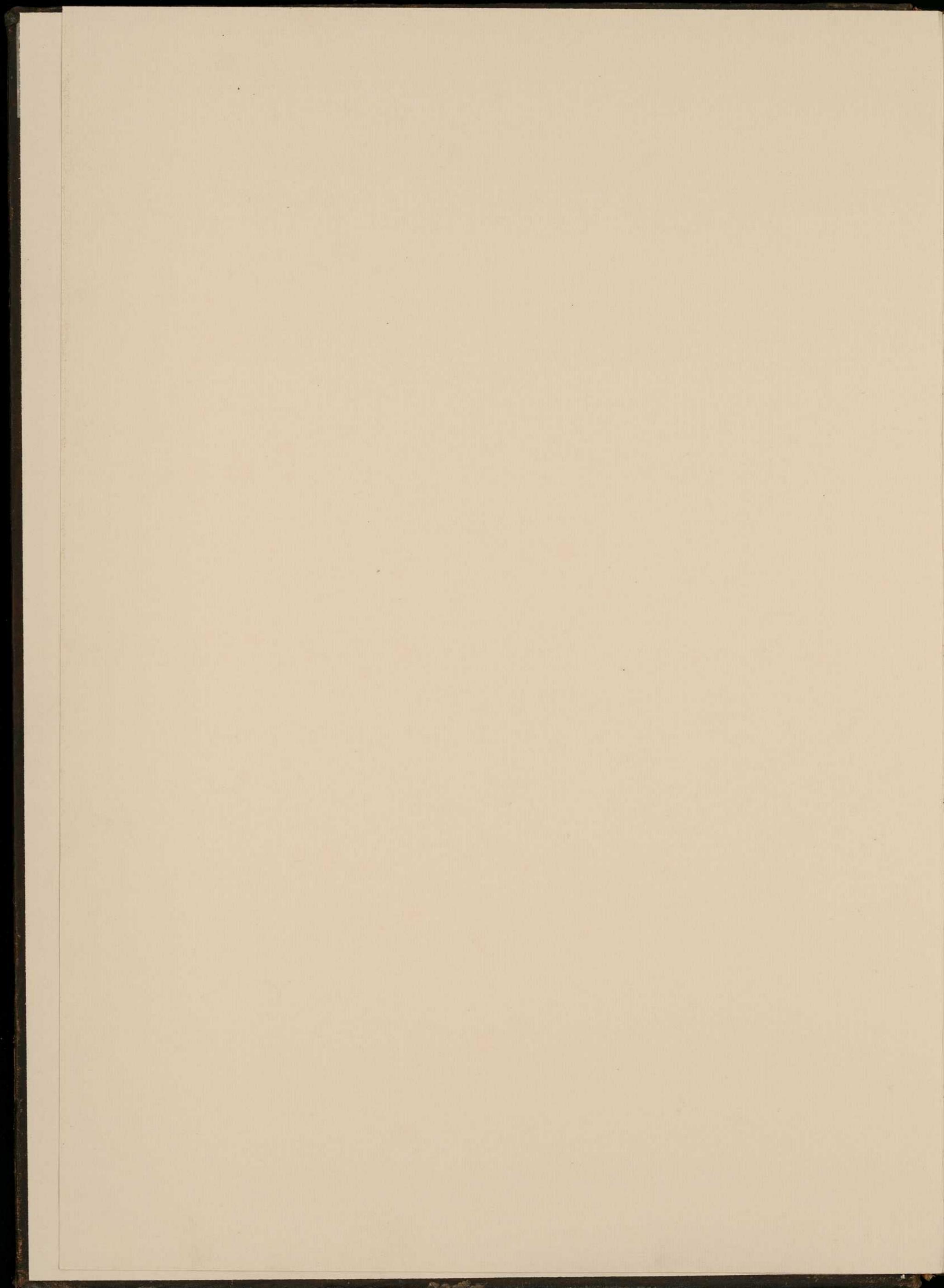
2



*Raro*

*gescannt*





Gianni *Viaggio pittorico nel Regno delle  
due Sicilie. Napoli*

[1, 1, 2]

VEDUTA  
DI POLLEOLI

20

o.7.

gessuni

g. B 2436<sup>2</sup>. (I 42) Cuvillo

Be 3430-4300/2

70-73  
Tafeln fehlen zwischen Seiten 78-79 - 98 u. 99,  
124-125



1060.226



gescannt

---

## VEDUTA

# DI POZZUOLI.

---

Se il consenso degli antichi scrittori non assegna certi natali alla città di cui abbiamo qui innanzi agli occhi il prospetto, non ne faremo già noi le meraviglie, che troppo era essa più antica di loro, e tra le più vetuste d'Italia va senza dubbio annoverata. Attenendoci all'autorità di Strabone, (ed è pur l'avviso più comunemente seguitato,) noi la riputiamo colonia de' Cumani, i quali edificandola sul ciglio d'un colle bagnato dal Tirreno e sul fondo orientale d'un golfo che pur lungo tempo dipoi Seno Cumano era dettò, fecero a sè arsenale ed emporio acconcissimo; a cotal che per lei Cuma divenne *bimare* al par di Corinto. Questa commerciale origine è rammemorata pure dal nome greco ch'ella da principio portò, *Dicarchia* o meglio *Dicarchia*, che quasi in quella lingua par che suoni *Colonna di cambi*; dal perchè la voce *dica*, siccome ne fanno fede le tavole d'Eraclea, significò specie di usura e di cambio: acuta congettura di Marcello Scotti, il quale notava pure che dal *puteal* di Roma, luogo dove concorrevan gli usurai, fu cangiato quel nome da' Romani in *Puteoli*, che doveva per loro valer lo stesso che *Dicarchia*. Laonde fin dalla cuna fu Pozzuoli città dedita al traffico, nè mutando il nome, l'indole ebbe mutata; poichè e quando greca repubblica aveva di se stessa il governo, e quando addivenne dopo la seconda guerra punica colonia romana, fu la scala del commercio che l'Oriente allora faceva coll'Occidente; e venne in tanta ricchezza e tanto ampliò, che a' tempi de' primi Cesari *massimo emporio* la disse il geografo testè citato. Prima i Fenici, indi gli Alessandrini vi ebbero particolarmente lor case e fondaci e stazioni: quelli v'introdussero l'arte della porpora, nella quale i Puteolani, a testimonianza di Plinio, superarono pur gli stessi Tirii loro maestri; questi probabilmente vi eressero il Serapeo da noi discorso, e di cui veggiamo ora elevarsi dal mezzo del nostro quadro le tre enigmatiche colonne.

Una città marittima e trafficante non doveva mancare di porto; e di vero fu rinomatissimo il puteolano; anzi dalle rovine del suo molo apprendiamo pur ora le norme che nell'architettura de' porti serbaron gli antichi. Tra le pochissime opere cumane che ci rimangono, essa è senza dubbio quella che abbia meglio all'insulto degli anni resistito. Per questo molo entrò in Pozzuoli Caligola, quando, frenetico imitatore di Serse, mosse da Baja incedendo sopra un ponte di barche, trionfatore spregevole di un mare già servo e di Barbari che mai non ebbe veduti; ond'è che poi rimase appo il volgo agli avanzi che descriviamo il nome di *ponte di Caligola*. Seneca ne fa menzione, allorchè nella 77. delle sue pistole accenna essere que' cittadini, per godersi lo spettacolo della flotta che giugneva d'Alessandria, accorsi a calca alle *pile*. E l'*opera delle pile*, dalla violenza delle onde rovinata, da Adriano *promessa* (o secondo il Martorelli prolungata,) il successor suo Antonino restaurò; siccome il ricorda la marmorea iscrizione che in una di esse era incastrata, ed ora nell'esterna parete presso la porta di Pozzuoli si vede: al quale benefico imperatore, siccome nella vita di lui scrisse Giulio

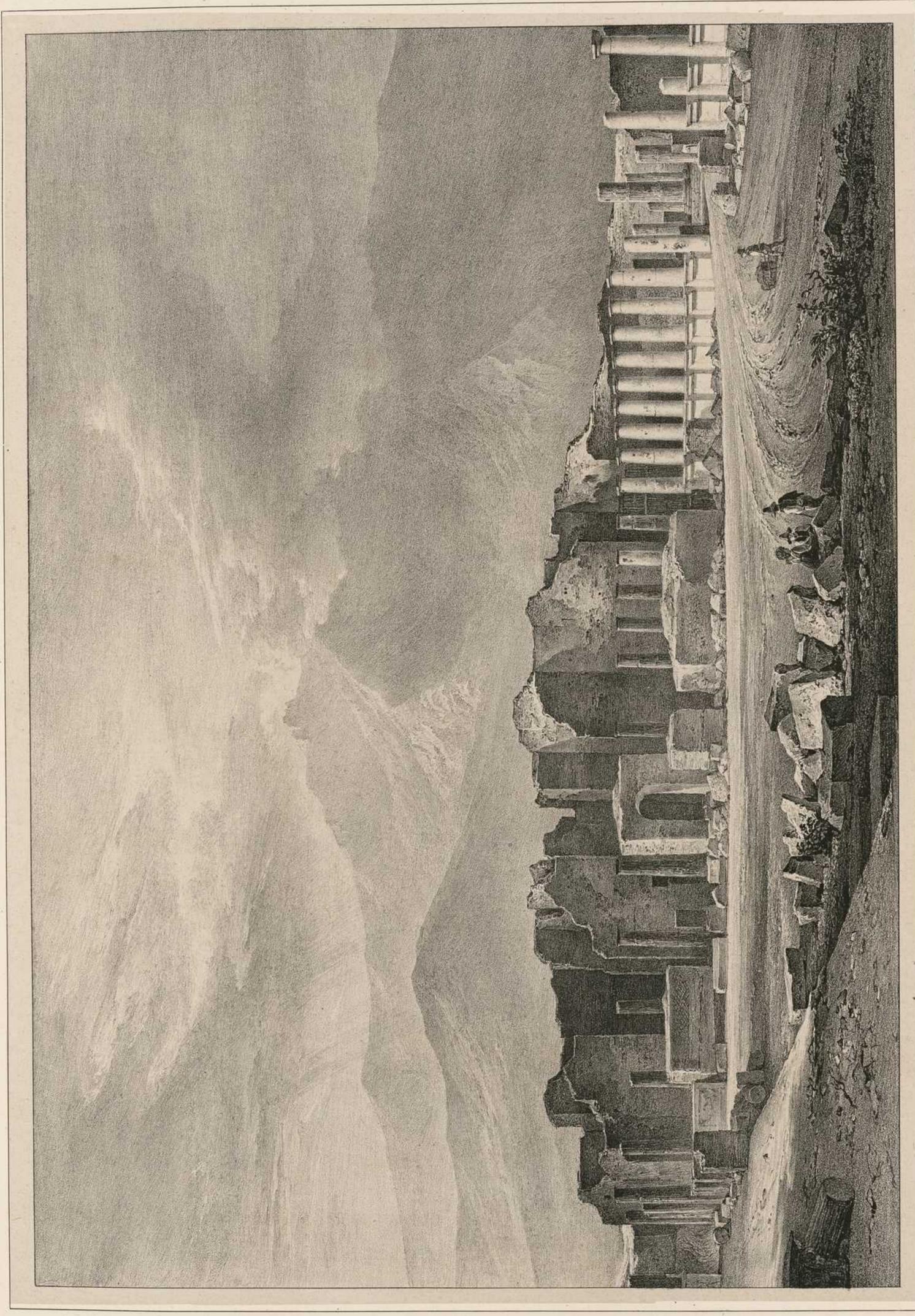
Capitolino, que' di Pozzuoli eressero, in testimonio di lor gratitudine; all'ingresso del porto medesimo un arco trionfale di cui le quattro basi ancora a fior d'acqua all'occidente della città si scuoprono. Sono 15 questepile (1), di base rettangolare, elevate a perpendicolo alla profondità di 22 sino a 60 palmi di acqua, e di spessezza ineguale; ad eccezion di due sole, emergono ancora dall'onde, ed erano congiunte da archi depressi di cui veggonsi le impostature e talvolta eziandio i segmenti; e per tal forma questo antemurale del porto formava un molo traforato, sul quale avevano i cittadini delizioso passeggio; ed alla sua estremità ergersi doveva il faro. La fabbrica parte è a getto, parte di pietre irregolari di tufo; ed aggiugne consistenza al cemento quella notissima *pozzolana*, di cui ravvisiamo qui appunto i mirabili effetti, se in questi inconquassabili piloni il continuo urtare de' flutti e burrasche innumerevoli e forse meglio che 50 secoli affaticarono invano: opera meritevole in vero d'essere stata qual *lavoro di Giganti* o *di Ciclopi* dall'antichità celebrata (2).

Pur non è questo il monumento solo che ci avanzi della grandezza puteolana. Dovunque volgiamo i passi nello squallore della moderna città, splendide tracce ravviseremo della sua floridezza vetusta. Riserbando ad altro luogo il ragionare separatamente dell'anfiteatro, ecco nella cattedrale parte del tempio dedicato ad Augusto; tempio d'ordine corintio, di struttura meravigliosa e senza cemento, le pareti del quale erano e di marmi congegnate e di marmi internamente coperte. Da due antiche lapidi quivi affisse ne conosciamo la intitolazione e l'architetto; il consacrava Calpurnio ad Augusto, L. Coccejo lo edificava. Di là scendendo alla piazza, vi troviamo la statua innalzata a Q. Flavio Mesio Mavorzio, personaggio consolare. Ed eravi pure, ma passò alla pur fine nel Regio Museo, il piedestallo su cui fu già quella di Tiberio sedente; intorno alla quale base è intagliato un basso rilievo che rappresenta le 14 città dell'Asia Minore, le quali, e Tacito pure lo attesta, da un terremoto rovesciate, quell'imperatore fe' restaurare. Nell'inoltrarci verso la spiaggia occidentale, salutiamo la torre di D. Pietro di Toledo, che pure dal nostro disegno si scorge: reliquia della magnifica villa di quel benefattore di Pozzuoli. Le incursioni barbariche, le conquiste del mare, gli sconvolgimenti della natura, e da ultimo l'eruzione del 1538 avevanla in sì misera condizione ridotta, che gli abitatori spontanei l'abbandonavano, in cerca di suolo più stabile e men periglioso; ma quel vicerè vi costruiva nobil palagio, vi piantava giardini, a sua favorita stanza eleggevala; e i profughi cittadini sotto le patrie mura così riduceva. Nella spiaggia poco fa cennata, anzi fra le acque del mare che vi si addentra, parecchi antichissimi ruderi osserveremo. Quelle colonne di bianco marmo delle quali distinguiamo appena gl'imoscapi, in una linea di 350 palmi e più, fregiavano il portico del tempio di Nettuno; quelle altre alquanto più in là appartenevano al tempio delle Ninfe rammentato da Filostrato. Ma più informi, men risapute, e nondimeno assai più gloriose rovine son quelle che, simili a scogli entro mare, non lungi dal tempio delle Ninfe si scuoprono: ignoti avanzi di villa notissima, il cui nome è immortale quanto quello di Cicerone che a sè la fece e vi scrisse le dotte *Quistioni* che da essa intitolò *Accademiche*. Adriano ivi chiuse gli occhi per sempre, ed appena pochi eruditi il sanno; Tullio ivi scrisse, e la sua *Accademia* è nella bocca di tutti. V'ha dunque un talismano di celebrità più sicuro e pregiato che non lo scettro e la spada (3).

(1) Secondo un'altra iscrizione, pure ad onore del Pio, esser dovrebbero 29. Ma che per due terze parti fosse quella da moderni supplita, e specialmente in quanto al numero de' piloni, lo dimostrò egregiamente il sig. A. Gervasio in una sua dissertazione archeologica letta all'Accademia Ercolanese della quale è degno socio.

(2) V. l'Antologia greca, lib. 4. tit. 2. Ivi Filippo di Tessalonica ed Antifilo in due epigrammi encomiano il porto di Pozzuoli. Intorno al quale più ampie notizie potranno leggere ne' *Discorsi* del napolitano architetto D. Giuliano de Fazio circa il miglior sistema di costruzione de' porti; e da essi abbiamo attinto i ragguagli del puteolano.

(3) Chi fosse vago di meglio conoscere e queste e le altre antichità di Pozzuoli, ne consulti la *Guida* del sig. can. de Iorio, alla quale avemmo ricorso noi medesimi ne' brevi cenni qui fattine.



*Le Comill, e Biondi*

FORUM CIVIL À POMPEII.

IL FORO DI POMPEII.

*Paul Meunier del.*



L A

## CAPPELLA DE' MINUTOLI.

Per antico lustro, per veneranda magnificenza, per dovizia di quei tesori che i devoti delle Belle Arti pregiano assai più dell'argento e dell'oro, la basilica di Napoli a pochissime chiese è seconda. Quantunque sia debito nostro darne almeno qualche sommaria nozione, chè ad illustrarne tutte le parti non basterebbe un volume, pure non in questo luogo il faremo, dovendo interamente serbarlo a discorrere quella tra le sue Cappelle che abbiamo qui figurato. Incontrasi a fianco del maggior altare, dalla parte dell'epistola. Se di preziosi ornamenti può con le altre del duomo andare a gara, per antichità tutte le supera, poichè fino alla metà del secolo VIII. se ne rimanda la fondazione, col titolo di S. Pietro, sotto un campanile della basilica del Salvatore o Stefania, reputata una delle due cattedrali di Napoli sino al tempo de' primi Angioini (1). Checchè sia di tanto remota origine, certo è che i Minutoli, a' quali appartiene, la fecero riedificare verso la fine del secolo XIII. con disegno di Masuccio Primo, e coll'opera de' fratelli de' Stefani, avendovi Pietro eseguito le sculture, e Tommaso condotto i dipinti a buon fresco. Alla quale Cappella crebbe in questi ultimi anni la fama, che già meritamente si godeva, il notissimo quadro del sig.<sup>r</sup> Lemàsle; cui piacque nell'interno di essa rappresentare gli onori funebri renduti a Re Andrea da Orso Minutolo.

Tra le storiche famiglie italiane va senza dubbio collocata quella di cui ragioniamo. Delle gesta de' Minutoli frequente menzione s'incontra negli storici patrii; e non solo favellan di loro gli scrittori tutti che nelle cose della Napolitana Nobiltà si occuparono, ma pur gli stranieri, tra' quali, e per cagion d'onore il nominiamo, Pietro Bayle nel suo Dizionario. I nostri Monarchi ad essi confidarono nello Stato e nella Corte ragguardevoli officii, e moltissimi feudi donarono, fra quali Canosa e Ruoti, da cui prendon titolo principesco due rami de' Capece - Minutoli. Monumento insigne della pietà non meno che della illustrazion loro si è questa Cappella, poichè ne fecero essi ad un tempo e domestico sepolcreto e gentilizia pinacoteca. Appena varcata la soglia, l'occhio va ratto alle immagini dipinte in giro sulle pareti: sono personaggi della famiglia che dal 1240 al 1462 la illustrarono, chiari o nelle armi o nella chiesa o ne' maestrati. Veggonsi tutti l'uno appo l'altro genuflessi ed oranti a man giunte; e i guerrieri, di piastra e maglia armati, han per lo più l'elmo insignito di doppio corno, simile a luna falcata: segno di doppia ammissione a' tornei, così che più non avesser mestieri di suonare il corno, per darsi a conoscere agli araldi. Dal mezzo in su, e ne' compartimenti intorno al principale altare, significano le pitture istorie della Passione e sacre immagini. Il pavimento lavorato a mosaico ha nel mezzo intagliato a rilievo, stemma de' Minutoli, il leon d'oro coperto di vajo in campo vermiglio. A sinistra è un altare in cui merita consi-

(1) Vedine le pruove nel *Discorso storico* di Benedetto Sersale intorno alla Cappella de' Signori Minutoli.

derazione un trittico di pittura del trecento. Ivi accanto scendesi all'ipogeo di Casa Minutolo. Tre tombe soltanto stanno nella Cappella, una sotto la gran tribuna, e di quà e di là le altre; nelle quali due, molto tra lor somiglianti, non vedi che semplici sarcofagi poggiati a sostegni di marmo, e sopra i coperchi stesi in abiti pontificali i due Pastori cui furon destinate, a manca Orso arcivescovo di Salerno, a destra Filippo arcivescovo di Napoli. Or perchè appena diamo a quella un'occhiata, e verso questa ci sentiam tratti da ignota forza, nè senza insolita interna mozione possiam riguardarla? Non l'opera, che poco vale; non l'artefice, che c'è ignoto; non il defunto, per quanto ragguardevole personaggio e solenne ei sia stato, tanto possonò in noi; ma facilmente ne apparirà la cagione, chi rammenti per poco, di questo arcivescovo di Napoli, di questo Filippo Minutolo, di questa sua arca di marmo aver detto parole che nell'animo non mai si cancellano quel boccadoro di Messer Giovanni, quando nella seconda giornata si fa a narrare le notturne avventure del cattivel d'Andreuccio da Perugia; il quale, più cupido che consigliato, ebbe più fortuna che senno.

Ma gli è tempo oramai che del principale ornamento di questa Cappella c'intratteniamo, la tribuna cioè e il mausoleo che vi si chiude. L'una a Pietro de' Stefani, l'altra ad Antonio Bamboccio attribuisce il nostro de' Dominici, seguendo il Criscuolo. L'abate Bamboccio scultore, architetto e pittore, che quantunque nato in Piperno, può dirsi Napolitano, poichè in Napoli soltanto ed apprese l'arte e la praticò; aveva fatto, siccome è noto, la facciata del duomo, d'ordine e a spese del cardinal Arrigo Minutolo già arcivescovo di Napoli, allora vescovo di Sabina. E questi essendo nel 1412 andato al Signore, mentre era Legato in Bologna, gli fu dallo stesso artefice scolpito il monumento che descriveremo, considerandolo come se facesse un sol tutto colla tribuna.

È questa una specie di edicola alla gotica, secondo lo stile di quella età. Sopra quattro colonne a spira, due isolate, due aderenti al muro, poggia la cupola; e ad esse quattro leoni giacenti tengon luogo di zoccoli. Le colonnette sottili e gentilissime, secondo la loro maniera, sono intagliate di bassirilievi spirali, con pampini e grappoli ed uccelletti ed altri animaluzzi sì delicatamente lavorati che mette contento e meraviglia il vederli. In mezzo a questa sorge la cassa da tre altre più piccole colonnette sostenuta, e da due statue, la Carità e la Mansuetudine; tra le quali vedesi un altarino, nel cui paliotto a schiacciato rilievo effigiati i sommi sacerdoti Aronne e Zaccaria; e se ne leggono a fianco i nomi. Nello scalino superiore di questo altare, immediatamente sotto alla cassa sepolcrale, non che sulla faccia di essa, l'artefice scolpì finissimi bassirilievi; in quello, Maria cui fan corona ed omaggio gli Apostoli; in questa, un santo Presepe nel mezzo, e a' lati, da una parte S. Gennaro e S. Pietro, dall'altra S. Anastasia da cui prendeva il titolo il cardinale, e S. Girolamo che posa la mano sul capo dello stesso Arrigo inginocchiato e ancora imberbe. Ei si rivede poi con vescovile ammanto che giace sull'arca; e qui la solita nicchia incortinata, e i soliti due Angeli che rialzano le pendenti cortine, mentre due altri più indentro stanno coll'incensiere e coll'aspersorio nelle mani. Sulla cupola di questa nicchia è un Calvario, col Redentor sulla croce, la Vergine e il prediletto Discepolo: statuette che si credono dello stesso Masuccio. Copre infine il monumento un arco sul quale è l'arme della famiglia, ed al di sopra un Salvatore. Ma dietro a questo finimento piramidale un altro più alto ed acuto s'innalza, in cima a cui è la Madonna col Bambino; e per accompagnare questi finimenti lo scultore alzò da'lati sulle colonne anteriori due piramidette, nelle cui cime collocò il celeste Nunzio e la Vergine Annunziata. Il monumento non è composto che di marmo greco, ove il tempo va cancellando l'oro e i colori de'quali era lumeggiato.



G. Duranti del.

L. Joly del.

L. Cucinelli e Bianchi

CAPPELLA DE' MINUTOLI  
*nella Cattedrale di Napoli.*

CHAPELLE MINUTOLO  
*dans la Cathédrale de Naples.*



LA

## SPIAGGIA DI S. LUCIA.

Descrivendo l'aspetto di Napoli siccome da mare si vede, alcuna cosa per le generali toccammo di questa spiaggia, che ora, fatto particolar soggetto di uno de' nostri quadri, si conviene che anche particolarmente ne favelliamo. Le dà l'appellazione una chiesetta alla martire di Siracusa innalzata, se all'iscrizione vuol credersi, da una nipote di Costantino che pur Lucia ebbe nome. Era in que' tempi il luogo, e rimase lungamente dipoi, aperto lido, ricetto di pescatori che vi spandevan le reti, e qua e là vi aveano lor poveri abituri. Col moltiplicar di quelli, questi addivennero a poco a poco un borgo suburbano di Napoli; e fin del secolo XVII. l'amenità del sito vi attirava affluenza di cittadini, i quali, eredi delle delizie lucullane, di cui questi dintorni ritenevano ancora il nome, a passeggiar vi venivano, ed a godersi nella vista bellissima che di qua appare. Laonde alcuni Vicerè si piacquero di aggrandir loro ed abbellire il vespertino passeggio. Primo fu il Conte d' Olivares che nel 1599 lo fece comunicare agiatamente colla città, mercè la via *del Gigante*, ch'egli nominava invano dal suo cognome *Gusmana*, poichè era fatale che di tanti nomi imposti alle strade della capitale dagli spagnuoli protettori, uno soltanto, ed alla principalissima, rimanesse. Indi il Conte di Benavente nel 1606 fece collocare nella via di S. Lucia una delle tre fontane ch'or vi si veggono: è quella di mezzo, e ne porta scritta nel marmo ampollosa ricordanza. Molto più utilmente adoperò poi nel 1620 Gaspare Borgia cardinale, il primo che benemerito debba dirsi della luciana contrada, come quegli che non contento al trasportarvi altro assai più magnifico ornamento di fontana, per le sculture del Nolano superba, tutto il sentiero ch'era angusto e faticoso, verso il mare allargò, dal mare con grossa muraglia difese, e piano il fece ed agevole al possibile. Si aggiunga, e ciò maggiormente l'onora, aver lui ne' pochi mesi che durò il suo reggimento l'opera compita, e non a spese del fisco, non aggravando a tal uopo il popolo, ma del suo proprio danaro. Allora fu che cominciarono i nostri magnati, fra' quali i Carafa e i Macedonio, a fabbricarvi palagi; allora questa borgata di pescivendoli più che mai favorito diporto riuscì agli avi nostri. E non pertanto, vedi gratitudin di posterì! fra tante generazioni che del beneficio approfittarono, ed in quella che pur ora sen giova, quanti pochi benedirono alla memoria del benefattore! Neppur de' mille i diece si può dir che abbiano gittato uno sguardo riconoscente sul marmo che la rara generosità di quel Ministro ricorda. Pur se avverrà che una volta alle nostre vie si applichino, come altrove accadde, storici nomi, quella di S. Lucia sarà *via Borgiana* chiamata. La decorò poi d'un terzo fonte nel 1626 il Duca d'Alba; e secondo benefattore ne fu il Duca di Alcalá juniore che il muro e la via proseguì sino al torrione che sorge rimpetto al ponte del vicino Castello; ed ivi, termine e riposo al passeggio, il più vago prospetto di mare e colline e monti ed isole offerivasi agli occhi de' riguardanti. Ma per fortificare tale spazio, il Marchese del Carpio tolse quella delizia a' nostri antichi, nè interamente loro nel 1688 rendeala il Conte di Santo Stefano. Rimasa lunga stagione in

tal forma la spiaggia della quale è discorso, nuovi ingrandimenti e restaurazioni si ebbe dai napolitani edili sotto il regno di Ferdinando; fino a che nel Decennio e più sgombra e meglio ripulita, fu nello stato messa in cui la scorgiamo.

Chi giusta il nostro disegno l'osserva, dee porsi sotto le logge della casa un tempo dei Duchi di Maddaloni, ora de' Duchi di Cirella. Di là per più linee di prospettiva scorrendo l'occhio di lui, sarà, nell'estivo tempo, al tramontare del Sole, da svariata scena piacevolmente colpito. Nel primo piano vengono le onde a baciare la riva, per lungo tratto coverta non men da pescherecci battelli e palischermi che da spessi edifici di legno distribuiti in cellette ad uso di bagni. Quel lido artificiato su cui poggia il muro che sostiene la strada, frequentatissimo appare; ed è la seconda linea del quadro. Ivi scendono i bagnatori; ivi i bevitor d'acqua sulfurea, che di larga vena zampilla sulla sponda del mare, e di cui generalmente si abbeverano i Napolitani ne' giorni caniculari: presso alla quale sorgente altre minerali acque utilissime non ha guari furono discoperte. Nel piano superiore è la strada, lungo la falda del monte soltanto accasata, e fra le case fa mostra non bella di sè la chiesa di S. Maria della Catena. Alquanto più in là perdiamo di vista la via; ma comparisce a man manca la fabbrica per le officine del nautico pane fatta costruire dal Conte di Lemos. Scopresi quindi gran parte del Castello Lucullano, e principalmente quell'antemurale che vi aggiunse verso il mare nel 1692 il Conte di Santo Stefano. In fine, a dritta, sopra i culmini delle case, ergesi un fianco dell'Echia, e un maestoso edificio ne corona la vetta. Andrea Carafa conte di Santa Severina, imitator di Lucullo, e pari a lui negli spiriti, se nelle ricchezze minore, dalle fondamenta eresse qui una villa, decantata per la sua magnificenza, e certamente per bellezza di situazione non seconda a nessuna. Passata in retaggio a casa Loffredo, da essa comprò pel Governo il Conte d'Onnatte che vi stabilì il presidio spagnuolo; ora v'è collocato l'Officio topografico, ricco deposito di modelli, carte, strumenti e macchine riguardanti le cose belliche, al quale va pure unito un osservatorio astronomico.

Tornando alla via ch'è precipuo argomento al nostro dire, non dee tacersi che questo napolitano ambulatorio è pure ad un tempo perpetuo mercato di pesci, e specialmente di que' crustacei che il volgo nostro con assai proprietà denomina *Frutti di mare*. Ma ciò non toglie che tra per questa opportunità istessa, tra per la vicinanza della Reggia, vi vengano a diporto gli abitanti nelle sere estive, e qui si piacciono di camminare e sedere e cenare. A dir vero non è più ora sì grande la frequenza de' Napolitani in S. Lucia; ma quando la lunga pace del secolo trascorso dava loro lieti giorni e beati, ben potea dirsi che fosse questa piccola spiaggia per essi ciò che un tempo fu pe' Romani il Lucrino. E qui ancora notturne navigazioni e dipinte barche e suoni festivi e canti per mare; mentre sul lido in doppia fila cocchi, e di qua e di là spettatori assisi, e di tratto in tratto allegre brigate, e sotto le tende un pubblico banchettare, un sollazzo, un tripudio che non si può dire. Ogni cosa in somma ricordava le letizie di Baja, e sol vi mancavan le rose che, come già in quel lago, sfogliate durante la notte, tutta intera nel mattino la superficie delle acque coprissero. Ma per descriver sì fatte delizie non meno alla fantasia che alle parole manca la possa; e miglior consiglio sarà appellarne a coloro che in qualche bella notte d'agosto, sdrajati in alcun canto di questa ridente costiera, respirando le aure fresche del luogo, e vagheggiando leggiadrissimo prospetto illuminato dai raggi d'una Luna che in tante altre regioni è il Sole, avranno forse esclamato:

*Napoli! O sede degli Dei! Qual terra  
Più feconda di te? Qual ciel più puro?  
Qual più limpido mar? Son lunghi e belli  
I giorni tuoi; tranquille notti e brevi  
Vaga Luna d'argento a te rischiarata,  
Che al canto invita e alla pietà. I tuoi verni  
Son d'oltramonte april, l'april tuo vero  
Altri non ha . . . . . (Stefano duca di Napoli: tragedia del Marchese di Casanova.)*

## AVANZI

## DEL TEMPIO DI VENERE

## IN BAJA.

Ecco il Seno bajano. O tu che il guardi, ridestando nell'animo le rimembranze a questo nome congiunte, slanciati colla fantasia ne' tempi andati, e di' se il luogo non ti sembra ricetto più che mai convenevole alla magnificenza e voluttà romana. Di luce più viva qui risplende il cielo; tepide, soavissime aure l'uom vi respira; fecondo d'ogni maniera di pescagione e limpidissimo è il mare che il margine bagna di questa terra famosa; nè men fecondo è il suolo, massime di quelle salutari acque di alcuna minièra miste, che tanta parte s'ebbero all'antica fortuna di Baja, e che fluiscono ancor oggi, neglette ma non perciò meno benefiche. Il tempo che ogni cosa abbatte e consuma, mutò in parte l'aspetto del sito, l'aria ne corruppe, ma non potè rapirgli la sua bellezza; anzi le stesse rovine del tempo sembrano qui come poste ad arte per far più belle e pittoresche le opere della Natura. Questi giganteschi ruderi che lungo il lido veggiamo, attestano la dimora di possenti generazioni, le quali, amiche alle arti, qui le fecer ministre del loro lussureggiare. Tre fabbriche fra essi elevansi, che meglio rintuzzarono gli oltraggi de' secoli; tutte e tre templi credute, tutte e tre avanzi di terme; e mostrano come nella più parte delle nostre vedute l'antico si marita leggiadramente al campestre. Chi col nostro disegnatore si pone sulla collina, lasciandosi alle spalle le Terme Pisoniane, come a noi parve denominarle, ( pag. 41. ) si vedrà sotto gli occhi i frantumi da esse caduti, e da manritta innalzarsi parte della così detta *Sella di Baja*, che l'agro bajano separa dal cumano. Quegli archi moderni addossati a muro antico gli dinotano il tempio di Mercurio, ( così per farci intendere continueremo a chiamarlo. ) Nel piano superiore torreggia l'altro detto di Venere, e gli cammina a fianco la novella strada dovuta al sig. Marchese Mascari, la quale, quando sia compita, darà a Miseno il comunicar direttamente con Pozzuoli. La campagna che dentro terra si discuopre è un pezzo de' Campi Elisi, da' quali si distacca quel promontorio su cui era una delle maggiori ville antiche di questi dintorni; vi fabbricò D. Pietro di Toledo il Castello, ora fatto massima conserva di polveri. Tra il promontorio e il tempio di Venere, il lido s'incurva a formare il porto di Baja, e doppio molo vi discerni: più in qua il moderno, più innanzi l'antico. La banchina che si prolunga dall'estrema punta del capo nel mare, fu gagliardamente da' Francesi fortificata a difendere l'ingresso della rada. In fine spingendo lo sguardo più oltre, distinguerai gli Appennini di Castellamare; e chiudono la prospettiva in modo che il mare, chiuso pure a man manca da Nisida e da Posilipo, non altro ti comparisce che bellissimo lago.

Volgendoci ora alle anticaglie di Baja, noi non ci addentreremo nelle viscere del monte, o per osservare le reliquie dell'acquidotto che attraversandolo correva ad animare la Piscina

mirabile; o per iscoprirvi il sotteraneo e sinora ignoto andito che a Cuma, cel dice Strabone, menava; o infine a rovistarvi le macerie che ad ogni passo incontransi, e da cui, come da cava inesausta, i Napolitani trassero quadrelli di marmo pe' lor pavimenti. E se ne trasse anche nel 1780 quella stupenda testa di Omero, di greca scoltura, che il Bartolozzi incise, e della quale ora si adorna il Britannico Museo. Fra queste rovine vi hanno talune stanze più conservate, ( piacque al Lalande chiamarle stanze di Venere, ) ove son degni di nota graziosi ornati di stucco, rabeschi graziosissimi, ed una stalattite a foggia di albero dalle acque del cennato condotto formata. Ma le maggiori antichità di Baja sono i pretesi templi di Diana, di Mercurio e di Venere: avendo noi già dichiarato il primo, a parlar ci rimane degli altri.

Nell'edifizio che prende il nome dal figlio di Maja s'impaludavan le acque termali del luogo. Quando il Re Ferdinando volle migliorare la condizione de' poveri abitanti della contrada, ne commise l'incarico a due illustri personaggi del passato secolo, Ferdinando Galiani e Saverio Mattei. Costoro fecero costruire la banchina del nuovo molo, aprire una via di comunicazione con Cuma, e questo edifizio asciugare. Primo a levarne la pianta fu il cavalier Heller, e da essa venne irrefragabilmente confermato l'avviso degl'intelligenti che terme lo aveano sospettato. Nulla vi manca di fatti delle molte e varie costruzioni che a tal foggia di fabbriche servivano, talchè con Vitruvio alla mano potrebbe un architetto farne una restaurazione tanto più agevole e sicura in quanto che avrebbe non molto lungi le Terme Pompejane con cui affrontarle e chiarirle. Tutto è d'opera reticolata; e la maggior sala, ossia il gran frigidario, serba ancora la sua ellittica volta, e le *scole*. Era vestita di marmo; e vi si ha lo stesso effetto dell'eco che nelle grandi sale di Caprarola e di Mantova si ottiene. Ma più grandiosa, e già più magnifica, sorge qui presso l'altra terma che prende l'appellazione da Venere. E di vero a tal Dea non mancarono templi in Baja, ch'era tutta quanta un suo tempio; ma la città, se pur ebbe mai questo nome, tanto era angusta, e sì da' ricchi patrizii agognata, che ben esser vi dovettero più terme che templi. Certo è che di questi nessun avanzo rimane; di quelle poi tre, o pubbliche o private che fossero. E continuando a chiamar da Venere le ultime da noi mentovate, un terzo frigidario, unica reliquia, vi ravvisiamo. E qui ancora, come in quel di Diana, la sala è ottagonale al di fuori, nell'interno rotonda; v'hanno le *scole*, ma la volta è caduta; l'opera parte è laterizia, parte reticolata; grossi pilastri fiancheggiano gli angoli sporgenti; nella metà lati rientranti sono aperte grandi finestre, sotto le quali veggonsi a guisa di mensole uscir sostegni che serviron forse di base agli esterni ornamenti de' finestroni, o anche a'telai di bronzo delle invetriate, siccome nelle terme di Pompei si scuoprirono. La loro altezza, la mancanza di scale, l'uso di quella sala ci sembrano dover escludere la conghiettura che queste luci fosser balconi. Checchè ne sia, nessuno negherà alla fabbrica la quale decora la nostra veduta di Baja, la solidità, la grandiosità, le giuste proporzioni, e l'euritmia che le opere architettoniche de' Romani maggiormente raccomandano all'ammirazione de' posteri.

LA

## CAPPELLA DE' MARCHESI DI VICO

IN S. GIOVANNI A CARBONARA.

Se glorioso all'italiana scoltura fu il Cinquecento, alla napolitana tornò al certo gloriosissimo; che nè prima nè poi ella si vide a più alto segno pervenire, nè da maggior numero di valorosi onorata. Fioriva allora di quella maggioranza e riputazione che ognun sa, Giovanni Merliano, col D' Auria, col Caccavello, e gli altri della sua bella scuola; e fioriva parimente, emulato di lui, Girolamo Santacroce, che gli andò dappresso, il raggiunse, e l'avrebbe sorpassato se troppo acerbo nol mieteva la morte. Ma in quell'età abbondaron puranche splendidi Mecenati, senza i quali le arti, principalmente la scoltura, mal si sorreggono; e possiamo asseverare che i nostri patrizii chiedevano allora agli artisti cappelle e tavole di marmo con assai più di facilità ch'ora non si fanno ad ordinar loro di pingere una sala o una tela. E a lode della napolitana Nobiltà di quel secolo ricordiamo esservi stato un Colantonio Caracciolo Marchese di Vico, il quale, volendo compiere una sua cappella, con quattro insigni scultori fece la scritta. (1) E questa cappella, che dal corno dell'evangelo presso l'altar maggiore di San Giovanni a Carbonara è posta, si è per lo appunto da noi nella presente tavola delineata.

Qual ne sia stato il primo architetto s'ignora. Certo è che il fondatore, Galeazzo Caracciolo, di quel ramo che chiamano *Rosso*, nel 1516 la dedicava alla Regina del Cielo, col l'ara, le statue e gli altri ornamenti, siccome nel titolo si legge. Errò dunque il De Dominicis facendone autore il Santacroce che in quell'anno compiva appena il decimoquarto dell'età sua. E poichè lo stesso scrittore confessa che allo spagnuolo Pietro della Piata altri l'attribuivano, incliniamo piuttosto a così fatta opinione; tanto più che costui fece ivi l'altare e la maggior parte delle opere, mentre di Girolamo non v'ha che appena una o due statue. Checchè ne sia, costoro e il Nolano ebbero in tai lavori a contendere insieme; ed a guisa di fortissimi campioni cercarono di superare l'un l'altro. Mancato poi immaturamente Girolamo, non cessò, anzi crebbe la gara; che Domenico D' Auria ed Annibale Caccavello vennero aggregati ai superstiti: e furono i quattro co' quali Niccolò, figlio di Galeazzo, conchiuse l'onorato contratto che da noi si cennava. E questo Niccolò ebbe in sorte di vedere, dopo dieci anni, nel 1557, terminata la cappella; e fattane seconda dedicazione, quell'epoca segnò nella lapide che sulla porta eresse.

Tondo è il nobile edificio, e sino al cornicione tutto quanto marmoreo. Vedesi il pavimento fatto di marmi di varia grandezza e colore, leggiadramente insieme disposti. L'architetto fece sormontare il cornicione da un attico, ove praticò finestre intramezzate da nicchie ognuna delle

(1) Il De Dominicis vide quest'apoca data il 15 Aprile 1547.

quali contiene la statua d'un Santo; e sopra quello voltò la cupola rivestita di stucchi con bello artificio intagliati. Le pareti poi da otto doriche colonne scanalate veggonsi partite in tre nicchie maggiori, che la porta occupa il luogo della quarta, e quattro minori, per tutta l'interna lor superficie incrostate di porfido. In quelle, due mausolei nelle laterali, e nella media l'altare. Quivi tien luogo di quadro una tavola sulla quale Pietro della Piata scolpi di mezzo rilievo i Magi che offeriscono a Gesù. Fu costui quello *Spagnuolo* di cui Giorgio Vasari obliò le opere e il nome, ma non tacque il merito; quello *Spagnuolo*, che abbandonata Sarragozza essendo ancor giovanetto, in Napoli stanziò, solo in Napoli, sua patria adottiva, i lavori lasciò de' proprii scarpelli; e quindi anzi napolitano che spagnuolo dovrebbe appellarsi. Maria atteggiata di modestia e maestà porge il divin Pargoletto al più anziano de' santi Re, che genuflesso lo adora. In quello che gli sta presso anche in ginocchio, Pietro ritrasse Alfonso II. Non lungi è il corteo colla salmeria; e par che senti l'annitire di que' due cavalli che venuti tra loro a zuffa, ringhiando si mordono, senza punto curare i colpi del palafreniere accorso a partirli. Nella tavoletta del finimento al disopra v'ha l'effigie del Redentore sedente che appoggia il fronte alla destra; e nel picciol timpano lo Spirito Santo. Di qua e di là dalla qual tavoletta, non che nelle rispondenti medaglie inferiori, furono i quattro Evangelisti scolpiti. Nella predella e nel palliotto poi due bassi rilievi: là S. Giorgio in atto di dar morte al drago, mentre la real verginella prostrata in un angolo prega pel suo liberatore; e l'agnello, simbolo della mansuetudine, le giace daccanto; qua Cristo dalla croce deposto, e disteso al suolo, giace olocausto alla morte. Meravigliose sculture: ma ne vincono il pregio le statue di tondo rilievo che nelle due nicchiette a' lati dello sculto Presepe si osservano, un S. Sebastiano, ed un S. Giovanni, quella dello stesso Piata di cui è tutto l'altare, questa del Santacroce, con emula virtù condotte, e con pari studio ed amore, tal che a quale dare la palma non sai. I traforamenti del marmo, i panni e le mani riescono principalmente in entrambe di tal perfezione, che non possiamo encomiarli tanto che basti.

Nelle nicchie minori degl'intercolumnii ammiriamo quattro statue di Apostoli grandi quanto il vero. Del S. Pietro basterà il dire che uscì dall'officina di Giovan da Nola, e che a concorrenza ei la fece del suo giovin rivale. Al prediletto e miglior discepolo di lui appartiene il S. Paolo, al Caccavello il S. Andrea, e il S. Giacomo al Santacroce o, secondo altri, allo stesso Della Piata. Quest'ultimo e il D' Auria scolpirono i due mausolei che il Marchese Niccolò eresse, l'uno al padre, l'altro vivente a se stesso; e nella generale disposizione non dissomigliano. In quello pose lo Spagnuolo la statua di Galeazzo, qual era quando nell'espugnazione di Otranto alle regie schiere aragonesi imperava; poggia in piedi sull'arca, ed a' suoi fianchi, in due picciole nicchie, i primi nostri progenitori nella nudità della non ancor perduta innocenza si stanno. In questo, che da man ritta si trova, grandeggia sull'avello l'effigie di Colantonio, pur da guerriero, che si fa di poderosa asta sostegno, e tiene l'altra mano sull'elsa: le Virtù, che accanto gli veggiamo, sono la Pietà e la Vigilanza.

Ma ci è forza finire, nè sarà grave peccato se agli altri simulacri di questi Caraccioli concediamo appena uno sguardo, come quelli che nella seguente età aggiunti, al paragone de' primi non reggono. Scultore delle due statue che appena sorgon da terra, a piè di quelle de' primi apostoli da noi nominati, fu lo Scilla milanese; de' busti, Giuliano Finelli da Carrara. Così lo scarpello forestiere gareggiava col napolitano in abbellire questo tempietto, che noi con giusto orgoglio vogliamo additare a quegli stranieri i quali hanno il mal vezzo di crederci poveri troppo di tal maniera di monumenti. Qui il nostro elogio è soverchio. E chi da per se non comprende quanta sia la ricchezza, la nobiltà, il gusto, la squisita eleganza di questa che veramente possiam dire la perla delle cappelle di Napoli?



*G. Torino del.*

*L. Joly del.*

*Lib. Casimiro, e Bianchi*

CAPPELLA DE' CARACCIOLI

CHAPELLE CARACCIOLO

*in S. Giovanni a Carbonara*

*dans l'Eglise de S. Jean à Carbonara*



---

LA

## COLLINA DI POSILIPO.

---

Delle napolitane colline, Posilipo ne sembra la più lieta ed amena, siccome al certo è la più illustre e, per così dir, la più storica. Dopo che nuova e deliziosissima via il congiunse in certa guisa alla capitale, tanto spesse vi fabbricano i cittadini le case, che non più colle suburbano, ma va divenendo piuttosto il destro braccio che Napoli distende sul mare, come a separar il suo golfo da quel di Pozzuoli. E da talune felici sommità del monticello, que' due mari e la gran città e le quattro isolette e i lembi tutti del sottoposto cratere, una delle immagini più vaghe rendono di quel Bello napolitano che qui ad ogni passo incontrasi, e di cui formeresti mille quadri, l'uno dall'altro diverso, l'un dell'altro più gajo. Tra essi giocondissimo tornerebbe quello del Sol cadente visto da una delle vette di Posilipo, al quale più tardi tramonta che non a Napoli.

Allora che sul cominciamento del nostro *Viaggio* l'una guardammo dall'altro, i pregi, le antiche ville, la recente via, le cagioni del nome di questa occidentale collina toccammo così rapidamente come il proposto nostro voleva. Poche cose pertanto dobbiamo aggiungere ora che la collina stessa dalla città rimiriamo. E primamente ci va l'occhio alla fabbrica sul lido e quasi nell'acque posta, la quale maestosa, grande, severa, a prima fronte più regia che privata rassembra. E il volgo dal nome della Regina Giovanna suole appellarla; pur non è che casa di villeggiatura fattasi edificare da Donn'Anna Carafa Principessa di Stigliano: nome che pronunziato alla spagnuola e corrotto nelle bocche del nostro volgo, s'è cangiato in quel di *Dognanna*, sotto cui è il palagio più comunemente conosciuto. Per chiaro sangue, per leggiadria, per dovizioso retaggio di cui era unica erede, quest'Anna al certo non andava minore a nessuna delle nobili donne del suo tempo; ma troppo ancora da più ella teneasi, e di sè tal vampo menava; che in dar la sua mano appena ad un vicerè condiscese. Il quale fu il Duca di Medina delle Torri venuto in Napoli nel 1636 per favore del Conte Duca ad impalmar lei, e ad assumere nel tempo stesso a nome di Filippo IV. la podestà vicereale. L'altera coppia volle un palagio che alla grandezza loro adatto, ogni altra privata abitazione eclissasse; e datone incarico a Cosimo Fansaga, sotto la direzion sua cominciò ad elevarsi la mole. Egli la piantava in mezzo alle acque, con solidità maravigliosa, e colossali proporzioni, ma regolari e ben intese; tal che quasi vi ravvisiamo alcuno de' più sontuosi veneti edificii. Doveva contenere sei appartamenti tra lor segregati, e teatro e bagni e gallerie e quanto a principesco albergo si conveniva. Furonvi adoperati assiduamente quattrocento lavoratori; spesi scudi cencinquantamila; fatta eziandio la strada per la quale entrar dovevano i cocchi al secondo piano, mentre dal primo uscivasi in barca. E già era in piede la maggior parte dell'opera; ma per la disgrazia del Conte d'Olivares, rimosso d'ufficio il Medina, la consorte che incinta nol seguì in Madrid, quì si vide esposta a' disdegni di quelle dame cui nella sua fortuna ella aveva insultato. Nè guari andò che ammalando di morbo pedicolare, la discendente de' Gon-

zaga, la nipote di Paolo IV., la viceregina di Napoli, di tanti feudi signora, miseramente perì tra gl' insetti. Così gli orgogli e le aspettazioni di sì alta casa volsero in nulla; e questo palagio imperfetto e semidiruto, giusta la bella frase di Tacito, novello monumento rimase d'irrita speranza. Ora la nazionale industria vi fabbrica lastre di cristallo.

Pur questa villa, più marittima che campestre, non fu la sola che abbellisse la collina di cui ragioniamo. Se Posilipo avrà mai uno storico, imprendendo egli a raccontarci le vicende di queste terre e in qual modo i maggior proprietari ne usarono, si troverà tra mano faccenda non lieve. Ei ne dirà come a' Pollioni, a' Luculli venner dopo i monaci; a costoro i nostri patrizii; e come andando innanzi, la più parte di queste fortunate pendici al dominio cesse di privati cittadini, a studio de' quali principalmente addivennero caro giardino e vistoso. Nell'età feudale ci mostrerà i Carafa, i Colonna, i Sangro, i Mirelli, gli Spinelli, i Galiati, i Coppola, i Mazza contendere a gara in far le loro ville, cui tanto arrideva Natura, preziose benanche de' pregi delle arti; e ne descriverà specialmente le magnificenze della *Sirena*, che così denominossi il Palazzo di Donn' Anna, e le splendidezze dell' *Auletta*, dal Duca di Maddaloni edificata a foggia della rocca di tal nome. Egli ci additerà quivi presso il casino de' Principi di Roccella tutto isolato, pomposo già per adornamenti di statue, e per camere e sale in gran numero di ricche suppellettili nobilissimamente fornite; e nella punta del Capo la dimora di quel Paleologo, rampollo degl' Imperatori d' Oriente, al cui germe, se gliel concedeva Iddio, a' nostri occhi veggenti ora sarebbe per avventura offerto lo scettro di Grecia. Egli in fine merrebbe in casa i Duchi di Cantalupo alle italiche Muse diletta, ove nella seconda metà del secolo trascorso il fiore de' vati adunavasi. (1) Posta come a confine tra le spiagge di Mergellina e di Posilipo, da una sua loggia sporgente nel mare tal vista aveasi, che poche altre nel mondo se le potean contrapporre. E da quelle pareti, come da vocal cortina, echeggiavano i concetti o studiati o improvvisi del facile Bertola, del robusto Rezzonico, dell' oraziano Fantoni, dell' anacreontico Zacchioli; ai quali rispondevano con emulo valore i nostri Serio, Campolongo, Filomarino, Gargiulli, de Rosa, Mollo, e Vincenzo Imperiali autore della *Faoniade*, e Saverio Mattei traduttore di David, e Francesco Saverio de Rogatis traduttore d' Anacreonte, e il cav. Gargallo traduttore d' Orazio, e lo stesso Duca di Belforte ospite di dotti e poeti, poeta e dotto egli stesso. Ivi Alberto Fortis e Scipione Breislak col Duca della Torre, col Vairo, col Poli, con Domenico Cirillo e Cotugno di cose naturali quistionavano in un canto, mentre nell' altro favellavano di eloquenza e di lettere italiane quel Vincenzo Corazza, che in esse erudiva l'Erede del Soglio, un Ranieri di Calzabigi, un Saverio Bettinelli, un abate Pellegrini, un P. Paciaudi ed altri molti che lungo sarebbe il mentovare. Ivi il cav. Planelli leggeva qualche brano ora del suo Trattato dell' opera in musica ora del Saggio sulla educazione de' Principi. Ivi compariva talvolta, grande e modesto, l' autore della Scienza della legislazione; e di legislazione, di storia, di pubblica economia spandevan fiume larghissimo Pietro Napoli Signorelli, Mario Pagano, Melchiorre Delfico, e il Duca di Cantalupo Domenico de Gennaro. Nè mancavano ad abbellire quelle geniali adunate le colte dame di Napoli, quali una Duchessa di Castelpagano, una Principessa di Montemiletto, e quell' Anna Spinelli di Belmonte protettrice ed amica del Metastasio, che un raggio della sua gloria su di lei riverberando, più generoso le si dimostrava che grato. Onorati consessi! Nelle odi di Labindo, nella Mergellina del Campolongo, nell' Omaggio poetico in morte di Antonio di Gennaro ne leggiamo illustri testimonianze; mentre da coloro che ne furon partecipi, e vivono ancora tra noi, li ascoltiamo a buona equità continuamente rimpiangere.

(1) Dal 1740 sino al 1799 questo casino fu aperto ad ogni maniera di letterati, e napolitani e forestieri, accoltivi da' fratelli Antonio e Domenico di Gennaro; conosciuti sotto il nome l' uno di Duca di Belforte, l' altro di Duca di Cantalupo. Morti celibi, la sorella Principessa di Morra fu erede. La casa rimane, mozza però della loggia in discorso, a cagione della nuova strada.

---

## QUARTIERE DI SOLDATI IN POMPEI.

---

A bizzarri mutamenti andò incontro nella opinione degli antiquarii l'edifizio che ci veggiamo davanti; come se piuttosto architettonico enigma che fabbrica pompejana avessero tratto fuori delle macerie. Sin dal primo apparire, che fu nel 1766, e più fermamente quando nel 1794 tutta intera la vide, il brigadiere La Vega, preside a que' lavori, avisò che fosse Quartier di soldati; e tale confermavalo nella Dissertazione isagogica a nome degli Accademici Ercolanesi il rispettabile monsignor Rosini. Ma gli archeologi venuti dopo, a così fatta sentenza non si acquietarono, ed ora *Foro nundinario*, ora *Portico de' Teatri*, ora *Convitto de' gladiatori* il dissero; mentre altri pugnavano perchè la prima denominazion rimanesse. Fra questi ultimi è il dotto architetto Mazois, il cui nome è tal peso nella bilancia da farla piegar dal suo canto, se già non desse egli medesimo appoggio ad altro recentissimo parere. E vaglia il vero, le anguste o incommode comunicazioni, la uniforme distribuzione delle stanze che a celle monacali anzi che a botteghe assomigliano, la cucina, la prigione, e le cose nel luogo rinvenute non danno menomamente il congetturare che ivi mai si tenesse pubblico mercato. Prossimo è certamente a' teatri; ma l'unico ingresso mette in un viottolo rasente al muro del proscenio dell'odeone o piccolo teatro coperto, che aveva sul viottolo stesso un uscio, a comodo, come ben si comprende, degli attori, degli spettatori non già. Due altre comunicazioni laterali vi sono pur co' teatri, ma così malagevoli che convien salire o discendere erti scalini, e così strette, che gli spettatori, ove da repentina pioggia assaliti, conforme scrisse il Paolini, quivi avesser voluto rifuggire, andar non vi potevano che *come i frati minor vanno per via*: la porta che or dà sulla strada maestra è moderna. Non è dunque affatto qui luogo a supporre un pubblico porticato. Ma bene esser dovette dimora di molti che in comune viveano, e che nel maneggio delle armi esercitavansi: i quali se, come i più sostengono, soldati, o se, come altri, gladiatori, a noi non sembra chiaro abbastanza. Certo è ( e lo stesso Mazois confessandolo non sa da tale obbiezione distrigarsi ), non altre armi essersi ivi rinvenute che gladiatorie, siccome quelle che più appariscenti e grandiose dalle armi le quali a presidio od offesa usavano i guerrieri facilmente si distinguono. Ma d'altra parte coloro soltanto ch'erano dal militar vincolo astretti potevano rimaner fermi al quartiere, mentre l'eruzione metteva tutti in fuga; e qui non meno di 63 scheletri comprovano la servata disciplina. Altri argomenti vorremmo addurre in appoggio sì dell'una e sì dell'altra sentenza; ma da noi non essendo il compor tanta lite, e nulla facendo al caso nostro il sapere quali fossero stati in effetto gli abitatori di questo luogo, ogni studio porremo piuttosto, e sarà meglio, in esattamente descriverlo.

Entrati appena nel recinto, la prima cosa avvertiamo un'area scoperta e quasi quadrata, agli esercizi acconcia della truppa qualunque si fosse che qui dimorava. È circondata da 74 colonne per più della metà scanalate, d'ordine dorico, di tufo di Nocera, vestite di stucco e simmetricamente dipinte di giallo, di rosso e di turchino. Queste colonne sostengono il palco di legname o tetto del portico, tetto che dall'altro canto si attiene al muro del casamento in due piani

diviso. Per tre incommode scale si va al secondo. E l'uno e l'altro sono illuminati dal portico; ed il superiore con esso comunicava mercè un verone di legno che intorno intorno ricorrendo, appoggiavasi alla metà del muro. Vedesi esso nel lato settentrionale ristabilito dal buon Lavega quale a lui esertissimo i frammenti sotto agli occhi suoi discoperti lo indicavano; e così pure la copertura, ed ogni altra parte di questo lato, nella pristina forma rifatte. Le cellette de' due piani al numero di presso a 36 sono tra lor similissime. V'ha poi un' esedra, o stanza comune, nel braccio meridionale; e v'ha un appartamento anche in due piani, e di cinque stanze capace, il quale chiaramente si scorge aver servito ad abitazione pel capo del luogo, lanista o centurione ch'ei fosse. E forse l'ultimo che v'albergò era quel carcame ivi ritrovato sotto la scala che al secondo piano mena; e al suo signore appresso giaceva il cavallo cogli arnesi guerreschi di cui pur si conservano le reliquie. E con lui perirono que' tre infelici probabilmente per ordine suo in una di queste stanze che serviva di carcere fatti porre in ceppi, o per parlare con più verità, in una specie di tormento forato pel quale intromesse le gambe, non potea più da se cavarnele il prigioniero. Molti oggetti, che tutti conserva il Real Museo, furono in questo luogo trovati; per lo più elmi, scudi, bracciali, gambiere, e un balteo di bronzo, e lance e spade e pugnali, sospesi a chiodi, pure in gran numero scoperti, o affissi ancora o per terra. Nell'esedra erano due trofei militari dipinti, e l'una di queste pitture sta nelle nostre gallerie troppo anguste oramai a così fatta maniera di ricchezze.

Questo luogo è il solo che in Pompei sia abitato: vi stanno veterani e custodi, ad uso de' quali fu l'esedra convertita in cappella. Qui riposano pur d'ordinario coloro che a visitar vengono la singolare città, e li confortan di ombre e di perenni acque gli alberi e la fonte che a di nostri sorser nell'area. E in una di queste camerette appunto dimorò lungo tempo l'illustre ed infelice Mazois. Qui tra le *Ruine* ch'ei ritraeva, di tutte le delizie della vita gli tenner luogo questi cari studii e le nobili sue speranze. Le quali ben si sono avverate; poichè se la Fortuna lo tolse a' vivi quando non ancora ebbe il gran lavoro compito, pur nondimeno vivrà immortale il suo nome quanto quel di Pompei.



*Le Camille, et Bouché*

CASERNE DE SOLDATS À POMPEII.

QUARTIERE DE SOLDATI A POMPEII.

*M. Nolle del.*



---

LA PARTE INTERNA  
DELL'ORTO BOTANICO  
DI NAPOLI.

---

Raccogliere ed educare in un sol luogo in buondato le viventi famiglie del regno vegetabile, artificialmente apprestando adatto clima a qual d'esse n'ha uopo, fu a principio opera di Principi italiani. Agli Estensi di fatti dobbiamo il primo orto botanico di cui si abbia notizia. L'imitarono i Veneziani, e parecchi privati uomini della botanica zelatori, sino a che a mano a mano divenne per le grandi città del mondo incivilito nobile lusso e quasi necessario. La nostra ne fu senza fino a non molti anni addietro, mentre per le cure d'un Patrizio napolitano Palermo di quest'utile ornamento andava lieta. Eppure sin dalla metà del secolo XVI. il nostro Gian Vincenzo Pinelli avea tra' privati dato all'Europa uno de' primi esempi di botanico giardino in quello ch'ei piantò sulla collina de' Miracoli; giardino al quale Imperato e Maranta furono principalmente della loro celebrità debitori. E quando l'Augusto Ferdinando istituiva la Real Accademia di scienze e belle lettere, prescrisse nel 1779 che pur questo corredo non le mancasse. Laonde, scelto il sito medesimo ov'oggi il vediamo, e levatane la pianta, si sarebbe nel 1796 compito il lavoro, se le politiche commozioni che quell'epoca ricorda non l'impedivano. Appena in qualche momento di tregua venne aperta nel giardino di Monteoliveto una pubblica scuola di pratica istruzione; e questo fu il germe felice del grande Orto che poi nel 1808, (quando ivi si volle un foro nundinario) fu alla pur fine concesso alla scienza della vegetazione. I disegni eran prestati; il già prescelto luogo nel colle di Santa Maria degli Angioli acconcissimo; lo spazio, quaranta moggia. In un decennio tutta l'opera venne ridotta a compimento e nello stato in cui ci faremo ora a descriverla; non senza aver prima pagato il tributo della riconoscenza all'architetto de Fazio che fu sulle prime adoperato in que' lavori, ed al cav. Michele Tenore che quelli diresse, allo stabilimento presiede, e, degno successor del Petagna, non solo ammaestra dalla cattedra e sul terreno i botanofili, ma colle opere sue, e specialmente colla *Flora Napolitana*, all'incremento ed all'onore provvede della scienza e della patria.

Con saggio divisamento fu quest'Orto per forma architettato che istruzione e diletto ministrasse ai cittadini; come quello che aperto ne' dì festivi al pubblico passeggio, desse ad un tempo novello comodo alla capitale ed ansa ai botanici studi. Il perchè, oltre al principale ingresso, ch'è sulla strada di Foria, e sul quale elevasi magnifica terrazza, altro laterale ne fu praticato; e il luogo in viali partito, lungo i quali, e in ogni spazio che all'apprendimento sopravanzava svariate specie di alberi e piante di ornamento furono sparse; in guisa che ora andando sotto l'ombra de' tigli e degli aceri, or de' frassini e degli alni, e di boschetti passando in praterie, di vallette e labirinti in macchie e monticelli, ti sembra passeggiare per entro a ricchissimo giardino inglese. Ma per conseguire lo scopo cui era esso deputato, questo modo si tenne. Nel piano superiore veggonsi distribuite per classi, ordini, generi e specie,

giusta il metodo linneano, le piante indigene ed esotiche disposte in simmetriche ajuole; ma le più rare, secondo che l'indole loro il richiede, o si coltivano in vasi maisempre esposti all'aperto aere, o al ridosso di siepi, o in aranciere: le acquatiche son conservate nel gran vivajo che serve ad animare le vasche e fontane di cui abbonda il luogo. Le famiglie naturali delle piante erbacee e delle arboree, de' frutici e de' suffrutici, ordinate a norma del sistema di Jussieu, occupano, quelle il piano inferiore, questi lo spazio ellittico interposto fra il piano superiore e le scuole. In un recinto appartato fanno pompa i fiori di tutte le loro bellezze, ed ivi si dà opera a moltiplicarne le più eleganti varietà. Con più di vantaggio in altri recinti si tengono, come in opportuni serbatoi, le piante già moltiplicate a segno di procacciare utili cambi coll'estero. V'ha pure una prateria delle più scelte varietà di foraggi; nè mancano estesi semenzai, per fornire nel Regno ai cultori della campestre economia e dell'arte de' giardini, senza pericolo di frode, que' semi di cui avesser vaghezza.

Noi non ci dilungheremo in favellare dell'edifizio delle stufe calde, nè di quello delle temperate, che dalla nostra figura apparisce, nè della casa che per le pubbliche lezioni, per gli erbolai, e ad albergarvi coloro che qui hanno officio venne accomodata; nè monta il dire de' congegni meccanici adoperati a somministrar l'acqua per la giornaliera irrigazione. Ne basti osservare, l'Orto botanico di Napoli, non prima del 1818 inaugurato, nulla avere della fanciullezza fuorchè l'età; e gareggiare con quelli di tutta Europa a matura virilità pervenuti. Argomentando dal catalogo delle piante moltiplici delle quali si fa commercio, e che fu non ha guari stampato, ivi non meno di diecimila specie erbeggiano; e se ne aumenta di continuo la serie, e si accresce ognora più lustro e decoro all'Orto, mercè i viaggi e le cure del suo direttore, che su quanto importa alle cose erbarie del paese nostro veglia diligentissimo: cure avvalorate dalla protezione d' un Sovrano che delle scienze naturali, e specialmente della botanica, è conoscitore ed amico.

---

---

## IL VESUVIO.

---

Chi viene oramai a ragionar del Vesuvio, s'incontra in argomento da tanti e tante volte trattato, che mal potrà per avventura alcun tratto scriverne il quale ripetizione non sia. Ma se non giugne in Napoli colto viaggiatore che *la montagna* non salga, come mai sarebbe da noi in questo *pittorico Viaggio* negletta? Per la qual cosa, dando a' lettori nostri la sua figura come dalla Torre del Greco si vede, stieno contenti a trovare in queste carte appena qualcuna delle importanti cose che sino ad ora intorno ad essa fur dette, da Plinio il giovane a Luigi Galanti. (1)

Dalle pianure della Campania, ad oriente del Cratere Napolitano, sorge un monte che quasi a mezzo dell'altezza si partisce in due, Somma e Vesuvio appellati; questo vulcano, quel no: un tempo ne facevano un solo. Più che alla mole o a' proprii fenomeni vulcanici, dee il Vesuvio la sua grandissima fama all'esser appunto così posto, tra le più belle campagne del mondo, in mezzo a fiorenti città, di cui ricoperse alcune, altre minaccia, e lontano sole otto miglia da questa nobilissima città alla quale è singolar ornamento e pauroso. La sua altezza dal 1749 sin oggi non di molto variò; che in quell'anno era 595 tese sul livello del mare, e dopo l'ultima eruzione del 1822, il Barone di Humboldt la trovò 607 tese. Per tre diverse vie ascendiam la sua cima, la quale cangiò frequentemente aspetto. Quivi ne' lunghi silenzi del vulcano si videro talvolta pascolare gli armenti; e spesso fu dato il discendere di là nel fondo di alcuna delle sue bolge; ma ora appena si può girarne l'orlo sublime, su cui ampissima vista e maravigliosa i disagi di quel pellegrinaggio largamente compensa; massime allora che al primo apparir del sole, cui là montagna dimostra le spalle, l'astro del giorno in lei splende e riluce, illuminando i campani campi, e Napoli, e questo cratere, sua magnifica areola. Nelle più basse falde lussureggian piante fruttifere, specialmente la vite, e da' suoi nereggianti grappoli famigerato liquore si sprema. Nel breve suo perimetro trovarono i naturalisti quasi il terzo delle ricchezze del regno minerale; fra le quali parecchie specie cristalline proprie affatto di esso monte, e di cui si fanno preziosi utensili e gioielli. (2)

Ma non può dir che conosca il Vesuvio chi nol vide ne' giorni dell'ira, che son pur quelli della gloria sua; quando maestoso e tremendo, si scuote, romoreggia, e versa dall'ardente gola torrenti di fiamme. Allora non dal cielo, ma dal profondo abisso e viene il tuono e striscia il baleno e guizzan le folgori; allora dall'ignivoma bocca spandesi una pioggia ch'ora è di sabbie, or di scorie e pomici, or di cenere e lapilli. Il fumo che di là s'innalza, nelle grandi eruzioni forma quell'immenso *pino* che, semplice o doppio, dalle fauci del monte ergendosi ardito, ad ogni momento maggior volume acquista per novelli globi di varia grandezza e colore, che a guisa di vortici si allargano, s'incalzano, si sollevano, di vasta tenebria ingombrando gli spazii dell'aria. In mezzo a quella scintillan le roventi pietre che, scagliate in alto, o dentro la gora stessa ripiombano, o in paraboliche strisce di luce spinte al di là, quelle stelle somigliano che mutan loco; e talora è così spesso quel gitto e così vivo, che ti sembra contemplare i zampilli e gli scherzi d'igneas gigantesca fontana. A dare sfogo all'impeto delle bollenti materie, dalla base al vortice par che il cono si sfasci, più e più bocche talvolta aprendo ad un tempo. Infine comparisce la lava: dal labbro del cratere rigurgita, discende in uno o più rigoli, e, con quel rumor che farebbero vitree masse cozzanti fra loro, lentamente si avvanza. La sua superficie si compone di

scorie nerice simili alle zolle della terra che l'aratro smosse; ma liquida scorre al disotto e candente, per lo più in letto che formasi al disopra di vecchie lave, al margine del quale si asside il fisico ed a quella approssima gli strumenti, mentre il geologo suoi ingegni immergendovi, le impronte che vuole ne ottiene. Ma quando gli arsi confini oltrepassa, all'appressarsi del fiume di foco, gli alberi non tocchi ancora son cenere, le valli ricolme, superati i poggi, le case, le ville, le intere città ricoperte; e se alimento non mancagli, devastatore invincibile, sino al mar procedendo, fa le onde stesse arretrare. Ecco, la Torre del Greco incontratasi nel rovinoso passaggio, otto volte soggiacque; nè gli abitanti vollero mai da quel luogo staccarsi, che il Vesuvio, se distrugge e impoverisce, a vicenda altresì fa mirabilmente fecondo il suolo e ricchi i coloni.

E qui entriamo nel campo della storia vesuviana, a dare alcun cenno della quale conviene ad età lontanissima risalire. La memoria delle prime eruzioni, al natale di Roma anteriori, conservavasi forse per tradizione nelle circostanti città, che le freddate lave usavano, al pari di noi, a lastricare lor vie. Ne troviamo pur motto in Lucrezio, in Plinio il vecchio, in Diodoro di Sicilia, e nella Geografia di Strabone. Stavan pertanto le genti sicure intorno all'estinto vulcano, tutto d'erbose prati e di boschi, meno che nell'apice, rivestito; e se nelle sue caverne profondavan talora lo sguardo, era per sol rammentare che un giorno con un pugno di gladiatori Spartaco, quivi circondato da Claudio Glabro, in quelle calatosi, e trovatane alle radici del monte l'uscita, deluse e sbaragliò i Romani. Ma già parecchi segni accennavano che dal lungo sonno sarebbesi destato il Vesuvio, quando il 24 agosto dell'anno 79, e Tito regnava, incominciò lo scoppio e il flagello. Sublime ed orrendo spettacolo! Imperava in quel tempo all'armata di Miseno C. Plinio seniore; il quale per vaghezza di considerar più dappresso il nuovo fenomeno, salì la quadrima, colà spingendosi donde tutti fuggivano. Indarno tentato di approdare in Retina, si recò a Stabia, in casa dell'amico Pomponiano; e quivi fattosi portare nel bagno, e cenato coll'usata ilarità, o facendone le viste per metter cuore negli astanti, profondamente addormentossi. Intanto mugghiva il Vesuvio, e le scorie e le ceneri eruttate già mezzo l'atrio ingombrando, avrebbero di breve a lui chiuso l'adito, se, destato da'servi, non preferiva ai perigli della crollante casa quelli piuttosto della campagna: così la ragione (secondo che il nipote a Tacito scrisse) vincendo in lui la ragione, siccome negli altri la paura cacciò via la paura. Nè imbarcarsi poteva, che il vento era avverso; nè più oltre andare, che la pioggia lapidea e il sulfureo vapor l'impediva; il perchè sopra un tappeto sdrajatosi, e due volte coll'acqua le arsicce fauci inaffiate, egli che pingue ed asmatico era, vittima di dotta curiosità, soffocato rimase; mentre dalla faccia della terra a così dire sparivano Pompei, Ercolano, Retina, Oplunte e tutte le terre vicine. Da quell'epoca sino ad oggi la storia ricorda altre 35 memorabili eruzioni: fra le quali, una del 472 che asperse di cenere pressò che tutta Europa, e là sul trono di Bizanzio ne fu lordo e sbigottito lo stesso Leone imperatore, che in Asia rifuggì, e sacro anniversario appresso istituiva in memoria del campato periglio; una videne il 1500, per cui oltre le ceneri e le lave, densa ed ampia fumea talmente l'aere intorno offuscò, che Napoli fu per tre giorni *loco d'ogni luce muto*; un'altra il 1631, di tutte la più spaventevole, tranne la prima, dalla quale furono 17 villaggi distrutti, e morti, secondo alcuni, diecimila uomini; quella del 1737 in cui la materia della lava fu eguale ad un cubo di 113 tese, ed ampi vestigi ne serba Torre del Greco; quell'altra del 1760, quando 18 bocche novelle aprironsi lungo il dorso del monte. Nel secol nostro frequentissime furono le vesuviane esplosioni, la maggior delle quali avvenne nel 1822. Da quel tempo il Vesuvio, se talvolta fe' mostra di rinfrescare gli sdegni, non compiva poi la minaccia; ed al presente biancheggia la neve non solo nell'esterna parte di quella regione del fuoco, ma pur nel fondo di alcuna delle sue voragini.

(1) Nell'opera, *Napoli e Contorni*, ultima delle pubblicate intorno alle cose della capitale, e, a comun giudizio, la migliore.

(2) V. il *Prodromo della Mineralogia Vesuviana* pubblicato dagli accademici Monticelli e Covelli.

---

## IL TEATRO

# TRAGICO DI POMPEI.

---

Due teatri, vicinissimi tra loro, furono rinvenuti in Pompei: uno al cominciar dell'anno 1764, l'altro nel 1769; quello scoperto, più grande e magnifico, tutto adorno di marmi, per cui col nome di *marmoreo* venne contraddistinto; questo più picciolo, meglio conservato, ed una volta coperto; il primo ad uso di rappresentarvi tragedie, e perciò pur detto comunemente *tragico*, il secondo per le pruove de'drammi, e per le poetiche o musiche gare, ond'è pure *odeone* appellato. Dovendo ora noi del gran teatro favellare, siccome ne invita la figura dell'interno di esso che sott'occhio abbiamo, le varie parti ne andremo accennando abbreviatamente, senza entrare in disamine, che rende d'altronde superflue ogni mezzana cognizione di tal maniera di antichi edifizii.

Formano la sua icnografia un semicerchio ed un quadrilatero insieme congiunti: quello luogo da spettatori, questo da attori; quello *cavea*, questo *scena*; e lo spazio intermedio vien occupato dall'*orchestra*, la cui larghezza è uguale al semidiametro di tutto l'edifizio. Nella parte semicircolare veggonsi dalla sommità insino all'infimo i gradi venire successivamente restringendo il cerchio loro, sul declivio della collina appoggiati. Sono al numero di ventinove, distribuiti nella triplice *cavea* con questa proporzione: cinque nella prima, più bassa ed onorevole, ove sedevano i decurioni, gli edili, gli augustali e le altre dignità civili e sacre della colonia, e coloro altresì cui l'onorifico bisellio era concesso; venti nella media, e quivi prendevano i cittadini quel posto ch'era loro dalla scheda indicato; quattro nell'ultima e più alta, per la plebaglia e le donne, alle quali, dopo la legge d' Augusto, l'estremo giro lasciavasi, poichè prima intervenivano promiscuamente cogli uomini: giro che da una ringhiera di ferro era all'intorno assicurato. La seconda *cavea* è intersecata da sei oblique scalette, che a guisa di raggi spandendosi la partiscono in sei *cunei*, siccome dalla lor forma tai segmenti furono nominati. Le quali scalette terminando in altrettanti minori ingressi detti *vomitorii*, danno le comunicazioni verticali; mentre le orizzontali si hanno da' pianerottoli che dalla soppressione di uno de' gradini risultano. La precinzione che l'*ima cavea* separa dalla *media*; l'andito coperto su cui è poggiata la *summa cavea*, e nel quale mettono i vomitorii; gl'ingressi e le scale per le comunicazioni di questa elevata parte del teatro, interamente dalle altre segregata; le doppie chiavi di pietra sporgenti da quella superior cinta per sostenere le antenne cui affidato era il velario; le due porte laterali che nell'*orchestra* introducono serbato ai più ragguardevoli personaggi e magistrati: son cose che cadono sotto i sensi, nè qui, come altrove, di sottili divinazioni han mestieri. Così veggiamo del pari il pulpito del proscenio e il suo parapetto, cinque piedi alto, nel quale sette incavi, uno semicircolare nel mezzo, gli altri rettangolari ad uso probabilmente de' tibicini; veggiamo l'apertura ove discendeva il sipario, quando l'azione incominciava; nelle estremità del proscenio al disopra degl'ingressi laterali, veggiamo le due tribune ( forse per coloro che davano lo spettacolo o vi presedevano) alle quali dal proscenio stesso ascendesi, e v'hanno dappresso due porte ad agevolare le uscite da quello: una sella curule fu in uno di tali eminenti seggi

trovata. La scena ci appare colle sue mura disposte per gli apparati scenici, e colle sue tre porte, la *regia* in mezzo, e di qua e di là le *ospitali*. Finalmente ecco il postscenio, ed il muro che il chiudeva, e le camerette degli attori, e la porta all'agio lor deputata.

Tutto ciò non è che lo scheletro di questa gran fabbrica. Quanto agli ornamenti di cui si abbelliva, dovettero esserne tolti da' Pompejani medesimi poco dopo la prima eruzione, che soltanto in parte poteva aver quella ricoperta, a cagione della sua altezza. Pure ardua cosa non è argomentarli da' segni e dalle reliquie. E per non uscir della *scena*, splendevano tutte di fino marmo le mura, decorate, come appunto a tragica scena addicevasi, da tre ordini d'architettura e da colonne e da sei statue: le nicchie sen veggono ancora. Ivi alcuni tronchi impietriti entro a massi forati ci danno indizio de' congegni per cui cangiava la scena, rendendosi, come insegna Vitruvio (i cui precetti intorno al costruire teatri furon tutti qui praticati) ora *duttile*, se il cangiamento non faceva che scoprire il fondo, ora *versatile*, se gli apparati venivano ad un tratto a mutarsi. Addossata alla precinzione che la prima cavea disgiugne dalla seconda, sorgeva la statua di Marco Olconio Rufo duumviro, giudice quinquennale, tribuno de' soldati, flamine augustale, e patrono della colonia; e da' lati quelle eziandio sorgevano di Nerone imberbe e d'Agrippina. Il parapetto del proscenio, il pavimento dell'orchestra, le lastre de' larghi gradini, tutto era marmoreo; nè mancavano statue di bronzo, poichè ne furono i frantunai rinvenuti misti con quelli di parecchi ornamenti d'avorio. E trovossi pure una colonnetta di alabastro orientale scanalata a spire, con plinto di pario marmo.

Ma ritrovamenti più preziosi furono senza dubbio le iscrizioni, che intere o monche, dagli scavi di questo edificio si ottennero. Dalle quali fu dimostrata la dedicazion della statua a Marco Olconio; aver lui e l'altro Olconio Celere, del proprio danaro, a decoro della colonia, fatto costruire teatro, cripta e tribunale; esser di quello stato probabilmente architetto un Marco Astorio Primo. E da un'altra di queste lapidi ricavasi pur l'epoca della inaugurazione di esso teatro, che fu a' tempi di Augusto, anzi corrente l'anno ventiduesimo del suo tribunato. Nè infine vuolsi tacere delle schedoline d'ingresso pur così acquistate, che pare fossero distribuite a' cittadini sol perchè nel prender essi posto nè la menoma confusione si producesse; essendo in quelle indicati la cavea, il cuneo, il gradino e il luogo a ciascuno assegnati, non che l'autore e il titolo del dramma. Ed è bello il leggere in uno di questi bigliettini teatrali di 18 secoli fa: si rappresenta la tal tragedia di Eschilo.



## I SEPOLCRI DE' FRATELLI SANSEVERINO.

Facil cosa non era nè comune il fare, per tre fratelli miseramente trapassati ad un tempo, tre sepolcri diversi nel luogo medesimo. Se non che, i grandi artefici si piacciono di scherzare colle difficoltà, e il più delle volte in guisa le vincono che ne cresce pregio al lavoro, e maggiore ne viene ad essi l'onor del trionfo. Così veggiamo aver adoperato Giovan da Nola in questi mausolei de'tre Sanseverineschi. A rendere immagine del fato eguale di questi ch'erano di consanguinità strettissimi, ben dava a quelli una certa somiglianza, diciam così, di famiglia, senza che l'uno fosse mera copia dell'altro. Le tombe de' fratelli minori stanno a rincontro ne' lati, quella del primogenito nel mezzo, annessa all'altare; e se la disposizione e i compartimenti in generale sono gli stessi, gli ornamenti e le statue diversificano. I tre principali personaggi sull'arche in vario atteggiamento assisi, in guerreschi arnesi, nudo il capo, l'elmo posato al lor fianco e fatto appoggio al gomito, pietosamente volgon lo sguardo ad una Vergine che sulla cima della media tomba è scolpita: sagace concetto, a via del quale una certa unità è data a tutta quanta la composizione. La statuetta di Maria, che di quella è in certo modo il centro, sedente sopra una gloria di Cherubini, ha in seno il Bambino, e lei due Angioli genuflessi adorano, mentre nel piano stesso, a' loro lati sorgono su' pilastri S. Giacomo e S. Benedetto. Il piano inferiore è tutto ornato di bassi rilievi: innanzi a' pilastri, S. Scolastica e S. Monaca; e nel mezzo altri due Angeli, l'un de' quali acceso torchio ha in mano. Una base la quale serve come di seggio alla statua di colui che nell'avello riposa, il coverchio di questo sormonta, sculta di trofei, d'imprese e di bei lavori. Trovasi l'iscrizione sulla faccia della cassa, che ad alto basamento è appoggiata. Simile ordinamento è ne' due sepolcri laterali; ma in uno sulla gloriotta de' Cherubini e fra gli Angeli prostrati, mirasi la statua del Salvator trionfante; nell'altro quella dell'eterno Artefice, ed invece di Angioli, a cagione della finestra che toglie parte del luogo, i busti di Enoc e di Elia. Su' pilastri di quello s'innalzano l'archimandrita d'Assisi ed il Vescovo di Mira; di questo, gli apostoli Pietro e Giovanni. I bassi rilievi del primo, oltre gli Angioli già detti, mostrano effigiate le sante Barbara e Geltrude; quelli del secondo, due altre beate.

Tal è quest'opera del Merliano, posta nella cappella Sanseverina, di cui s'adorna la chiesa dei Benedettini sotto il titolo de'SS. Sosio e Severino. I posterì l'ammirano come la terza, in quanto a merito d'arte, tra le moltissime di quello scultore, essendole innanzi gli avelli del picciolo Bonifacio e del gran Vicerè. Ma nè contemporanei coll'ammirazione fu congiunta viva commozione, poichè questi marmi ricordavan loro lacrimevole avvenimento, allora da ognun risaputo, e ch'oggi, ad illustrazione de' ritratti monumenti, è dover nostro narrare.

Fra le istoriche famiglie di questo Reame principalissima, come tutti sanno, fu sempre a buon dritto reputata la Sanseverina; ceppo della quale credesi un Berardo conte de'Marsi, di cui si ha contezza nelle storie del X. secolo. Coll'aura di prospera, se non costante, fortuna, cresciuta di numero, d'autorità e di stati, furono in lei presso che ereditarie le prime cariche della Corona.

Trasse titoli di conte, duca e principe da cospicue città, Sanseverino, Marsico, Nardò, Bisignano, Corigliano, Cajazzo, Potenza, Matera, Venosa, Somma, Amalfi, Salerno, ec. ec. le quali tenne in signoria, con altre innumerevoli terre e castella. In somma divenne così ampia, chiara, doviziosa e possente, che le fu dato mettere da per se sola in campo fiorentissimi eserciti, mescolare il suo sangue con quello de' nostri Re, ed arbitra talvolta della corona, a quello de' contendenti assicurarla sul capo cui ella meglio favoreggiasse. Così accadde in ispezialtà a Lodovico III, così a Ladislao. Ma Ladislao non seppe tollerare in cotesti sudditi suoi nè tanta potenza nè simili beneficii; e poichè le remunerazioni fatti li avrebber più forti, divisò di spegnerli. Laonde rinnovando il flagello di cui Federico II. avea già percosso i Sanseverineschi, indisse loro guerra di estermio; e la ribadiva Giovanna II., benchè l'uno e l'altra d'avola Sanseverina nepoti. Ad onta di sì ferali persecuzioni, rimanevan nel secolo XVI., e rimangon tuttora, parecchi rami di questa famiglia, se non in grado più di cozzare co' proprii Sovrani, almeno in quegli agi che desiderate faceano le loro nozze agli altri baroni. E vivea in quell'età, capo del ramo che dicevasi de' Conti di Saponara, Ugo Sanseverino. Ippolita de' Monti lo avea fatto lieto di tre figliuoli, Giacomo, Ascanio e Gismondo, i quali, venuti già adolescenti, belli della persona, d'indole egregia, in armeggiare ed in ogni nobil arte esertissimi, erano a' genitori gioja ed orgoglio, alla gente Sanseverina speranza. E già il primogenito con Maria Beltrana accasato, e due fanciulle ottenutene, prole maschile attendeva. Ma che non può il demone della cupidigia quando ne' mortali petti suscita la sacra fame dell'oro? È grido che in quel tempo ( correva l'anno 1517 ) Geronimo fratello di Ugo, marito a Cintia Dentice e di numerosa figliuolanza circondato, avidamente agognando il pingue patrimonio del germano, a rimuover gli ostacoli della natura, triplice tradimento meditasse. E la storia aneddota aggiugne che a compiere il misfatto incitasselo singolarmente la donna sua, come colei che ad un tempo vendicar voleva la propria beltà dalle repulse di Jacopo schernita. Certo è che un giorno, cacciando i tre giovanetti in una foresta, sitibondi e senza sospetto accostarono l'un dopo l'altro le labbra ad alcune tazze di vino; nè indugiarono l'un dopo l'altro ad accorgersi qual farmaco fosse in quella bevanda preparato. La misera madre or da questi or da quegli andava, assistendo, confortando, dissimulando, che ad ognuno ascondeva, per non farli più tristi, l'acerbo fato degli altri; sino a che tra il terzo dì e il quarto, sventurata! vide *li tre ad uno ad uno* fra le materne braccia finire. Or chi vorrà scrutare gli arcani del dolore? Trafitto dalla sua punta, dopo breve tempo Ugo raggiunse i figli nel regno dell' eternità; laddove Ippolita, orba, vedova, angosciata, disperata, trent'anni dovè sopravvivere al fiero caso; e per crucio maggiore, veder non solo impunito il delitto, ma raccoglierne il frutto gli autori. Unico sollievo della inconsolabile fu il ricamare le funebri coltri, ed ergere a' cari estinti le tombe che noi testè descrivemmo. Il pellegrino che in quelle andrà a vagheggiare i prodigi dello scarpello del Nolano, si volga pure alla modesta pietra sepolcrale che copre l'infelicissima delle madri, ed in questa forma ella gli parlerà dalla sepoltura: « Passaggero, d'una misera deplora la miserrima orbezza. Son'io quell' Ippolita Monti che da Ugo Sanseverino disposata, tre figliuoli gli partorii di massima espettazione. E questi, oh scelleraggine! nella famiglia stessa dall' audacia vinto il timore, dalla cupidigia la pietà, dall' insania la ragione, questi, a poculi avvelenati bevuto, tra gli amplessi de' miserandi genitori, ad un' ora spirarono. E pochi anni dipoi, spirò pure tra queste braccia il consorte, dal cordoglio ucciso. A tante morti superstite, altra quiete non mi rimanea che le tenebre, non altro conforto che le lagrime, non altra cura che il sepolcro. I tumoli che qui intorno miri, io gl'innalzai, d'eterno dolore argomento, a' traditi giovani eterna memoria. L'anno 1547. » Letto il quale epitaffio, ( che nel latino idioma è tanto più efficace ) s'ei non versa qualche lagrima sulle ceneri di questa Ippolita, e *di che pianger suole?*



*G. Duran del.*

*L. Joly del.*

*Di. Casimiro, e Bianchi.*

SEPOLCRI DE' FRATELLI SANSEVERINO.

TOMBEAUX DES FRÈRES SANSEVERINO.



---

VEDUTA

DELLA CITTÀ DI SORRENTO.

---

Le rive del golfo di Napoli di cospicue città vanno decorate ed altere; nè fra esse indicar sapremmo quale per antico lustro alle altre sovrasti. Ma se tra quelle che fanno a Napoli, come a regina, cara ed onorata corona, nominar si dovesse quell'una che giocondità di terre e di acque, mille ameni prospetti, salubrità e piacevolezza di cielo rendono pregiabilissima, chi non direbbe Sorrento? Vero è che così dicendo, non la città sola, ma tutto il circuito entro cui si allarga il suo contado noi consideriamo, in uno comprendendo e quei Colli (per corruzione *i Conti*) e quel *Piano* che sono cotanto per naturali attrattive famosi, e della lor fama degnissimi. Il loro elogio, materia già di grossi volumi, ed il quale trovasi nelle bocche di tutti coloro che li visitarono, potremmo noi compendiare in questo solo concetto: la Bellezza di cui si vagheggia da' pittor di paesi l'archetipo, informa ed anima in certo modo questi luoghi, quasi ad accender di sè, come della Sapienza scriveva Platone, meravigliosi amori ed eterni. Ed in vero, essi che noi troviamo leggiadrissimi, s'ebbero già l'ammirazione de' secoli; che tali trovollì pure il Normanno, il Longobardo, il Romano; e prima ancora che quivi non apparissero i più felici e possenti invasori del mondo, li eleggeva a sua dimora l'Etrusco, il quale l'appennino cubito ch'è tra il Sarno e l'Ateneo si partiva col Picentino. Altrettante generazioni passeranno, e quei lontanissimi posterì lodando e godendosi, al pari di noi, le delizie di Sorrento, all'eco delle sue valli apprenderanno pur allora a ripetere i versi del cantore d'Erminia e d'Aminta, che ivi le prime orme infantili stampava. I secoli succederanno ai secoli, e lo straniero che l'estiva stanza si sceglie, vorrà pure, siccome oggi fa, chiederla alle sorrentine pendici: tal è il privilegio di perpetua giovinezza largito a quest'opera bellissima della creazione su di cui ora fermiamo lo sguardo.

Senza voler qui indagare qual vero l'allegoria delle Sirene adombrasse, certo è che nel promontorio sorrentino e fu creduto aver esse albergo e sorse poscia il loro *delubro* celebratissimo, dal quale trasse il cognome di *Lubrense* la vicina città di Massa. Forse dettero alla favola origine le vaghezze del luogo; tali e tante da fare altrui dimentichi del suolo natale e de' parenti e delle cose avute più care, che da forza irresistibile indotti con queste delizie tramutavano, da cui rimanean vinti ed ammolliati. Ma dal tempo e dall'esperienza ammaestrati, non abbandonandosi più ciecamente alle voluttà inseparabili da terra sì diletta, quelle temperarono per avventura coi dettami della sapienza; ond'è che qui troviamo il culto di Minerva quasi contemporaneo a quello delle Sirene, e non lungi dal delubro cennato, il tempio che diede il nome al capo Ateneo. Lo eresse a Pallade, secondo Strabone, Ulisse; secondo Stazio, i Tirreni; e ad ogni modo, l'antichità della fondazione si manifesta. Ma un nume antico quanto la Bellezza e un poco più della Sapienza, è la Forza; e qui innalzavasi pure il tempio di Alcide, che come troppo angusto e disadorno, fu da Pollio magnificamente ampliato: gli avanzi così di esso come di quelli di Nettuno e di Diana si additano ancora a' curiosi in Sorrento. Ed eran ivi pure adorati Apollo, Giunone, Cerere, la Fortuna in templi di cui ricaviam dagli antichi la notizia, e prin-

cialmente da Stazio, che con vivacissima fantasia cantò la villa di quel Pollio Felice medesimo testè nominato, e questi luoghi. Nè le sue descrizioni han perduto nulla per noi della freschezza, e quasi dicemmo fragranza, che spirano i bei carmi quando belli oggetti e presenti dipingono. Leggendo i libri delle *Selve* noi riconosciamo i felici campi ch' Ercole proteggeva; gli alti colli così diletta a Bromio che le lor uve non portavano invidia a quelle de' campi Falerni (1); i flutti che di qua e di là irrompendo nelle sporgenti rupi si scavan placidi e lunati recessi; e pendenti da quelle rupi per modo i grappoli, che può corli la Najade, e che la vendemmia sovente in quei flutti si sparge. Ravvisiamo le limpide linfe che dalle terre scorrono, ed il loro dolce vengono a mescolare coll' amaro sale; non che la mirabil quiete delle onde non agitate dagli Austri che più clementi spirano pur nell' inverno, il quale qui meno ardisce che altrove. Tali erano questi luoghi, tali pur sono; e ben possiamo ripeter con lui, che troppo li favorisce Natura, o piuttosto, che la Natura stessa li dona. E noi seguiamo eziandio come in noto paese Papinio, allorchè ospite della magnifica villa Polliana, dalle sue finestre, anzi da' letti in cui si addormentava, or poteva riguardare Inarime, or l' aspera Procida, or il capo cui diè nome lo scudiero di Ettore; e d' altra parte Nisida circondata dal mare e maligno aere respirante; a lei dappresso Euplea, felice augurio alle ondivaghe barchette; e più oltre ancora la sublime Partenope, sua cuna, e che di tal poeta maggior vanto trarrebbe, se il doppio rimprovero meritato non si avesse di troppo turgido, e, che è peggio, di basso assentatore di Domiziano.

Chi cerca in Sorrento reliquie di vetusti monumenti, vegga gli acquidotti di che rimangono ancora lunghi tratti, e soprattutto vegga le cisterne o conserve di acqua; numerosissime, capaccissime, tra loro comunicantisi a via di maestosi archi imposti a non men maestosi pilastri: opera grandiosa, alla quale se i Romani coloni o i Tirreni ponessero mano è oscuro. E già tutto è oscurità nell' antica storia di Sorrento, tutto fu di erudite disputazioni soggetto. Si quistionò se dovesse annoverarsi tra le città campane o tra le picentine; se i Romani vi avessero o no dedotta colonia; se ne' bassi tempi obbedisse mai a' duchi di Napoli. Gli scrittori delle cose sorrentine elevando a storia quelle vanità municipali che ogni città illustre tanto più accarezza quanto meno al vero conformi, questa dissero fondata da Ulisse, anzi dalla regina Saba; abitata da' giganti; pria repubblica indi ducato indipendente; che S. Pietro vi consacrò il primo pastore, e che esso fu un arcivescovo. Le quali puerilità lasciando dall' un de' canti, e confessando l' invincibile ignoranza degli eventi anteriori a' tempi storici, noi veggiamo la nobil Sorrento, al pari delle altre antiche città del Cratere nostro, partecipe di quella italica civiltà che potremmo chiamare indigena; indi soggiacere, siccome fu loro comun fato, al colosso romano; caduto il quale, reggersi a repubblicetta, fiorire nel commercio, aver suoi duchi, ed all' ombra del ducato di Napoli schivare il giogo longobardo, ma non quello de' Principi di Salerno, sino a che Ruggiero la rannodò alla sua monarchia.

(1) De' vini di Sorrento favellarono ancora Strabone, Orazio, Persio, Plinio, ed altri; ma non pare che oggi adeguino l' antica riputazione. Plinio e Marziale lodarono pure i vasi di creta sorrentina in cui que' vini beveansi.

---

## L' ARCO FELICE

### SULLA VIA DI CUMA.

---

La via che menava i Romani alla favorita lor Baja , dall' Appia diramandosi a Sinuessa , direttamente a Cuma volgeva , e di là per diverse linee a Baja ed a Pozzuoli. Questa via , aperta già dal console Sempronio sul finire della seconda guerra punica , guasta per vecchiezza , era fatta impraticabile , quando piacque a Domiziano restaurarla e aggrandirla; ond' è che da lui prese il nome, e Stazio la celebrò con un carme che leggiamo ancora nelle sue *Selve*. Nè fu con minore solidità e artificio costrutta che già l' Appia non fosse, come dagli avanzi che ne rimangono si può ognuno certificare, sopra i quali chi sa quanti secoli ancora passeranno le ruote! Ora nel tratto che Pozzuoli a Cuma congiungeva, per seguire un cammino più dolce, convenne aprirsi il passo a traverso d' un colle, ramificazione del Gauro, e che serviva in certa guisa di limite al pomerio cumano; nè quello spaccarono interamente, ma parte venne abbattuto, parte forato; sicchè fu d' uopo altresì assicurare con rincalzi di fabbrica le terre che di qua e di là smottavano, ricoprire il tufo rimasto, e non lasciare che la novella apertura così rozamente deturpasse l' imperiale sentiero. Per la qual cosa a' fianchi della gola furono due grossi muraglioni innalzati, e su di essi un arco gittato che ha più di 20 piedi di corda, e circa 70 nella verticale altezza: opera laterizia di semplicità e bellezza meravigliosa, cui nulla sa rimproverare l' architetto osservatore. Il tempo l' ha dispogliata de' suoi ornamenti, e delle statue per le quali eran fatte le nicchie che in parte ancora vi discopriamo; ma nulla potè rapirle della sua nobile solidità, per cui dopo 17 secoli e mezzo adempie tutt' ora all' ufficio cui venne formata.

Tale si è l' *Arco Felice* che ora diam figurato da quella parte che guarda Napoli. S' egli è vero che Cuma ebbe dagli antichi il predicato di *felix*, ben da ciò lice arguire la cagione del nome. Quanto alla spiegazione che ne abbiamo assegnata (dietro la scorta del più volte mentovato autore della *Guida di Pozzuoli*) non dissimuliamo che contrasta colle nozioni generalmente adottate intorno a questo monumento; il quale da alcuni avanzo del tempio d' Apollo, da' più porta di Cuma venne dichiarato. Ma dov' è la rocca sulla quale doveva quel tempio famoso elevarsi? ove lo spazio perchè un tanto edificio trovasse luogo? Ond' è che dell' errore de' primi sin dal fondo della Germania avvedevasi il dottissimo Heyne, a cui per illustrare perfettamente questi luoghi da Virgilio cantati altro non mancò che l' averli veduti. Ed ogni uomo può esser giudice dell' error de' secondi, poichè nessuna traccia rimane di quanto è necessario a porta di città perchè si possa e chiudere ed aprire. Qui non veggiamo che un' arcata tra due colline le quali ne facevano in origine una sola; ed oltre l' ufficio indicato, poteva tutto al più servire ad onorar la memoria del restaurator della strada che sotto di quella passava. E ben si riconosce ov' era l' iscrizione situata, per la quale sarebbe cessata ogni incertezza, se da lunga stagione avara mano non avesse il marmo rapito, senza che si fosse prima da verun archeo-

logo esemplato. Oltre a ciò, Papinio Stazio mentova un arco trionfale eretto a Domiziano nella via che da lui s'intitolava. Or perchè non potrebbe essere stato il nostro quel desso?

Ma così fatte discussioni abbandonando, giova salire sull' Arco di cui ragioniamo, e pascere lo sguardo della vista di tanti oggetti che quinci intorno si schierano a dilettere ad un tempo e l'occhio e la mente. O a destra ti volgi o a mancina, di fronte o alle spalle, alle linee lontane o al davanti del quadro, cantuccio non v'ha che non porti famosissimo nome. Quest'è la Spiaggia Cumana in cui finalmente discese l'eroe dell'Eneide. Più in là è il Seno Formiano; e se più oltre spingi lo sguardo, scoprirai quel promontorio ov'era la reggia di Circe, l'omerica Eea, posta a' confini del Lazio. Le isolette che da questo mare sorgono, la più grande Ponza, la minore Pandataria ed oggi Ventotene appellata, nella storia delle proscrizioni egualmente illustri, rammentano questa, Giulia, Agrippina, Ottavia colà da Augusto, Tiberio e Nerone rlegate, quella il fato lagrimevole del primogenito di Germanico, delle sorelle di Caligola. Funesti alberghi di tribolazione! Oggi ancora non echeggiano da quelle rupi altro che gemiti; poichè le vittime delle leggi ivi sono mandate a macerare lor colpe. Torcendo a sinistra lo sguardo, nemmeno evitar potremo il lurido spettro della proscrizione: in queste pianure stavano Minturno e le sue paludi. Più in qua si scopre Literno, ove si ritirava Scipione, e faceva sull'avello incidere quella memoranda imprecazione alla *patria*, nome che rimase al luogo. Ecco il lago di Licola ossia Fosse Neroniane; ecco l'eccelsa rocca ove il tempio d'Apollo Cumano sorgeva; ecco dall'opposto lato il monte Barbaro, estinto vulcano; ecco fra i dumi e le macerie di tratto in tratto emergere frantumi di antichi monumenti, i quali tutti ingombrano la declive pianura che sino a' piedi di quest'Arco si allarga: qui fu Cuma!... Ma della veneranda Cuma, la più antica delle greche colonie nel continente italiano, sarà d'altro luogo il ragionare.

---

---

IL

## CAMPANILE DI S. CHIARA.

---

I campanili delle cattoliche chiese, quanto necessari al culto, altrettanto ribelli all'euritmia, furono mai sempre lo scoglio degli architetti; i quali ora spingendoli sino al cielo, ora da una banda inclinandoli, or addoppiandoli, fecero in essi pruova più di capriccio e di ardire che di buon gusto. Quello che ora prendiamo a discorrere sarebbe da riputarsi degnissimo di nota, anzi miracolo dell'arte, se tale fosse uscito dalla mano del suo primo artefice quale il veggiamo al presente. E ben si accorgono del prodigio e ne menan vampo, dietro il De Dominici, i napoletani scrittori tutti delle cose di Napoli, asseverando aver Tommaso de' Stefani nella prima metà del secolo XIV. architettata quell'opera, per forma che partita in cinque piani, i cinque ordini di architettura vi dovesse adoperare, e che al terzo lasciassela interrotta. Il che se vero fosse, in Napoli anzichè in Firenze converrebbe cercare il primo risorgimento dell'arte, e la gloria del nostro Masuccio quella offuscherebbe del Brunelleschi. E noi pure di patrio amore caldissimi, siam teneri quanto altri mai delle glorie napoletane; se non che, questa nobil passione si non ci toglie il lume dell'intelletto che dobbiamo al fatto ripugnante resistere. Oltre a ciò, se nelle cose di arti non poche ricchezze, le quali son tutte oro fine, chiara fanno ed onrata la città nostra, che uopo ha essa di orpelli?

Quando del sepolcro di Roberto e della chiesa ov'è posto fu da noi favellato, ( pag. 49 ) dicemmo aver quel pio Regnante fidata al secondo Masuccio la vasta opera, alla quale ben conveniva che da lui si aggiugnesse una torre per le campane; ed in effetto l'impresa, gittando salde ed ampie le fondamenta, tutta di riquadrati massi di travertino la fabbrica incominciando. A 4 palmi dal suolo circondolla d'un toro di bianco marmo che ha circa 3 palmi di diametro, e pose al disopra un dente, su cui alzò il grande stilobato, alla sommità del quale in una fascia che il basamento dal primo ordine divide, collocò ai quattro lati quattro marmoree iscrizioni tutte all'edificio della vicina chiesa e convento riguardanti (1). S'innalzano quindi i tre piani del campanile, il quale noi continueremo a descrivere come oggi è, e come la nostra figura il rappresenta, cioè dalla parte del cortile, sconciamente ingombrò da case che da due lati in parte l'accecano. Il primo piano è pure di travertino, senza pilastri, senza capitelli, con quattro finestroni ad arco tondo; all'impostatura de' quali archi si ravvisa l'attacco di più recente fabbrica, poichè nel colore e nella bellezza que' rimanenti massi non rassomigliano ai primi. Ma di ciò più appresso. Gli altri due piani son fatti di mattoni, con pilastri, capitelli, architrave, fregio, cornicione, ed ornati ne' finestroni; tal che ben si conosce nel secondo l'ordine dorico, e nel terzo il jonico. E questo jonico capitello osserviamo avere quelle giunte ed abbellimenti che il gran Michelangelo immaginò, tranne i festoni e l' mascherone, che sopra dell'abaco ei pose. Dicono i patrii scrittori che su questi tre piani, il primo de' quali d'ordine toscano, altri due ne dovean sorgere, l'uno d'ordine corintio, l'altro composito, giusta il disegno di quel Masuccio da cui tutto l'edificio ch'ora abbiamo sotto gli occhi venne elevato, ed al quale perciò

si vuole ascrivere il miglioramento del capitello jonico di cui si fa onore al Buonarroti. Nelle quali asserzioni hanno contraddittori il sig. D'Agincourt e il conte di Cicognara, che non dal fatto ma dalle teoriche argomentando, critici piuttosto che osservatori, ad altra età attribuiscono i due piani descritti.

E noi pure avvisiamo non esser essi fattura del secolo XIV.; aver Masuccio l'opera condotta fino all'impostatura degli archi del primo piano, nel grandioso ma rustico ordin del quale non sappiamo ravvisare il toscano; aver poi ignoto architetto nel principio del secolo XVII. le rimanenti parti fabbricate. Ne somministra l'opera stessa le pruove. Oltre alla differenza de' travertini che già nel descrivere l'esterna parte notammo, basta entrar nella torre perchè anche a' meno esperti si mostri nella stessa linea interna rispondente all'esterna l'attacco della novella fabbrica coll'antica. Era l'antica, secondo il gotico sistema e il tempo chiedevano, munita negli angoli di colonnette che Masuccio volea far servire, continuandole, alle volte cordonate; e da altre colonnette divisi erano i vani de' finestroni, che terminar dovevano diagonali. Ma nel luogo dove indicammo arrestata la prima edificazione, e venuto forse tre secoli dopo il nuovo architetto a proseguirla giusta altre norme, fatte dopo il risorgimento comuni e già inclinanti a decadenza, spezzò alla lor base le colonnette de' finestroni, non proseguì quelle degli angoli, che dell'une e delle altre non aveva più mestieri; gittò gli archi a sesto tondo, e compì quel poco che rimaneva del primo piano, sostituì i mattoni ai travertini, edificando con più d'appariscenza forse, ma con nobiltà e solidità di gran lunga minore, poichè la prima volta già vedesi bucata e riturata. Se coloro che la contraria opinione sostennero, fossero, al pari di noi, entrati ad esaminar questa fabbrica; se avesser co' proprii occhi osservate le colonnette gotiche o interrotte o dalle basi schiantate, e quella linea di separazione che chiaramente distingue le due diverse costruzioni, come mai potean giudicarle dell'autore e del tempo medesimo? Lo scrisse il primo, egli è vero, il notajo Criscuolo, che nel cinquecento intorno a' concittadini artisti raccoglieva quelle informi note sulle quali Bernardo De Dominicis compilò poi la sua opera. Ma se allora i tre piani eran fatti, ond'è che vedeva farli a' suoi tempi Engenio Caracciolo? Engenio pubblicò il libro delle chiese di Napoli nel 1623, ed ivi nel capitolo serbato a quella di S. Chiara leggiamo: « il campanile essendo fatto sino alla prima parte, per la morte del buon Roberto rimase imperfetto, e mentre che questo scriviamo, tuttavia si va riducendo a fine ». Il che si accorda benanche col carattere dell'aggiunto edificio; il quale non sappiamo come all'illustre storico della Scultura sia parso *più opera del Brunellesco che d'ogni altro di que' primi architetti*. Ser Filippo avrebbe, a noi sembra, meglio operato; nè uopo era di *toscani architetti*, come altresì egli opina, perchè fosse in Napoli nel seicento la torre di S. Chiara condotta all'altezza che oggi si vede.

(1) Ognuna di esse ha nove versi esametri, di quelli detti Leonini, che rimano o l'un coll'altro o per mezzo o ne' due modi ad un tempo; ne' quali sono queste cose dichiarate: 1.º che Roberto e Sancia eressero alla beata Chiara questo tempio, de' lor doni arricchironlo, ed a nobili vergini lo affidarono, chiamandovi in propinquo convento i frati minori (cui poscia gli osservanti, e a questi i riformati vennero sostituiti) avendo gli architetti incominciato a costruire la chiesa nel 1310; 2.º che nel 1330 Papa Giovanni (fu il XXI.º) concedette al tempio tutte le indulgenze di che l'ordine de' minori conventuali godeva; 3.º che l'anno 1340; correndo l'indizione VIII; questa chiesa consacrarono dieci prelati, e furono gli arcivescovi o vescovi di Brindisi, di Bari, di Trani, d'Amalfi, di Conza, di Castellamare, di Vico, di Mileto, di Bojano e di Muro; 4.º finalmente sono mentovati i regali personaggi che alla consecrazione intervennero, quali il Re e la Regina, Andrea Duca di Calabria, la sua consorte Giovanna; Maria minor sorella di lei, Roberto Principe di Taranto, il suo fratello Filippo, Carlo Duca di Durazzo, ed i germani Lodovico e Roberto: tutti prosapia di Carlo II. che nel giro di circa un secolo doveva estinguersi.

---

VEDUTA

DI MOLA DI GAETA.

---

Noi non possiamo a' prischi tempi della Campania nostra volger l'animo, senza sentirlo compreso di meraviglia e d'orgoglio. In questa nobilissima e veramente classica regione, la quale antichi e moderni salutarono del meritato nome di felice, e che forse meglio delle altre avanzò alle distruzioni de' barbari e del tempo, noi Campani ad ogni piè sospinto ravvisiamo i vestigi de' nostri maggiori. Dal Liri alla foce del Sarno, e dal Capo Ateneo seguendo l'orlo di questo delicato Cratere (così Tullio il chiamava) sino a' confini del Lazio, superba mostra facevano 45 città grandi e famose; nè le città sole, ma i monti, i laghi, i fiumi, i seni e i campi stessi di questa terra furono illustri e sono. Lei disse fertilissima Strabone, e frugifere le sue colline; Plinio queste chiamò vitifere per eccellenza, e quella campo dell'umana voluttà, massimo certame di Bacco e di Cerere. Secondo Lucio Floro, la più bella non solo d'ogni contrada che italica fosse, ma dell'orbe universo: due volte, ei scriveva, qui germogliano i fiori; nulla più ameno del cielo, nulla più fecondo del suolo, nulla più liberale del mar campano. Della quale bellezza e fecondità senza pari fanno pure testimonianza in più luoghi e Livio e Cicerone e Silio Italico e Stazio. A chi non fur noti i tepidi fonti di Baja, le rose campane, gli olii di Venafro, le ghiotte conche del Lucrino, i vini del Massico, del Cecubo, del Caleno e del Falerno? Ma uopo non è ricorrere a storiche memorie, quando abbiam sotto gli occhi le larghe pasture, i grassi campi, l'ubertà de' monti e principalmente il dolcissimo clima di questa Terra Promessa dell'Occidente.

Se tutte le sue città belle furono e magnifiche molto, siccome dalle reliquie loro e dagli antichi autori apprendiamo, bellissime al certo sorgevano quelle che sul mar riguardanti l'ampio suo littorale ingemmavano. E tra esse era prima, se non di pregio almeno di situazione, la celebre Formia, nel fondo di gentilissimo seno che pur da lei prendeva il nome, e sol quattro miglia da Gaeta lontana. Secondo la favola, fu suo fondatore Lamo re de'Lestrigoni; ed in questa sublime città dalle larghe porte, peregrinando Ulisse approdava, i più de' compagni perdendovi, parte sfracellati, parte alle ferali mense riserbati di que' popoli pastori ed antropofagi che Omero descrive. Si vegga nel decimo dell'Odissea la pittura che fa quel divino di Lestrigonia, e vi ravviseremo la nostra Formia col suo bello e securissimo porto già da eccelsi scogli cerchiato. Alcuni la città di Lamo sceverando dalla reggia d'Antifate, (e la figlia di lui, real fanciulla che scendeva ad attingere al fonte d'Artacia, l'additava a' messi del Re d'Itaca,) ravvisano nella prima Gaeta, Formia nella seconda. (1) E quel Lamo e questa Formia cantò pure Orazio nell'ode che ad Elio Lamia indirizzava, e certo non è la più bella delle sue odi. Abbiamo poi da Strabone che la edificassero i Laconi. Ma checchè sia delle origini e degli antichissimi abitatori di lei, tra' quali sono annoverati i Volsci e specialmente gli Ausoni, certo è che nella guerra sannitica ella strinse lega co' Romani, e serbò loro mai sempre fede. Ond'è che i medesimi prima le concessero il dritto di città senza suffragio; di poi qual municipio la tennero, la via Appia vi condussero, ed allettati dalle vaghezze del sito ne fecero le loro più care delizie. Pre-

dicare segnatamente furono le ville che quivi avevano M. Scauro, Cicerone, Adriano. Il vino de' colli formiani, se a Flacco si crede, era pareggiato con quello delle viti falerne. Della benignità dell'aere un epigramma di Marziale fa menzione ed elogio. Ma i Goti dapprima, poscia i Saraceni capitanati da Ducibile nell'anno 845 quella nobil città distrussero, e nel luogo ch'essa teneva furon poi edificati Castellone e Mola, paesetti che delle formiane magnificenze non han serbato che pochi avanzi, ma ne' quali le stesse amenità ritroviamo cotanto dilette da' Romani. Ne darà alcun indizio la Veduta che di Mola di Gaeta or noi esponiamo.

Nel davanti, sostenuta da rozzo ponte che valica un torrente, è la via diritta per dove, a dirlo con omerico modo, i carri trasportano alla terra

*Dagli alti monti la troncata selva.*

Si aggruppano a mano manca le case in mezzo a verdeggianti alberi, per lo più aranci, di cui ha copia nella contrada; e fra quelle una torre feudale solleva il capo, mentre da lungi apparisce l'altura sulla quale sta Castellone. Ma dall'altra mano assai più vistoso è il quadro, che di là si gode l'aspetto di una delle più belle spiagge che la Natura abbia cavato nel margine del continente, e da lontano sorge il promontorio che ombreggia la turrata Gaeta. Chiunque, varcate le triste gole d'Itri e di Fondi, scese la prima volta in questo lido, dovè sentire l'animo confortato e pure i più foschi pensieri almen per poco banditi al rimirare questa spiaggia beata. Che se volle trattenersi a visitare gli avanzi delle grandezze di Formia, gli avran mostrato le ruine del teatro, dell'anfiteatro, del tempio di Nettuno, delle ville di Scauro e di Adriano. Ma poco di tai monumenti sollecito, avrà egli domandato piuttosto: ov'era il Formiano? E del Formiano, in cui tanto l'Arpinate si piacque, ed ove il venerando collo protese al pugnale di Popilio, noi potremmo indicare il luogo e figurar le reliquie. Ma queste cose faremo di espresso articolo argomento, poichè riguardano tal uomo ch'empie della sua fama e perpetuamente empirà i secoli e le nazioni.

(1) Recherà certamente diletto, e non è dal proposito nostro lontano, il trovar qui il principio di quell'omerico passo, che togliamo dall'inedito volgarizzamento dell'Odissea fatto testè dall'egregio Urbano Lampredi, nome venerato e carissimo a tutta Italia. Così il mentovato paese ivi è descritto:

.....  
*Dove il pastor che riconduce al chiuso  
 La sera il gregge, col bifolco parla  
 Che guida ai paschi od all'aratro i buoi:  
 Sì che un insonne avria doppia mercede,  
 Per le pecore il dì, pe' buoi la notte;  
 Nè son molto distanti i due sentieri.  
 Nel porto entrammo che una rupe ed alto  
 Fino ad angusta bocca il lido chiude.  
 Dentro il porto fermar gli altri le navi,  
 Srette fra lor, che quivi il mar non gonfia  
 Ma resta in bella calma a giusta altezza,  
 Io sol mi tenni fuori a un lato estremo,  
 A forte rocchio i canapi avvolgendo.  
 Asceso poi sopra un'altura, nulla  
 Di campestri lavor vidi all'intorno,  
 Ma un fumo sol che alzavasi da terra;  
 E due de' nostri, cui l'araldo aggiunsi,  
 Che gente fosse ad esplorar mandai. ec.*

---

## I PROPILEI DEL PORTICO

ANNESSO

### AL TEATRO TRAGICO DI POMPEI.

---

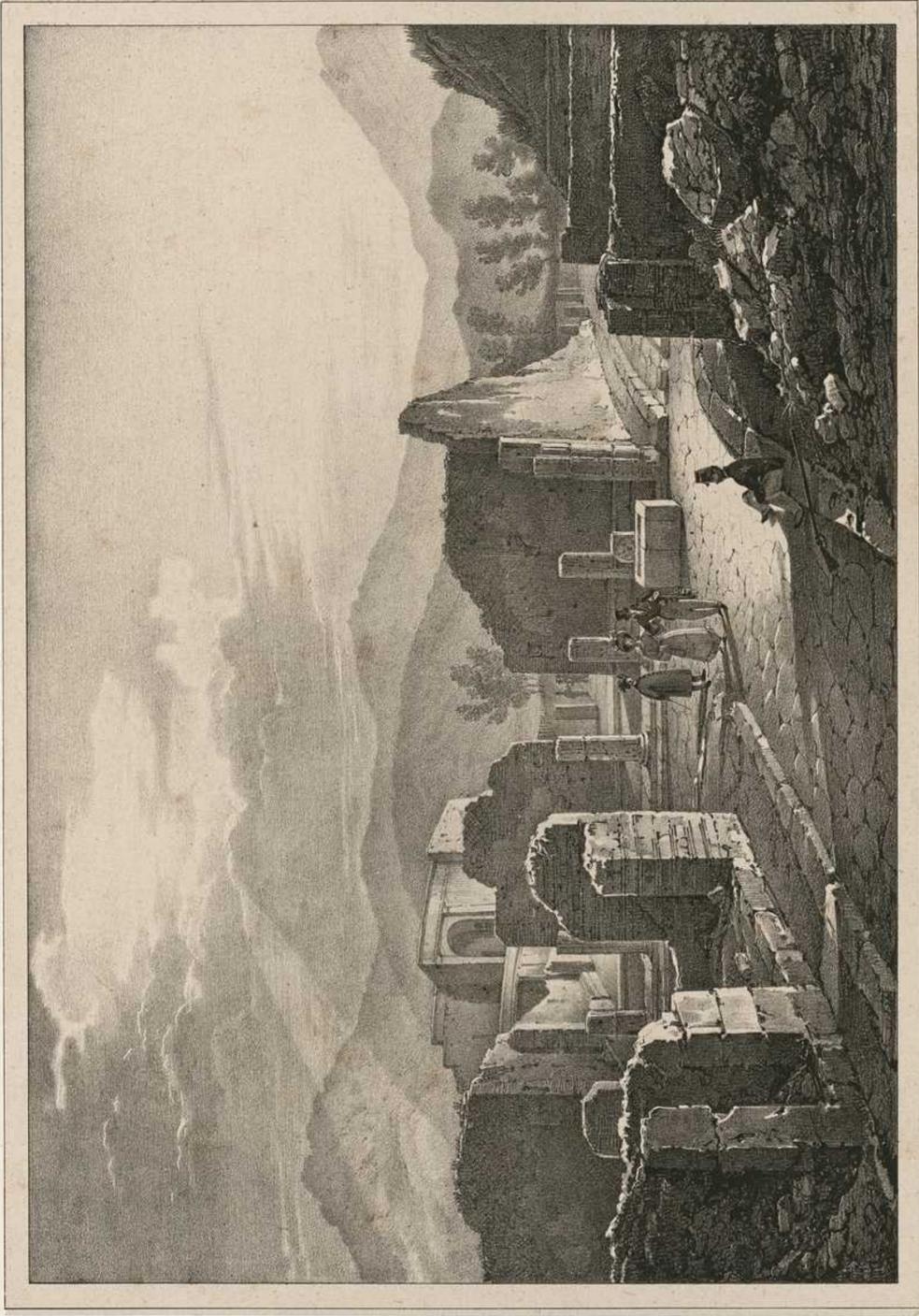
La scena antica essendo illuminata dal sole, uopo non avevano i greci e romani teatri di quelle sale ed altre appartenenze che ne' nostri alle notturne riunioni son necessarie; ma piuttosto di porticati, di piazze o giardini, ove il popolo, passeggiando e badando, attender potesse l'incominciare o il ripigliar della favola. Il perchè non è meraviglia se, a norma de' precetti eziandio di Vitruvio, a fianco del marmoreo teatro di Pompei, un portico segnatamente ritroviamo a tal ufficio deputato; sebben da principio fosse piuttosto l'usato ornamento del primo Foro dagli Etruschi edificato in questa sublime parte della città, e però Acropoli dall'egregio Mazois appellata: Foro dalle cento colonne, triangolare della figura, semplice negli ornamenti e severo. Appartengono al medesimo i Propilei qui disegnati, i quali s'innalzano all'angolo settentrionale di esso, nel bel mezzo di un quadrivio, la cui principale strada è quella che dal foro civile, radendo la cripta d'Eumachia e fatto un cubito, in essi per lo appunto s'incontra. Sono il vestibolo del porticato già detto; e al pari di esso, di antichissima, austera, ma non rozza architettura; chè il tempo vi riconosciamo in cui non avevano ancora i Romani invaso le mura e le arti pompejane: se non che l'ordine del portico è dorico, e qui veggiamo un esempio non al certo ovvio dell'antico jonico greco. Tutte le colonne sono intagliate nel tufo nucerino, scanalate e vestite di stucco che si colora in giallo: otto, comprese quelle degli angoli, formano il propileo. Avanti ad una di esse vedesi la fontana di travertino, la quale dalla testa di un Fauno gittava fuori l'acqua, e venne aggiunta in tempi men lontani all'edifizio con cui fa dissonanza.

Ma poichè non saremo noi per tornare in esso, vogliamo in questo luogo dare qualche contezza delle importanti cose che vi sono. Entrandovi per uno de' due ingressi aperti nel muro che ci viene a fronte, ecco un'area scoperta, ne' suoi tre lati ineguali circondata da colonne che facevano col muro del recinto tre porticati. Ora non rimangono di quelle che o le basi o talvolta i fusti (e così pure nel vestibolo) dove più dove meno mozzi, e giacenti per terra non pochi frantumi del cornicione e del sopraornato. Quando nel 1765 si cominciò a svolgere questo luogo dalle macerie, ben si conobbe che i Pompejani stessi lo avevano rimuginato.

Il lato orientale, ch'è il più lungo, aveva 61 colonne; confina colla parte superiore del gran teatro, e comunica altresì per una scalinata col sottoposto quartier de'soldati. Parallelo a questo colonnato spignesi una fabbrica ad uso di sedile, chiudendo così uno spazio che forse esser poteva uno stadio.

Nel mezzo della parte più angusta dell' area sorge il piedistallo su cui era innalzata una statua a Marco Claudio Marcello Patrono della colonia, siccome ne fa fede lo scritto che ancor vi si legge. All'estremità opposta è un tempio che dicono per congettura dedicato ad Ercole o a Nettuno, e va compreso nella generazione di quelli che per esser circondati d'una serie di colonne isolate distanti dal muro la larghezza di un intercolonnio, con greco vocabolo sono appellati peripteri. Dorico n'era l'ordine, di pietre di Sorrento o di Sarno la materia delle colonne; e se qualche tempio rassomigliava alle moli Pestane, questo era quel desso.

Alquanto più innanzi ci abbattiamo in un puteale, e il monumento è di que' pochissimi ch'ebbero in sorte l'illustrazione de' nostri Ercolanesi. Nel centro un altare a forma della bocca d'un pozzo; intorno intorno una specie di rotonda formata già da otto bellissime colonne, nel fregio delle quali, a caratteri etruschi, era scritto che Nitrebo due volte *Medistutico* aveva chiuso quel luogo; e il dottissimo Rosini a nome di quegli accademici spiegava l'aggiunto come titolo di magistratura suprema tra gli Etruschi, e il monumento come luogo il quale colpito dal fulmine era addivenuto sacro, e perciò stato chiuso: costume praticato pur da' Romani che da que' più antichi popoli lo tenevano. In una delle colonne del portico è da osservarsi una fontana, l'acqua della quale da mezzo il fusto pollando, versavasi in una conca di travertino ch'era a quella appiccata. Finalmente troviamo un emiciclo assomigliante al seggio semicircolare che nella via de' sepolcri si vede, e che qui pure nella concava faccia sculti serba i nomi de' duumviri Lucio Sepunio Santiliano e Marco Erennio Epidiano, che del loro danaro quello fecero e l'orologio solare già soprappostovi. E qui venivano i Pompejani ad assidersi; qui si godevano la vista piacevolissima la quale a noi pure è data, ma che in gran parte oggi dall'antica è dissimile. Allora si accostava il mare a lambire le fondamenta magnifiche di questo Foro, poggiato a muraglioni di pietre quadre, di solidità e bellezza meravigliosa. Scorreva non lungi il Sarno, e il porto frequentato, e le navi che lo risalivano ( oh quanto ora diverso da quello! ) davano al certo pascolo gratissimo agli occhi de' riguardanti. Potevano infine i loro sguardi estendersi di qua sino ai monti che vanno a finire nello stretto di Capri. Ora l'aspetto medesimo, e quell'angolo stesso di golfo, ed eguale benignità di cielo, e il verdeggiare de' campi che tanto ricrea l'occhio ed il cuore a noi pur si concedono; ma il rimanente?..... Tutto è cangiato, nè certo a maggior diletto de' novelli spettatori.



*G. Caselli, a. Dumet*

*G. Pignatelli*

*G. Caselli*

LES PROPYLEES DU PORTIQUE DES THEATRES

*a Pompeii*

PROPILEI DEL PORTICO DE' TEATRI

*a Pompeii*



---

LA FACCIATA

DEL REAL TEATRO DI S. CARLO.

---

Dal teatro marmoreo di Pompei al regio teatro di Napoli, dal dorico porticato di quello al vestibolo aggiunto, non ha che pochi anni, a questo, tale e tanto è il passaggio che quasi parrebbe non ragionar di edifici allo stesso fine costrutti. Ed in vero, tranne questo fine medesimo e il nome, nulla, se ben avvisiamo, rimane che sia ad essi comune; e se il cangiamento in qualche modo lusinghi la vanità moderna ognuno sel vede. Ove poi non coll' antico, ma con quanti teatri stanno ora in piede vorremo il nostro paragonare, si troverà per avventura che in grandezza, comodo, magnificenza, a tutti gli altri sovrasti. E fu non lieve prodigio che la gran mole ad un *fiat* dell' animoso Carlo sorgesse in non più tempo che 270 giorni, a cotalchè incominciatane la edificazione il marzo del 1737, nel 4 novembre dell' anno stesso potè capire istrioni e spettatori. Eppure furon tutte sue parti di pietra o di mattoni formate, con grandiosità degna e della popolosa capitale di cui divenne quell'edifizio utile non meno che bello ornamento, e de' generosi spiriti del novello restauratore di questa monarchia. Volgeva allora il quarto anno del suo regno; ed egli nella pace che alfin sorrideva all' Europa, mirando ad ingentilire il suo popolo, costituite leggi e magistrature, le lettere e le arti rialzate, presso la Reggia, anzi nel suo recinto istesso fece questo teatro elevare. Dimenticato così l' altro di S. Bartolommeo, che accanto la chiesa di tal nome fu edificato a cura del vicerè conte d'Ognatte, gli venne, a gloria di Napoli, questo sostituito, il quale intitolatosi dal nome del Principe cui lo dobbiamo, sin d'allora si meritò il soprannome di massimo che non ha più perduto. L' opera commessa al brigadiere Giovanni Medrano di Palermo, che ne fece il disegno, fu, come è noto, in tanta brevità di tempo compita a studio principalmente di oscuro ferrajo, Angelo Carasale di Napoli, divenuto per essa uom d' alto affare. Il Medrano elesse per figura fondamentale il semicerchio; se non che ad aggrandir là platea, le due estremità della curva ei prolungava in linee alquanto convergenti verso il proscenio. E poichè nel davanti de' palchetti, ed in generale per tutta la superficie interna della sala fu adoperato il legno, ne riuscì il teatro non men sonoro ed acconcio che nobile fosse e maestoso. Quando poi nel 1777 il Fuga rinnovò le interne decorazioni della gran sala, tutta quanta mettendola a oro ed a specchi, quei riflessi, quei moltiplicati fulgori, allorchè per molte faci era rischiarata, davano aria in certa guisa della torre di Atlante che oltre il giogo di Pirene, come cantò il Ferrarese, fasciata di lucido acciaio elevavasi. Altri cangiamenti si fecero dipoi in questa parte, de' quali terrem discorso allora che di essa rappresenterem la figura, volendo per al presente restringerlo soltanto alla parte esterna.

Mancava a questa un nobile ed agiato ingresso, poichè di atrio l' edificio mancava; e fu saggio divisamento l' aggiungergli tali opere che dando comodità di scender da' cocchi al coperto, indicassero pure la natura del luogo, ed altre sale somministrassero che sogliono i moderni teatri maggiori adornare. Ma determinato era lo spazio da occuparsi, la visuale pro-

spettica dagli edifizii posti a rincontro accorciata , le vecchie fabbriche necessarie alle comunicazioni della Reggia col teatro intangibili. Non isbigottito pertanto da così fatti ostacoli , l'architetto cavalier Antonio Niccolini attese a fornir l'opera in modo che alle condizioni richieste soddisfacendo , portasse ad un tempo l'impronta che le si conveniva perchè a primo aspetto ciascun vi ravvisasse un pubblico monumento innalzato alle arti drammatiche e coregrafiche. L'onde fatti della nuova facciata tre diversi disegni, quello fu nel 1812 scelto e in pochi mesi adempiuto che la tavola dimostra, la quale noi, descrittori anzi che critici, abbiam preso a dichiarare.

Sporge dal corpo della fabbrica sulla via di S. Carlo il capace portico che di cinque archi si compone, ai quali rispondono tre porte e due nicchie; queste per contenere le statue di Febo e di Pallade, quelle per introdurre alla scalinata, e le chiudono cancelli di ferro artificiosamente lavorati. I piloni degli archi, le arcate stesse e presso che tutta in somma l'esterna faccia vedesi fatta a bugne, simmetricamente interrotte ora da maschere sceniche, or da doppie corone, ora da altri ornamenti. Quelle corone tramezzate da teste di Medusa vagliono a mascherar le finestre che dan lume al corridore di comunicazione testè mentovato, non che a stanze per pubbliche cene; e ad abbellir questa parte, ch'era d'uopo serbare, l'architetto frappose al bugnato cinque bassi rilievi, posti al di sopra degli archi, di altezza non di lunghezza pari, ed ove sono le seguenti cose istoriate. Da un lato Orfeo trae dall'Erebo la sua donna, ed ha col soave canto addormentata la fiera crudele e diversa che con tre gole gli latrava; dall'altro, al suon della lira cui aggiunse tre corde, Anfione fa sorgere dalle fondamenta le mura di Tebe, e pende da quel suono ogni più selvaggia belva ammansata; nel mezzo Apollo musagete, tra Melpomene e Tersicore, al coro aonio presiede; finalmente ne' due bassi rilievi intermedi le apoteosi veggiamo di Sofocle e di Euripide.

Passando ora al secondo piano, lo cinge bellamente una balaustrata di travertino. Sorgono quindi 14 colonnette joniche di bianco marmo che il fregio e il cornicione sostengono. Ai due angoli continua il bugnato, e quivi, tra' simboli analoghi alle arti in cui vennero in fama, i nomi sono scritti di sei altissimi Italiani: da una parte, Alfieri, Metastasio, Goldoni, massimo vanto dell'italica scena; dall'altra, Jommelli, Pergolese, Piccini, della moderna musica solenni cultori ed esemplari. Quivi erano le sale ad uso di bisca, da più tempo cangiate in regio straordinario triclinio. Hanno al di sopra di esse le officine degli scenografi, ad occultare le quali s'innalza il frontone, i cui acroterii sono, a' lati due tripodi che tengon luogo di cammini, e nel mezzo un gruppo di marmo statuario, di tre figure composto. La principale rappresenta Napoli personificata in augusta matrona e turrita, la quale da magnifico seggio assorgendo, sulla cui base è sculto l'Ebone, ordinario tipo di sue antiche monete, doppia corona largisce ai Genii della tragedia e della commedia che alquanto più abbasso di qua e di là stanno, presso alle are che sono de' loro emblemi ornate. Per tal forma e statue e bassi rilievi ed ogni menomo ornamento ha qui un'allusione all'oggetto della fabbrica, la quale tutta è di sodo piperno formata. Finalmente il suo titolo, *Real Teatro di S. Carlo*, si legge sul timpano in mezzo a due Fame.

---

## IL LAGO D' AGNANO.

---

Chi movendo di Napoli, oltrepassata la grotta che traversa da banda a banda la collina di Posilipo, volge a destra per l'antica via Antiniana, non molto stante s' abatterà nel picciol lago ch' è qui rappresentato. Alquanto ovale n' è la figura; di poco più che mezza lega il giro; l'onda squallida e graveolente, men di pesci ricetto che ospizio di acquatici uccelli, i quali dal lago volano di continuo sul prato che ne circonda la falda, e dal prato a vicenda nel lago. I colli fra cui questa conca si avvallata tanto riccamente sono alberati, che l'occhio mal discerne le vere lor forme. Vanno essi per illustri nomi alteri: qui sorge l'Olibano, cioè *tutto sterile*, famoso per le sue cave di pietre, e per le acque minerali che ne scaturivano alle radici: colà i colli Leucogei, così dalla loro bianchezza denominati, in uno de' quali si raccogliea quella terra bianca senza cui non potea farsi l'alica, la birra de' Romani; ond' è che Augusto il comprò da' Napolitani, cui apparteneva, al prezzo di annui sesterzi ventimila; più in là finalmente gli Astroni, naturale anfiteatro che tre laghetti racchiude, già antichissimo vulcano, e regia caccia sin da' tempi di Alfonso, il quale gl' imperiali imenei della figliuola Eleonora con Federico III. in questo luogo con lieta e splendida magnificenza festeggiava.

Tornando al nostro lago, molte strane cose e da dottissimi uomini furon dette intorno al medesimo. Il non trovarsene menzione veruna presso gli antichi fece crederlo modernamente formato, cioè non prima del secolo XI., sprofondata che fu in quel luogo una villa di Lucullo, secondo alcuni, una città, secondo altri; a tal che fatta la voragine, le acque che da' circostanti monti colaronvi fecero il lago; e chi aggiunse aver esso avuto comunicazione col mare, chi essere di tale profondità che mai non potea lo scandaglio afferrarne il fondo, chi non poter le sue acque patire che vi guizzasser pesci per entro e nemmeno che uom vi nuotasse. Abbenchè scritte o da Giovanni Boccaccio o da Lionardo di Capua o dal Biondo o dal Mazzocchi o da Giuseppe Galanti o dal Marchese de Atellis o da altri eruditi, queste cose non possono persuadere chi studia ne' luoghi stessi e legge nell' eterno libro della Natura. Lasciamo al nostro Perruccio il cantare nel patrio dialetto lo sprofondamento d'Agnano, soggetto per avventura più di poema degno che di storia. La villa Lucullana era a Posilipo, era a Nisida, luoghi vicini a questo, ma non qui; nè le rovine che qui si veggono ad altro edificio appartengono che a pubbliche Terme. La superiorità del livello di queste acque, chiarita dalle misure che ne fece prendere Carlo III. allorchè per poco accolse il disegno di farvi un porto, le avrebbe rovesciate tutte nel mar sottoposto, se con esso fossero mai comunicate. Il silenzio de' latini e greci scrittori è argomento negativo di poco momento; e chi non sa quante opere loro insino a noi non pervennero? Or non v'ha dubbio che sia non antico il nome del lago (o che provenga dal latino barbaro *Angranum*, secondo il Dufresne colatojo, perchè prodotto dallo scolo delle acque da' monti circostanti, o che questo *Angranum* sia una corruzione di *Angularis*, come pur trovasi denominato in S. Gregorio Magno, forse per la sua figura;) ma il lago stesso è d'una antichità remotissima. Vi ravvisa ognuno il cratere d'un vulcano, e in qualche sito veggonsi le sue onde da spontaneo bollicamento commosse; vulcanica produzione son tutte le montagne che lo attorniano, non d'altra materia

composte che di tufo o di piperno, e fra esse v'ha il Monte Secco, ramo de' Leucogei, ch'è la più antica *allumiera* la quale si conosca in Italia, poichè in carte del 1248 ne troviam documento; vulcanici avanzi son pure le *acque de' Pisciarelli*, ossia gli antichi *Fonti Leucogei*, le stufe di S. Germano, la grotta del cane, gli Astroni; nè lungi è il Foro di Vulcano, ora detto la Solfatara, ove ancora in azione è il fuoco di tutta questa *Regione bruciata*. Ma il vulcano Anianese noi riputeremo da immemorabil tempo estinto, se il vorrem paragonare alle altre bocche già ignivomi de' Campi Flegrei, ove ne abbiam di più epoche, per guisa che quasi formar se ne potrebbe una scala, l'ultimo gradin della quale sarebbe il Montenuovo. Le terre dell'Agnano son giunte a tal grado di vegetazione che ad età più lontana del secolo XI. convien riportarne l'origine. E poichè i monti e la valle di cui si ragiona sono senza dubbio di età vetustissima, come potrebbe così recente essere il lago? Ove scorrevano le acque da quelle sommità scendenti, se nessuna via di comunicazione vi ebbe mai tra la valle e il mare?

Ma che i margini di questo lago frequentati fossero da' Romani, il romano monumento cel manifesta di cui accennammo le reliquie: grossi muraglioni di fabbrica laterizia, grandissime volte spezzate, e da per tutto tubi di creta conduttori del vapore, che chiaramente dinotano Terme. Giacciono ora inonorate e sepolte tra cespugli e roveti, nè mai alcuno ne levò la pianta o le fece di particolari studi argomento. Eppure in tal misera condizione, poste accanto a' più miseri abituri per l'uso medesimo qua fabbricati in tempi men remoti, apertamente dimostrano quanto in fatto di pubbliche edificazioni i Romani si lasciassero dietro i popoli tutti che loro successero. E ben ebber cagione que' dominatori di empir di fabbriche questa più ch'altra contrada, alla quale non solo Venere gl'invitava, ma Igia; sendo che non men le delizie vi abbondavano di *assidua primavera*, che le vene cariche di miniera d'ogni virtù ed indole, a cui frequentissimi correvan gl'infermi. E qui avevan pure il beneficio de' naturali sudatorii, mercè le esalazioni per lo più sulfuree di questa terra. Ond'è che la frequenza degl'infermi all'Agnano, la quale dura sino a' di nostri, non fu nemmeno intermessa ne' bassi tempi, se, come ne' Dialoghi di S. Gregorio il leggiamo, veniaci al finire del VI. secolo quel Germano vescovo di Capua, posto poi su gli altari, il quale il suo nome lasciò alle grette stufe di cui testè facemmo parola. Un così fatto concorso è indizio che per lo passato esser forse non doveva così maligno quinci intorno l'aere, come al di d'oggi; colpa massimamente la macerazione de' canapi e lini campani, che nell'està sono immersi nel lago, siccome incominciò a praticarsi nel secolo XVI.: a' quali estranei rimangono gl'ingegni novellamente inventati per maciullare e dirompere il canape in guisa che ogni macerazione è soverchia, abbenchè da più anni trovinsi quelle macchine anglo-galle non solo tra noi introdotte ma migliorate.

Una singolare curiosità naturale presso al lago d'Agnano si scorge, ed è la grotta che, non men d'esso famosa, nella nostra tavola fu pur figurata. Ne fece alcun cenno Plinio nel libro 2.<sup>o</sup> della sua istoria, Carontea Fossa appellandola. Or la dicono *del Cane*, poichè alcuni di questi infelici quadrupedi sono dannati a boccheggiar là entro per dimostrare a' viaggiatori qual mortale aere n'esali. E di vero sprigionasi perennemente dall'interno suolo e perennemente vi rimane pel suo peso all'altezza di un palmo e mezzo, una densa nebbia di gas acido carbonico, nel quale ogni esperimento può farsi che su quello preparato ne' loro laboratorii sogliono i chimici fare. S'innalzano con esso de' vapori che nella volta addensandosi, di là a stille a stille ricagliono. La grotta non ha che 9 piedi d'altezza all'ingresso, 10 di profondità, 4 di larghezza. Narrasi aver Carlo VIII. ne' detti sperimenti ai cani sostituito due asini, e D. Pietro di Toledo due schiavi, che quelle illustri curiosità pagarono della vita.

## L' ANFITEATRO DI POMPEI.

Se, come all' universale è noto, i gladiatorii giuochi furono la passion predominante de' Campani, non meraviglieremo noi di trovare nelle reliquie di tutte le campane Città di qualche nome reliquie d' anfiteatri. Esse tali edificii si ebbero prima di Roma; e lo stesso anfiteatro Flavio sorpassar non potè la grandezza e magnificenza del Capuano, siccome in quanto a pregio di conservazione addietro pur si rimane di quel di Pompei. E del pompejano anfiteatro appunto, fra' riacquistati monumenti di tal città forse il più insigne, ora noi diamo l' immagine, quale dall' esterna parte si vede, e la descrizione ad un tempo e la storia.

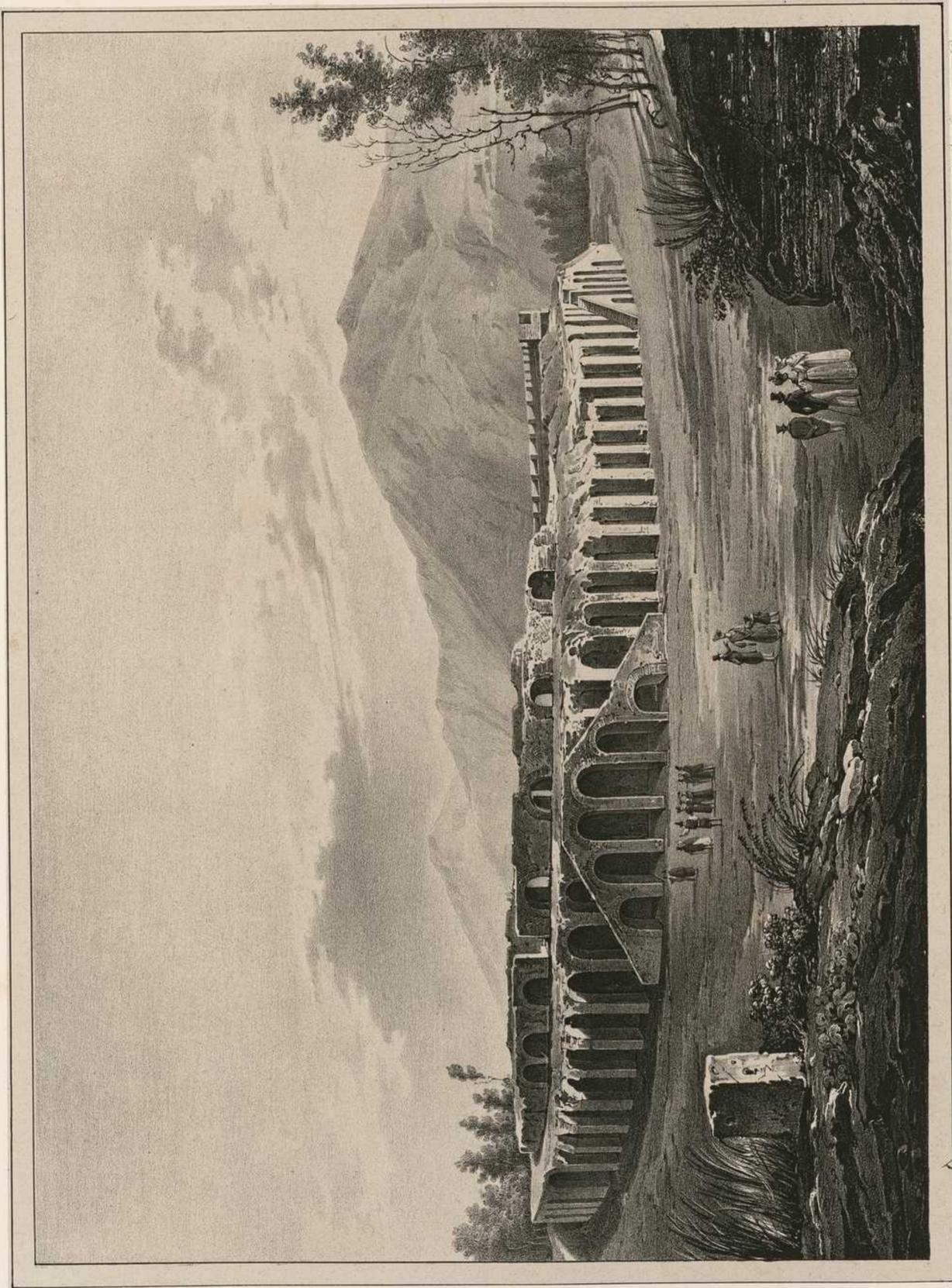
Accanto alle mura, in un angolo della città, verso il lato aquilonare, l' ellittica mole s' innalza. Semplice, modesta, ma solida e acconcissima architettura; di opera laterizia e reticolata; la lunghezza del grande asse 500 palmi, del minore 190. Non ha che un sol ordine di arcate, le quali poggiano su piedritti cui si veggono posteriormente aggiunti taluni contrafforti. Per sei scale anche sostenute da arcate, ma sporgenti innanzi, si ascende al vasto ambulacro scoperto che circonda la somma cavea, alla quale per quaranta vomitorii intromette, mentre per dieci scalette dava il salire ad un corridojo coperto, d' onde si entrava nelle cattedre o logge serbate alle donne. Nella qual sommità sporgevan le pietre forate per ficcarvi le travi che sostenevano il velario: due di queste pietre vi si veggono ancora. E qua gli spettatori si godevano la vista di leggiadrissimo paese, poichè, grazie all' altezza, l' occhio poteva spaziare all' intorno per amena contrada sino ai monti di Stabia; nè oggi quel diletto è in tutto cessato. Nel piano inferiore per altri ingressi penetriamo: due sono i principali, posti all' estremità dell' asse maggiore, declivi verso l' arena, con canaletti a' due lati per dare scolo alle acque piovane. L' ingresso boreale è lastricato di pietre di lava, il meridionale non già; ed in quello sono pure di qua e di là incavate due nicchie ov' eran le statue di Cajo Cuspio Pansa padre e figlio, siccome ne fanno fede le iscrizioni ivi sculte sul marmo, una delle quali diede occasione al sig. Marchese Arditì di eruditamente dissertare sulla legge petronia, all' osservanza della quale Pansa il vecchio presedeva; legge promulgata l' anno settimo dell' imperio di Nerone, Cesonio Peto e Petronio Turpiliano consoli, in favor degli schiavi, perchè non dal capriccio d' inumani padroni, ma sol per sentenza del giudice fossero per averate colpe dannati alle bestie. Tre altri minori ingressi vi sono dalla parte occidentale, se non che quello di mezzo, più degli altri angusto, era serbato alle belve che nell' arena cacciavansi; ed ha nell' estremità destra la stanzetta appellata *Spoliario*, ove traevansi i cadaveri de' gladiatori e le fiere uccise, per darsi poi fuor dell' anfiteatro alle fiamme.

Entriamo oggimai nell' arena. L' asse maggiore ha in lunghezza 265 palmi, il minore 155. La cinge il podio, sulla cui cornice di travertino ricorreva una balaustrata di ferro, come scorgesi dai fori che vi sono incavati; e sulla esterna faccia del muro, fra riquadrature dipinte a somiglianza di marmi e mosaici, erano moltifreschi, ora affatto cancellati, ne' quali vedevansi rappresentati dove una tigre in atto d' avventarsi ad un cinghiale, dove una pantera inseguente un cervo, dove un toro a zuffa con un orso cui era da fune avvinto, e dove gladiatori combattenti o coronati dalla vittoria. Al di sopra del podio, ecco maestosamente innalzarsi a' nostri occhi

la cavea di questo doppio teatro, costruita nel piperno e divisa in tre parti. L'infima ha sei gradini, ed era il seggio riserbato ai più degni; in 12 scalini è ripartita la media, in 18 la somma cavea; e seduti in quella i notabili, i collegii, gli ufficiali, in questa gli altri cittadini, lasciavansi alla plebaglia le ultime graduazioni, che colle cattedre delle donne confinavano. In venti cunei va divisa la intera cavea. Nella media ed infima entravasi per due corridoi a volta, otto palmi larghi ed alti altrettanto, i quali girano al di sotto, l'uno ad oriente, l'altro ad occidente, quadripartiti da due muri che la chiudon nel mezzo. Hanno l'ingresso a destra ed a sinistra delle due principali porte dell'anfiteatro: indi per certe scalette si sale a 36 piccioli vani che introducono alla prima precinzione: que' vani stessi ed altre minori aperture dan lume ai corridoi, ove di tratto in tratto si leggono scritti di nero o di rosso parecchi motti o iscrizioni. Percorrendo i gradini vi troveremo segnate delle linee, alla distanza di un palmo e mezzo l'una dall'altra; e portano ancora in fronte taluni numeri in rosso, che risponder doveano a que' delle tessere distribuite a' cittadini, nelle quali essendo indicati la cavea, il cuneo, il gradino, poteva ognuno senza il menomo impaccio prender posto. E tanta cura poser gli antichi nello schivare ogni confusione in queste grandi adunanze, e con tanta diligenza fu questo edificio architettato, che quantunque vi stessero a sedere comodamente diciottomila persone, le quali alquanto stivate esser potevano ventimila, pure si è fatta ragione che ad un bisogno potessero tutte quante esserne fuori nello spazio di due minuti e mezzo.

Non ci è dato indovinare in qual tempo fosse fabbricato l'anfiteatro di Pompei. Certo è che stava in piede già a' tempi di Nerone, poichè regnante lui, l'anno 59 dell'era cristiana, avvenne in esso la contesa da Tacito rammentata tra' Pompejani ed i Nocerini accorsi a' giuochi che ivi dava Livinejo Regolo, raso già del senato; laonde i Padri sentenziarono tra le altre cose che per un decennio chiuso rimanesse quell'edificio. Nel quale intervallo di tempo il tremuoto del 63 scossolo fortemente, molti e gravi guasti vi cagionò. Pur vennero in pochi anni riparati, per opera massimamente di taluni ricchi coloni romani, magistrati del borgo Augusto Felice, a' quali fu dato in ricompensa il sedere nel podio, negli onorevoli posti dalle iscrizioni additati che leggonsi nell'orlo della sua cornice. E ben chiari segni di quella ristaurazione rimangono i sottarchi e gli speroni ch'or vi veggiamo aggiunti in sostegno delle arcate e de' corridori coperti addietro descritti. Per tal modo allo spirare della interdizione, vale a dire nel 69, riaprirono i Pompejani con grande pompa il loro anfiteatro; se non che altri dieci anni trascorsero, e battè per essi l'ultima ora. Ma questo lor monumento, spogliato probabilmente dagli abitanti stessi delle statue e de' marmi che l'adornavano, avanzò all'esterminio; e sebben mutilato poi da altri scavi i quali non furon che ladronecci, pure sortì di mostrarsi ai posteri come il più intero anfiteatro del mondo romano. Molte iscrizioni trovate in esso o in Pompei giovano ad illustrarne la storia. Parecchie già ne abbiamo noi mentovate; dalle principali che rimangono s'induce, aver Cajo Quinzio Valgo e Marco Porcio duumviri quinquennali per onore della colonia avuto cura di fare la festa degli accoltellanti a proprie spese, e dato in perpetuo il luogo a' coloni; altri combattimenti gladiatorii e cacce e giuochi atletici quivi dati in parecchi e solenni occasioni; finalmente accompagnati talvolta i giuochi da spargimento di profumi: il che, non trovando noi sostruzioni nell'arena nè tubi nella cavea, si congettura eseguito a via de' vapori che diffondevansi da gran vasca posta nel centro dell'arena ove miste fossero all'acqua bollente le sostanze odorose.

Dopo lo scavo tentato nel 1748 sotto gli auspicii di Carlo III., in cui presa la pianta e le misure dell'anfiteatro fu esso tosto ricoperto, si cominciò a scavarlo regolarmente nel maggio del 1813, e colla fine dell'anno 1816 finirono di scoprirlo e votarlo dell'intutto. Non ha guari, per dare una compiuta nozione dello stato suo primitivo, fu ristaurato uno de' cunei settentrionali, ed insieme il recinto esterno che gli corrisponde. L'architetto D. Nicola d'Apuzzo ha diretto con molto studio e pari felicità questa ristaurazione.



*Del. Canova sc. Bionchi*

L' ANFITEATRE DE POMPEII.

*Sc. Sigismondi del.*

L' ANFITEATRO DI POMPEII.

*Sc. Sigismondi del.*



---

## IL SEPOLCRO

# DI SERGIANNI CARACCIOLO.

---

Alle spalle del mausoleo di Ladislao già da noi descritto, e per mano dell'artefice istesso, fu verso la metà del secolo XV. collocato il sepolcro che abbiain sotto agli occhi: nobilissimo ornamento della nobil cappella de' Caraccioli del Sole, la quale dietro il mastro altare della chiesa di S. Giovanni a Carbonara veggiamo; di circolar forma, tutta nelle pareti abbellita da' freschi del milanese Leonardo di Bisvajo, che molto soffrirono dal tempo e dall'umido (1). Nel fondo di questa rotonda sorge l'avello innalzato al famoso favorito di Giovanna II. A chi non son note le venture e la catastrofe di Sergianni? Alcuni lo compararono al conte di Essex; ma solo mirando al chiaro sangue, alla bella persona, all'ambizion non mai sazia, all'insolente abusar la fortuna, ed all'alta e sanguinosa caduta di entrambi, il parallelo può stare; che quanto ad indole ed a costumi, meglio il nostro Caracciolo andrebbe a Leicester paragonato. Le storie di questa Monarchia ne parlano a ribocco; e rammentar non possono di lui nè guerriera impresa nè generoso sentimento nè pubblica opera od utile istituzione che a' posteri il raccomandandi. Pervenne al governo di quarant'anni; e nel regno di Ladislao, che certo non fu senza gloria, egli, che pure a nobilissima casa apparteneva, ignoto si rimase ed oscuro. Co'suoi maneggi allontanò dal talamo e dal trono il Re Giacomo. A rendersi benevolo il popolaccio, fa vendere nella capitale con iscapito dell'erario le vettovaglie del Regno. Tratta l'accordo con Martino V., e gli abbandona tutte le conquiste di Ladislao nello Stato Romano. Disgusta sì fattamente i Baroni e Sforza, che li riduce a muover guerra alla Sovrana perchè da' viluppi di Sergianni si distrigasse; ed egli cede astuto al temporale, si ritira in Procida; ma di là governa pur la Regina e lo Stato, e premio della negoziazione col Pontefice fu il suo ritorno alla Corte. Per opporre a Sforza ed a Luigi III. d'Angiò un possente, fa adottare Alfonso; ma tosto di lui doppiamente ingelosito, fa chiamare alla successione l'Angioino; ed è pur sempre cagione di lunga guerra civile, gettando il Reame in quelle stesse fazioni e disastri che tanto afflisser la Francia nella demenza di Carlo VI. In somma ogni cosa costui sacrificò all'ingrandimento suo e della famiglia; mai non avendo l'animo, non diciamo al vantaggio della patria, ma e nè della sua Regina cui fu disleale ed ingrato. Abbenchè per lei addivenuto duca di Venosa, conte di Avellino, signore di Capua, e gran siniscalco del Regno, e tante grazie conseguite che ben potevano appellarlo, come il duca di Epernon, il torrente del favore; pure, perchè non ottenne il principato di Salerno e il ducato d'Amalfi, insolenti; e l'invidia cortigiana che attendealo al varco, per mezzo di Covella Ruffo dalla regal Maestà oltraggiata sorprese un tacito consenso, per cui fu nella Reggia stessa a tradimento immolato. Tranne la compassione che a simile crudo e non legal fine si vuol concedere, chi si faccia pacatamente a considerare il burrascoso governo del gentiluomo che nel secolo XV. fu in Napoli diciassette anni moderator dello Stato, deplorando sempre più il regno de' favoriti, sempre più avrà la legge salica in benedizione.

Composta che fu nel sepolcro la spoglia di questo avventuroso, mosso da filiale pietà Trojano Caracciolo commise ad Andrea Ciccione di fare a lui magnifico monumento. Il quale veggiam

sostenuto da tre pilastri sull' innanzi, cui ne rispondono altrettanti addossati al muro; e tutti poggiano su di un basamento non dissimile da quello che ricorre a piè del mausoleo di Ladislao. In faccia a' pilastri anteriori ed a' due angolari posteriori, sono cinque statue in piedi. Non è facil cosa comprendere qual fu nello scolpirle la intenzion dell' artefice. O abbia in esse voluto simboleggiare le Virtù dell' illustre defunto, o ritrarre i personaggi più cospicui della sua famiglia che tutti egli avanzò di fama e di possanza, noi, fra le tenebre che generalmente involgono la storia de' napolitani artisti e delle opere loro, altro non possiamo che dichiarare di tali statue gli atteggiamenti e le forme. Due vecchi osserviamo in quelle della parte posteriore, variamente panneggiati, ed uno ha nella sinistra mano una torre, nella destra una clava; l' altro strigne colla dritta una sfera, colla manca una colonna. Vecchio è pure colui che nel davanti tiene il luogo intermedio, ed è tutto armato, avendo pure in una mano la clava, mentre coll' altra afferra per lo vello un leone che a piè gli giace. Giovani e guerrieri sono poi gli altri due: questi tiene un serpe ed una scure, quegli con ambe le mani una spada. I quattro pilastri angolari si prolungano e fan finimento, ripartiti in tre piani; e sei picciole statue di Sante collocate nelle loro nicchiette decorano gli anteriori. Sul piano da' pilastri sostenuto, e nella inferior parte dipinto dallo stesso pennello cui, come abbiám detto, si debbono i freschi della Cappella, poggia la cassa funerale tutta di bassirilievi abbellita. Nella faccia due Angeli sorreggono lo stemma; ne' lati di essa e de' pilastri anteriori altri Angeli che abbatton demonii: ben intese allusioni alle gare cartigianesche del personaggio. Il quale dritto sul sarcofago rilevato da una base cui è apposto il titolo del monumento, (2) innanzi a chiuso finestrone della tribuna che gli serve come di acconcia nicchia, nel mezzo di due leoni sedenti con le teste ricoperte da elmi, in abito militare ma da corte più che da campo, un berretto in testa, un pugnale sospeso a cintola, e il baston del comando nella man ritta, fa di sè bella e fiera mostra.

In quest' opera di scarpello ci compiaciamo ravvisare non meno i progressi del nostro Andrea, che un vanto ancor poco noto della napolitana scultura. Dalla tomba di Ladislao a questa men di venti anni s'interposero, ma gran passi fece l' artefice verso la perfezione. Egli non diede al tumolo forma di cappella, ordinario tipo di presso che tutti i mausolei del suo tempo; qui non vedi nè la Vergine col Bambino, nè il morto disteso sul feretro, nè gli Angeli che le cortine rialzano: usati accessorii di quelle sculture. Insolita semplicità, nobiltà di concetto, convenevole disposizione di parti, a noi sembrano principali e non ordinarii pregi del presente lavoro, ove regna certa severa armonia, certa decorosa ruvidezza che appagano l' occhio e la mente, e meglio per avventura si confanno al luogo ed all' oggetto che non le superbe e raffinate imitazioni del greco e del romano. Anzi guardando questo avello par che l' animo si riconcili col genere così sconciamente nomato gotico, e più forse vituperato che nol meritava.

(1) Era questa la tribuna del maggior altare. Eretto il gran sepolcro di Ladislao, non potea più servire a quell'uso, e Sergianni Caracciolo vi fondò nel 1427 la Cappella della sua gente. Abbenchè generalmente se ne attribuisca la pittura a Gennaro di Cola, pure in un canto vi abbiám letto queste parole: *Leonardus de Bissvaio de Mediolano hanc capellam et hoc sepulcrum pinxit.*

(2) Oltre a questa iscrizione con barbara ortografia ma in buono stile epigrafico scritta, v' ha pure un elogio dettato in quattro distici da Lorenzo Valla, celebre filologo di quel secolo. Ei paragona al fato di Cesare il fato di Caracciolo che appella decoro dell' alma Partenope, e si scaglia contro l' empia mano che notturne frodi ordendo, non lui ma tutto lacerò il Regno. Questa seconda iscrizione ora non più si vede nel sepolcro, la parte inferiore del quale è convertita in armadio, e tutto è in tale abbandono che muove a pietà anzi ad ira.



*G. Ferroni del.*

*L. Joly del.*

*Le. Cusinello sculp.*

SEPOLCRO DI SER GIANNI CARACCIOLO

LE TOMBEAU DE SERGIANNI CARACCIOLO

*in S. Giovanni a Carbonara.*

*dans l'Eglise de S. Jean à Carbonara.*



---

## LA RIVIERA DI CHIAJA.

---

Sul bel principio della salita per la quale all' ameno giogo ascendiamo di Posilipo , fatta più lieve dal Vicerè Duca di Medina di Las Torres , ad onore del quale, e di Filippo IV. allora regnante , fu ivi una lapide posta , v' ha un poggio e su quello eretta una croce. Di là riguardando , le medesime cose discopriremo che il litografo delineò sulla pietra d' onde fu la tavola cavata che ora colla epigrafe di *Riviera di Chiaja* esponiamo: deliziosa riviera , e forse unica al mondo. Oltrepassato appena il gomito per cui a Mergellina s' unisce , litorale che apre alle onde tirreniche brevi sì ma dolcissimi seni , ecco formano le linee principali di quella riva il mare , un giardino , ampia via , e case nobilissime. Al sol cadente , massime ne' caldi giorni , tutte queste linee ad un tempo si veggono per così dire animate. Guizzano su' flutti snelle barchette , ed al battimento del remo sovente accorda il navicellajo la sua canzone: non è quella del veneto gondoliere , ma pur non va al tutto d' ingenua grazie ignuda; e si odono pure talvolta musici strumenti che coloro i quali mettonsi per mare a diporto e la spiaggia e il cielo di Chiaja meravigliosamente allegrano. Disposto è il giardino , detto *Villa Reale* , in isvariati viali e boschetti ed ajuoli a comodo e diletto de' passeggiatori. In fine per la spaziosa via e vanno e vengono , facendo di sè doppia non interrotta riga , eleganti cocchi di ogni maniera , ne' quali vedi il fiore della città; nè men cospicuo o abbondevole è il numero de' riguardanti su gli sporgenti balconi de' palagi posti di quella strada a confine.

Era il lido che discorriamo nomato da' Greci e da' Romani olimpica *plaga* , parola corrotta dal volgo napolitano in *Chiaja*. Dicevasi *olimpica* , a cagione de' giuochi atletici in onore di Giove Olimpico , pe' quali ne' tempi greci questa spiaggia fu celebre. Lunghissima età stette fuori del circuito di Napoli , in cui dir non si può veramente compresa che quando nel 1782 fu la porta di Chiaja abbattuta. Ma nell' anno 1697 fece questa via lastricare , e di alberi e di alcune ignobili fontane rendere adorna , il Vicerè Duca di Medina Cœli; laonde per municipale decreto il nome di lui portar dovea ; ma questo nome rimaso nella lapide soltanto apposta a tal uopo nell' ultima e maggior fontana , scomparve pure con essa. Delle chiese che tal via decoravano , alcune , per allungare il pubblico giardino furono demolite ; le altre pochissimo agli artisti si raccomandano. Ma gli sguardi tira a sè degli amici dell' uomo l' edificio annesso alla chiesa di S. Giuseppe a Chiaja , una volta de' Gesuiti , ora parrocchia del quartiere. Il Re Ferdinando di cara e venerata ricordanza , il quale avea già quel collegio gesuitico tramutato in collegio nautico , con più filantropica munificenza , nel 1818 vi fondò un ospizio pe' ciechi indigenti. E quivi men dura a que' miseri torna la perdita del dolce lume , chè ammaestrati vi sono a leggere , a scrivere , a far le ragioni ; e vi apprendon pure istoria e geografia , e chi a polir marmi , chi a intrecciare canestri , chi a tesser tele , chi nastri , e quasi tutti a sonare di ogni generazione di strumenti ; per forma che da cotesti orbi si sonano le sacre musiche di quel tempio: le quali armonie senza commozione e meraviglia non avvien che si ascoltino.

Gli stranieri che dalle attraenti vaghezze di Napoli allettati sogliono appunto in questa Riviera venire ad albergo , in veggendola ora sì frequentata , e per cotante chiese ed abitazioni de' nostri

magnati e pubbliche ragguardevole, mal sapranno figurarsela, non più che due o tre secoli fa, così abbandonata e deserta, che i Barbareschi impunemente sbarcavano a depredarla. Alla scorceria che nel 1563 vi fecero alcune lor fuste si dee appunto la *torretta*, che all'angolo di Mergellina innalzavasi. E quando il Marchese della Valle, di casa Mendozza, qui fabbricò il primo palagio della contrada, ora nobilissimo abituro del suo discendente, il Principe di Torella, cominciò la fabbrica dalla torre che ancor vi si ritrova. Di tanto uopo era allora presidiare il luogo dagli assalti di quegli Africani, i quali di presente veggono su' loro mari medesimi sventolar minacciosa la insegna de' Gigli d'oro, cui la Cristianità tutta quanta par che abbia alla fine commesso alte vendette e speranze.

Ma la pompa maggiore della Riviera di Chiaja si manifesta nel giorno in cui la Chiesa festeggia il natal di Maria, e Napoli Nostra Donna di Piedigrotta. Così nominiamo quella miracolosa Statua della Vergine miracolosamente ritrovata nel 1553 a piè della grotta puteolana: immagine la quale nel tempio si venera ivi stesso costruito, e nel 1452 da Re Alfonso fidato alle cure de' Canonici Regolari Lateranensi. E qua nella vigilia di tal festa dal contado, anzi dalle vicine provincie, si portano a torme i villici, segnatamente giovani spose, che d'ordinario qual precipuo patto delle lor tavole nuziali fanno scrivere questo pellegrinaggio. I villerecci stormi rimangono quinci intorno tutta notte allo scoperto, facendo gozzoviglie e baldoria. Bello allora è da riguardare le varie fogge di tanti contadineschi abbigliamenti, e le forosette che lor cembali e nacchere armoniosamente battendo, maritano di quel suono le danze, di quelle danze il canto. Nel dì seguente si schierano la regia flotta con bandiere spiegate a poca distanza dal lido, e le reali truppe lunghesso i lati della Riviera, facendo ala al corteggio, che verso lo scorcio del giorno dalla Reggia movendo, alla Chiesa mentovata pomposamente si reca. In cocchio splendidissimo procedono i Sovrani, seguiti dall' Augusta Famiglia, e dalla Corte; tutti la maggior magnificenza dispiegando, siccome nelle più solenni occorrenze son usi. Ed allora le artiglierie tonare, i sacri bronzi sonar a gloria, le bande di ogni schiera dar fiato o moto agli strumenti, ed un popolo innumerevole ad ammirazione e rispetto commosso.

---

IL

## PICCOLO TEATRO DI POMPEI.

---

Questo monumento è l'unico esemplare che alla posterità rimanga degli antichi *odei*. Così tali edifici chiamavano i Greci, ed a loro imitazione i Romani, dal vocabolo *ode* canto, poichè, secondo Suida, in origine la pruova della musica faceanvi, o perchè l'agone egli erano alle musiche e poetiche gare serbato; sebbene in appresso altri usi pure si ebbero che a noi non appartiene disaminare. Certo è che soli si fatti teatri gli antichi costruivan coverti, e d'ordinario più piccioli e non lontani da' grandi teatri scoperti, per forma che dalla manca mano si trovassero di coloro i quali da questi uscivano. Famosissimo fu quello di Atene, fatto prima da Pericle, riedificato dopo l'incendio sillano da Ariobarzane, di abbellimenti arricchito dal retore Erode Attico; ma ora appena le magnifiche fondamenta ne riconobbe il Wheler. Quattro ne vide Roma; se non che ne' libri soltanto di Cicerone, di Seneca, di Ammiano Marcellino, e di Svetonio ne troviamo i vestigi. Napoli altresì ebbe il suo, siccome da un verso di Stazio lo ricaviamo, nè senza quel verso il sapremmo altramente. (1) Eccone pertanto uno presso che intatto, almeno in quanto a costruzione, posto a sinistra di altro maggior teatro, siccome Vitruvio il diceva, e che porta a doppio su' due lati dell'esterno muro il marmo il quale apertamente il dichiara teatro coverto. (2) E si veggono ancora sul giro superiore della cinta i segni delle colonnette (e non pochi pezzi di esse furono pure ritrovati) che probabilmente sostenevano il tetto; giacchè per gl'interstizii di quelle par che dovesse aver ivi avuto ingresso la luce. Questo è il secondo teatro di Pompei, che dall'anno 1769 al 96 fu sgombrato dal lapillo: teatro di cui veggiam qui delineata l'interna figura.

Siccome il dicemmo, ( pag. 89 ) esso era men grande e meno ornato dell'altro, ma conservante in sè meglio la forma che diegli primamente l'architetto. La fabbrica costruita sulla lava ancora visibile è tutta tufo di Nocera; le scale, anch'esse vesuviana lava antichissima; rivestiva già il marmo la scena fatta di mattoni e di opera reticolata, non meno che il parapetto del proscenio; il pavimento dell'orchestra serba tuttora le riquadrature di marmo di varii colori, come paonazzetto, breccia africana, giallo antico; ed in una fascia di cipollino che scorre da un capo all'altro della sua larghezza, vi si leggono ancora a lettere onciali di bronzo queste parole: *M. OLCONIUS. M. F. VERUS II. VIR PRO LUD.* (3) All'orchestra due porte laterali introducono, tre altre alla scena, e per due ingressi e scale separate si ascendeva al corridojo superiore. La media cavea è da sei scalette partita in cinque cunei, e questi hanno quattordici gradini; la somma ne ha otto, e l'infima quattro. Le due precinzioni, dette in greco *diazomatos*, che queste tre parti separano, in molti luoghi si conservano tuttavia. Rispondono alle scalette sei vomitorii che danno nel corridojo coverto. Dall'altra parte vedesi e il pulpito del proscenio con quell'incavo nel suo parapetto in cui scendeva il sipario, e la scena colla sue tre porte, e dietro ad essa il postscenio. Presso le porte dell'orchestra il suo emiciclo sporge in quattro altri gradini semicircolari appoggiati sulla corda dell'arco: sopra del quarto gradino continua il muro di precinzione nelle due estremità del

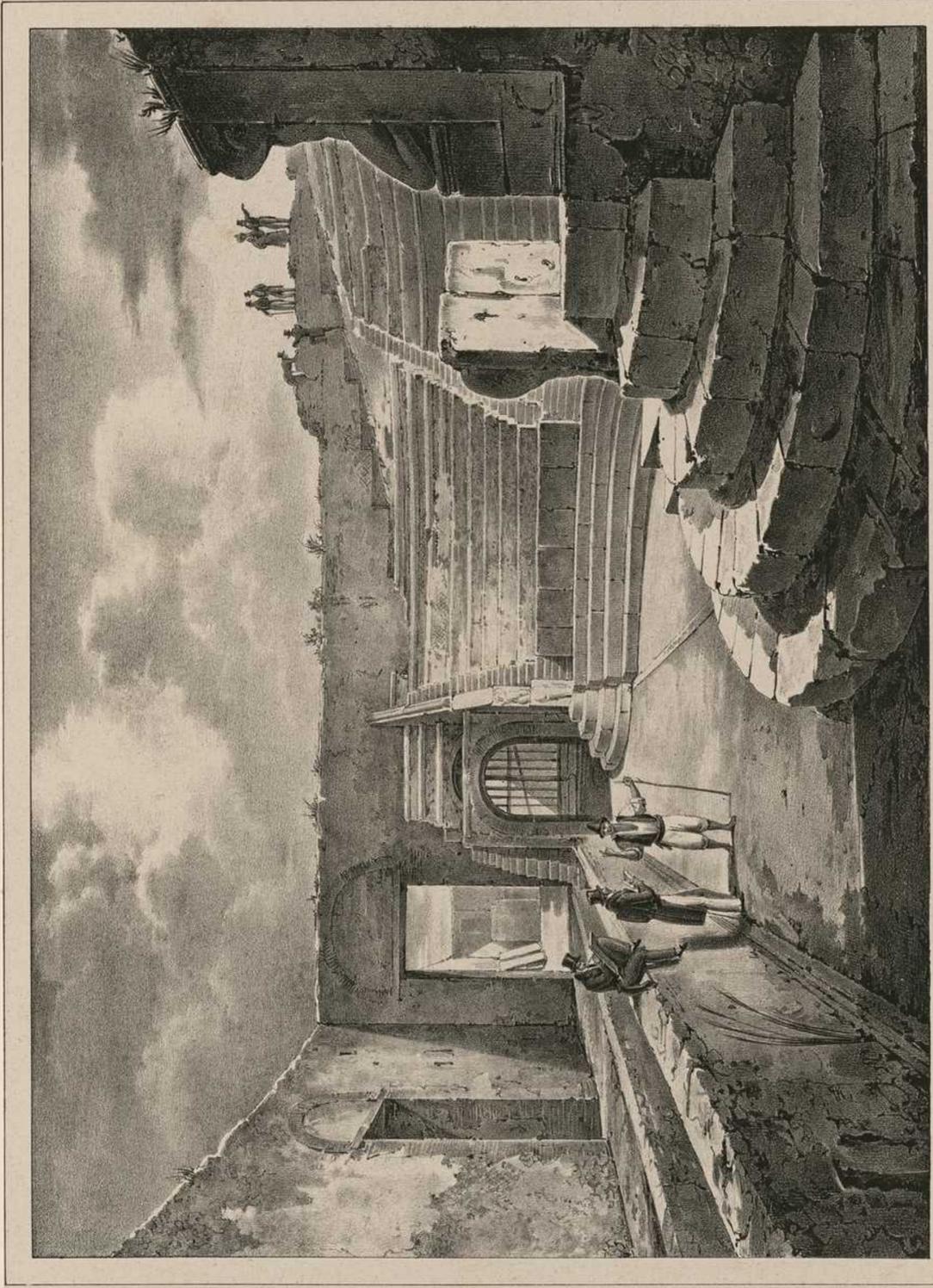
quale sono intagliate due zampe di leone; ed alquanto indietro a quelle veggonsi due cariatidi, anche intagliate nel tufo, che sostengono una cornice. Sulle porte maggiori mentovate, si elevano due piccole tribune alle quali dalla scena si ascende per due scalette: il che pur giova a dinotare, esser quelli i luoghi serbati a coloro che presedevano agli spettacoli, e forse anche al proconsole o al pretore.

Lice argomentare aver questo teatro avuto molto a patire dal terremoto del 63. se vi distinguiamo i segni delle riparazioni che vi facevano i Pompejani, quando gli sovrastò l'ultimo eccidio. E, come usavano cogli altri più nobili loro edifici, ebbero eziandio a spogliar questo de' marmi che il decoravano, e de' quali appena qualche frammento vi ritrovarono gli scopritori. Vi trovarono bensì, oltre le indicate, altre iscrizioni, alcune delle quali graffite in caratteri osci sul muro interiore del corridojo coperto ch'è dietro la cavea. Ed al principio delle due scalinate che ad esso menavano eran pure due erme con iscrizioni uguali a quelle trovate nel monumento di Eumachia e nel tempio d'Iside, cioè *M. LUCRETIUS RUFUS LEGAVIT*. Finalmente nel portico verso il postscenio di questo teatro furono rinvenute le reliquie d'un bisellio e del suo cuscino, non che i frammenti di figure alate, di donne tenenti fiori nel grembiule, e di teste di toro: figure le quali dovevano, come pare, servir d'ornamento a qualche riquadratura.

(1) *Et geminam molem nudi, tectique theatri.*

(2) Dice l'iscrizione che Cajo Quinzio Valgo e Marco Porcio Duumviri, quegli stessi che trovammo nell'Anfiteatro, per decreto dei Decurioni furono deputati sopra la costruzione del teatro coperto, e dopo fatto lo approvarono; o secondo altri, assegnarono la mercede per edificarsi il teatro coperto: *Theatrum tectum fac. locar. eidemque prob.*

(3) Questa iscrizione onorifica pel Duumviro Marco Olconio Vero figlio di Marco lascia sottintendere qualche cosa ch'è variamente supplita da' nostri eruditi. Alcuni avvisano ch'ei presedeva a' giuochi; altri meglio apponendosi, che adornò questa parte del teatro per gli spettacoli.



*G. Duran del.*

IL PICCOLO TEATRO DI POMPEI.

*G. Sappone dip.*

L' ODEON DE POMPEI.

*B. Casanella sculp.*



---

## REGIE TOMBE

### NELLA CHIESA DI S. LORENZO.

---

Compiuta peranco non era la chiesa del Corpo di Cristo, detta poi di Santa Chiara, ove fermo avea Roberto che il sepolcreto fosse de' Reali di Napoli, quando la morte mettendo la falce nella regia casa, quasi arra di maggior danno, il primo figliuolo rapigli e la prima nuora. L'uno fu Lodovico, che a lui partorì Violante d'Aragona, quando ancora ei non sedeva sul trono (1) Principe mietuto nell'aprile della vita, il 12 agosto del 1310, e intorno a cui così muta è la storia, che senza l'epitaffio forse nemmen sapremmo che mai fosse vivuto. L'altra, di austriaca progenie, Caterina di nome, nipote di Rodolfo, figliuola di Alberto imperatori, e sorella di quel Federico che mal contese al Bavero il serto de' Cesari: la quale con pomposa ambasceria cerca da Roberto alle nozze dell'amato suo Carlo Duca di Calabria, troppo s'ebbe la fortuna inimica; avvegnachè venuta in Napoli, in poco di tempo lasciò vedovo e senza prole il marito; e questi sventuratamente doveva dopo un lustro raggiungerla nel bacio del Signore, e far esclamare al desolato Roberto: or la corona mi è caduta del capo. A tal disavventurata Principessa, morta il 15 gennajo 1323, ed a questo Lodovico fece il pio Monarca innalzare gli avelli in S. Lorenzo: angioina chiesa ancor essa, e fondazione di Carlo il vecchio, nel luogo che astuto egli tolse in gran parte a' napoletani comizii, e da secoli immemorabili sino a' primordii del presente alla trattazione serbato delle cose del comune. Fu data a' Minori Conventuali, e non è scarsa di pregi che la fanno ragguardevole per le arti e per la storia; fra' quali sono principalmente da porre le regie tombe della casa d'Angiò. Qui riposa in pace quel Carlo di Durazzo padre della Regina Margherita, il quale, vittima d'espiazione per la morte d'Andrea, dalla vendetta del Re Lodovico d'Ungheria fu fatto sgozzare nel luogo medesimo ove il fratello gli avevano strangolato. Qui dormono l'eterno sonno Giovanna Duchessa di Durazzo e il suo marito Roberto Conte d'Artese, *empiamente avvelenati per sospetto di regno*, come dice la loro lapida. Qui fu nella breve urna rinchiusa la spoglia della fanciulla Maria, figliuola di Carlo III. di Durazzo, e sorella di Ladislao e di Giovanna II. Ma di considerazione per ogni rispetto più degni sono i due mausolei poco fa cennati e nella tavola presente espressi.

Stanno l'uno accanto all'altro, nel destro braccio della tribuna che circonda il coro, sulla mano sinistra di chi entra in essa. Quello di Lodovico, assai men nobile e ricco, non ha che un aspetto, essendo al muro addossato. Il sarcofago, nella cui faccia sono intagliati a bassorilievo in tre medaglioni intramezzati da due angioletti i busti del Nazzareno, di Maria e di S. Anna, va sorretto da tre statue in piedi che poggiano sopra largo basamento. Sono figure muliebri ed allegoriche, e le due angolari simboleggiano la Carità e la Fede: il torchio acceso dell'una, e il calice dell'altra chiaro il dinotano. Ma la donna ch'è nel mezzo chi mai vorrà significare? Colla sinistra preme al petto un augello; colla dritta tiene una bacinella, ed in essa due teste, una di vecchio e barbuto, l'altra di giovane: simboli che novelli affatto

ci riescono, ed invano ci ponemmo coll' arco dell' osso a indovinare in essi la mente dello scultore. Disteso è sopra il sarcofago il morto; nè manca il solito padiglioncino a coprirlo, nè i due Angioli che alzan di quello il cortinaggio. Intorno ai lembi della cassa è incisa l' iscrizione in gotici caratteri ed arcigotico stile.

Ma in più cospicuo apparato a' nostri sguardi comparisce l' altro sepolcro, ch'è più prossimo alla porta per la quale s' entra dal tempio alla tribuna, e serve come d' ingresso a' frati per passare dalla tribuna al coro. Sembra averlo l' artefice disposto appunto a questo passaggio, siccome il dimostra la scala ivi praticata frammezzo alle due basi che lo sostengono sollevandolo dal suolo: se non che isolato ci facevalo, e da ogni parte veder si poteva; ma ora i muri aggiunti per le restaurazioni della chiesa talmente l' ingombrano, che a gran pena considerarlo n' è dato. Il monumento, tutto quanto marmoreo, ha forma di sepolcral cappellina. Sostengono la cupoletta quattro colonne col fusto d' alto in basso incavato da una fascia spirale, e poggiate su' dossi di quattro leoni posti due a rincontro degli altri, ed in atto di sbranare chi lepre, chi cerbiatto, chi capriuolo, chi drago. Stanno fra essi due statue, la Beneficenza e la Purità, eziandio riguardantisi, questa col giglio, quella circondata da' bamboli che soccorre, ed in mezzo a rami di quercia e di mirto. Fanno entrambe le veci di cariatidi sopportando la cassa, la quale su' lunghi lati ha sei bassirilievi: non sono che le sacre effigie del Redentore, della Vergine e di alcuni santi scolpiti entro medaglioni, del pari che nell' altra vicina cassa vedemmo; e qui pure nello stesso luogo che in quella si legge la iscrizione. Sul coverchio giace supino il simulacro dell' austriaca Donna, ed agli angoli quattro sacre immagini le fanno cerchio: statue in piede di grandezza quanto il vero o poco meno, e rappresentano i santi che la defunta onorò probabilmente a suoi avvocati. L' arco della copertura aperto verso il coro, dalla parte opposta ha un timpano in cui è un bassorilievo: sembra la visione di un francescano, il quale genuflesso ed estatico vede apparire sopra il convento un crocifisso di sei ale capricciosamente fornito. Il fondo di questo marmo, le spire incavate delle colonne furon messe di musaico e d' oro, ma il tempo presso che tutti quegli ornamenti distrusse. Gli usati finimenti a' quattro angoli, l' usata piramide in mezzo coronano questo sepolcro.

Il suo autore ci è noto: fu Masuccio il giovane, che allora molto innanzi era nella grazia di Roberto, pel quale in Santa Chiara ed in molti altri lavori adoperava. Non così del primo avello testè discorso. Ma se dell' artefice suo non troviamo negli scrittori memoria, rilevarlo potremo dallo stile e dal carattere, che ci sembrano affatto simili a quelli del secondo. Il tumolo di Caterina certamente più magnifico si mostra, ma la mano pare ben la medesima, ed accusano entrambi egualmente il secco operare e stravagante di quella età. Se non che quando Masuccio fece, a giudizio nostro, la sepoltura di Lodovico ( morto tredici anni prima della cognata ) più giovane egli era, meno addestrato nell' arte, e non ancora per avventura aveva in Roma dimorato, d' onde sappiam che tornasse verso il 1318. Mancato era inoltre nell' anno 1305 l' altro Masuccio suo patrino e maestro, cui senza tal circostanza potrebbesi attribuire il lavoro. Del rimanente questo nulla ha che porti il pregio di più lungamente intrattenercene, servendo solo a dimostrare lo stato della scoltura napolitana nel terzo lustro del secolo XIV.

(1) Violante o Jolante, figlia di Giacomo II. Re d' Aragona, era la prima moglie di Roberto, al quale fu disposta il 1. Marzo 1297, e nel 1302 mancò a' vivi lasciandogli due figli, questo Lodovico e Carlo l' illustre.



*G. Fossati del.*

*L. Joly del.*

*Lit. Cassinelli, e Bianchi*

REGIE TOMBE

*nella Chiesa di S. Lorenzo*

TOMBEAUX ROYALES

*dans l'Eglise de S. Laurent*



---

## VEDUTA

# DELL' ISOLA D' ISCHIA.

---

Delle isole di cui la natura, quasi vaghissime gioje, il nostro cratere ingemmava, quella che ne sta innanzi, siccome la maggiore, così è di tutte bellissima. Se la miri da Napoli, ti sembra escire di terra ferma, e sporgersi con una lingua, la quale, più dappresso veduta, sono Procida ed Ischia, vicinissime isolette, un tempo forse tra loro ed al continente unite. Di questa congiunzione trovano gli eruditi le tracce negli scritti di Plinio e di Strabone; e non vi ripugna il giudizio, tosto che ci facciamo a considerare i grandi mutamenti avvenuti nel globo, e quelli segnatamente che eziandio a' nostri occhi veggenti la forza de' sotterranei fuochi produce. E nacque tutta quanta da essi l'isola d'Ischia, la quale potevan gli Etnici acconciamente appellare egregio dono di Vulcano; nacque da essi, ma in que' lontani tempi di cui solo il riflesso pervenne alla storia per mezzo de' miti e delle allegorie ch'essa trovò nelle credenze religiose. Quando l'Epomeo eruttava, l'Epomeo che fu certamente il vulcano primitivo dell'isola in discorso, orrendo eco facevangli dall'opposta parte molte delle bocche ignivomi formanti la catena vulcanica la quale corre dal Vesuvio alla spiaggia di Cuma; e quali esser non dovettero allora il soqquadro, lo scotimento, gl'incendii della Campania! Di così fatta conflazione abbiamo la pruova negli scheletri di quei vulcani medesimi divenuti poi le più deliziose nostre colline; e ne ravvisiamo l'immagine chiarissima nella favola de' giganti fulminati in Flegra, all'un de' quali si spacciò questa Inarime imposta, che così pure l'isola ebbe nome. (1) Laonde allorchè le scosse e le eruzioni di essa rincominciavano, è Tifeo, si diceva, che muta postura; è Tifeo che dall'arso petto spira fulmineo vapore.

Ma quegli sconvolgimenti cessarono; e chi ferma oggi colà il piede soltanto può esclamare:

*Conosco i segni dell' antica fiamma.*

Il tempo che vince sinanche il fuoco, conglutinò le scorie spumeggianti, stemperò le pomici ed i lapilli, le stesse indurate lave decompose; ond'è che i luoghi medesimi dove la distruzione e lo squallore avean sede, ricoprì uno di que' preziosi e leggiadri ammanti che la natura stende nelle terre da lei più favorite. Sull'esterna superficie non altro rimase di vulcanico se non quanto servisse a fare mercè il contrasto più bello il verde smalto de' campi. E vi rimasero altresì arene, vapori ed acque di meravigliosa virtù, a quella loro origine dovuta; per cui traggono all'isola ciascun anno gl'infermi d'ogni generazione in cerca della sanità smarrita. Ma ove pur la sanità non raggiungano, tanta è la piacevolezza del luogo, che se del diletto soltanto si faccia ragione, mai non avverrà che vano reputeranno il viaggio.

Nella parte orientale dell'isola principalmente, ch'è perciò quella da' forestieri anteposta, non v'ha un sol punto da cui non possa l'occhio abbracciare gentilissimi quadri; a tal che il riguar-

dante non sarà discorde dalla sentenza nostra, essere per tal rispetto questa la più deliziosa isola del Mediterraneo. Che se ascenda la cima dell' Epomeo, ( oggi monte di S. Nicola ) la quale è d' Ischia il comignolo, girando a tondo lo sguardo, si crederà trasportato come nel mezzo di marittimo Eden. Parecchie isolette fanno corona a quest' una: da ponente a maestro le Ponzie, l'irta Capri a scirocco, a grecolevante Procida e Guevara. Per cento e più miglia dal capo Circeo al Monte Solaro, semicerchio bello e svariatisimo, può scorrer l'occhio; con questo di vantaggio, che le monotone spiagge cumane, le marenme del Garigliano e di Mondragone veggonsi in quelle mezze tinte che la lontananza addolcisce; laddove i girevoli seni de' golfi di Pozzuoli e di Napoli, parti le più care del litorale, son pur quelle che lo spettatore ha più prossime. Da un lato i monti che sovrastano a Gaeta ed a Terracina, congiungendosi a que' degli Abruzzi formano l'ultima linea del quadro, la quale sfuma e confondesi coll'orizzonte; dall'altro un altro ramo degli Appennini, e dietro il Vesuvio sporge e termina nel capo Ateneo, ramo ricchissimo di paesi e d'accidenti di luce maravigliosi. O la vista gode slanciarsi nell'immensità dello spazio, ed hai da ostro a libeccio senza limite alcuno il Tirreno; o in più vicini oggetti cerca dilettevol riposo, ed ecco ti si dispiega sotto i piedi tutta quanta l'isola d' Ischia, simile a musaico aggraziatisimo che la mano della natura dispose in azzurreggiante fondo, di armoniche tinte e de' più vivi colori spargendolo.

Ma la terra che ora vagheggiamo somministra entro i suoi confini medesimi ridentissime vedute, dall'infinito numero delle quali abbiamo noi tre sole prescelte. Quella che ora per la prima venne segnata sullapietra ci trasporta al margine di gentile laghetto. Si scaricano in esso le due sorgenti termo-minerali chiamate Fontana d'Ischia e Fornello. È vicino al villaggio che i naturali dicono Bagni; meno d'un miglio il giro; da un banco di sabbia, 50 piedi largo, disgiunto dal mare, col quale a via di angusto canale comunica. Cratere di vulcano anch'esso, nè lungi da due altri estinti vulcani, appendici dell'Epomeo, e da quel campo di lave dell'*Arso* che dopo 550 anni si mostra ancora ostinatamente ritroso ad ogni maniera di vegetazione. A man sinistra su d'una collinetta ed alberata e vignata ecco il casino del Re. Il luogo tutto è un picciolo ma ameno giardino, ove ogni pianta prospera, specialmente gli agrumi, che portan maturi i frutti anche in mezzo a' fiori di molli fragranze all'odorato cortesi. Le rocce vulcaniche di cui s'innalzan le punte fra le colline che cerchiano questa felice pianura, pittoresco e non comune aspetto le danno. Vedi come in ogni parte dell'emiciclo maraviglioso respira la fioridezza ed una certa giocondità tranquilla e soave. La comunica agli oggetti questo cielo italico, di cui chi non sa l'eterno sorriso? E loro meglio ancor la comunica allorchè li rischiarà la luna, della quale or veggiamo appunto i raggi sulla faccia del lago d' Ischia scintillar tremolanti come un gruppo di stelle; e la luna di tanto splendore avviva questi luoghi e le nostre notti, che quando intera e senza velo a noi si mostra, ne disgradiamo il meriggio di mille altre regioni.

(1) Su' diversi nomi di quest'isola e le loro etimologie si potrebbe tesser non breve filologica dissertazione. Degli uni e delle altre, non che delle notizie istoriche intorno ad Ischia, le quali non trovaron qui luogo, farem breve cenno allora quando pubblicheremo le rimanenti *Vedute* di essa.

## IL TEMPIO D' ISIDE IN POMPEI.

Sin dal 1766 gli scavi di Pompei fruttarono l'intero scoprimento di questo antico tempio, di cui non sappiamo qual altro se ne potesse additare che sia più in ogni sua parte salvo ed intero. Non per bella architettura va esso contraddistinto, chè invano vi cerchi le greche proporzioni, ed alquanto disordinati ne vedi i membri, come quelli che al comodo ed al sito più che all'euritmia vennero adatti; ma tra per la interezza loro e per le cose che vi furono rinvenute, a singolar fortuna vuolsi attribuirne l'invenzione. E d'averlo in tal guisa noi acquistato ne abbiamo obbligo non meno al Vesuvio che ad un fanciullo di sei anni, Numerio Popidio Celsino. Imperciocchè, essendo rovinato a cagione del tremuoto del 63, in nome e col danaro di lui fu fatto restaurare dalle fondamenta; per la quale munificenza i Decurioni, benchè fosse Popidio di quell'età, all'ordine loro gratuitamente lo ascrissero. (1) Fu eziandio ventura che presedesse alla scavazione il Brigadiere La Vega, uomo nelle cose archeologiche non meno che nelle architettoniche di grande perizia, ed il quale con amorevole diligenza prese nota di tutto, tutto disegnò dal vero, e cinquanta e più tavole incise lasciavane ai Socii Ercolanesi, dal proprio istituto chiamati ad illustrare quest'isiaco monumento. E già gli eruditi lavori sono al termine loro vicini, e ne attendiamo impazienti la pubblicazione dal Segretario meritissimo dell'Accademia, il Cav. Francesco Carelli, le cui elucubrazioni saranno massima parte del volume che verrà alla fine aggiunto a quelli già così celebri sotto il titolo di Antichità d'Ercolano. Saran paghi allora i desiderii di chiunque voglia minutamente conoscer le parti tutte di questo tempio e gli usi loro, non che i dipinti delle pareti, le statue, i sacri e domestici arnesi, le iscrizioni ed ogni cosa rinvenutavi. Quanto a noi a' quali il dissertare ed ogni esteso ragionamento è in queste carte interdetto, avremo all'ufficio nostro soddisfatto se darem breve sì ma chiara nozione dell'edificio di cui presenta questa tavola un generale aspetto.

S'innalza tra la contigua fabbrica della così detta Curia ed il gran teatro. Costruzione parte di mattoni, parte di pietra, da durissimo intonaco vestita; colonne della stessa materia, scanalate; ne' capitelli ricchi ed ornati, inclinati alle corintie; nel rimanente, alle doriche. L'area sacra scoperta è cinta intorno intorno da quadrilungo porticato, sostenuto in ognuno de' fianchi da otto colonne; sono sei nel fronte e sette nella parte posteriore. Serba il Museo i freschi di cui le mura di questi portici erano adorne: per lo più egizii paesetti, grottesche bellissime, sacerdoti, processioni e cose attinenti al culto dell'Iside Pelasgica. Nello spazio scoperto dobbiamo notare una grande ara atta a bruciarvi su le vittime, taluni rimasugli delle quali vi rinvergarono gli scavatori, e consumato dal fuoco pur se ne scorge il labbro. Le sta daccanto un picciolo edificio, il quale è una stanza da cui per breve scala si scende ad altra che sembra destinata alle purificazioni. Il muro esterno di essa che guarda l'area è abbellito da eleganti bassirilievi di stucco. Dall'altro canto v'ha una specie di pozzo o vogliam dire sacro fosso, in cui si gettavano le reliquie delle offerte bruciate; ed appunto mezzo consuete vi si trovarono cortecce di pine,

castagne, nocciuole, datteri e fichi. Altre are ma minori e d'altra natura della indicata, sono sparse nel sacro recinto: in tutto sommano al numero di dieci. Verso il fondo dell'area sorge il santuario, quadro, isolato, al quale per sette gradini si ascende già coperti di marmo. Era custodito da un tetto del pari che il portico; e vedesi ancora adornato di stucco di egregio lavoro, massime negli architravi di tre nicchie che vi osserviamo. Consiste di vestibolo con sei colonne e di cella, se pur così è permesso appellarla; e l'uno e l'altra hanno pavimenti ricchi di belli e cari mosaici. A' fianchi dell'ingresso avverti due piccioli pilastri o piedistalli e due are. La cella ha l'uscita lateralmente per una scaletta che mette nell'area. Dietro il portico posteriore evvi una grande stanza, alla quale si entra per cinque aperture; ed era forse la sala del banchetto. Il pavimento è pure in mosaico; le pareti tutte dipinte rappresentavano l'apoteosi d'Io, le figure di parecchi animali venerati in Egitto, due giganteschi Ermeti barbuti e cornigeri, e fra essi due barche, una delle quali aveva una cassetta con un uccello, e stava un uomo a governo dell'altra. Altrove si veggono due serpenti intorno a bastoni sormontati da due ghirlande, e al di sotto una leonessa. Più in là una figura sedente coperta d'un velo, e con un serpe; un'altra avvolta nel mantello, che ha nella sinistra lo scettro, sospeso al braccio un secchio, un teschio sotto al piede, ed a fianco alcuni serpenti. Queste figure tengon tutte sul capo il fiore del loto; e sembra aver forse il dipintore voluto in questi freschi simboleggiare le varie operazioni del sole e della natura. Contigua a tal sala è una stanzetta, ove gli strumenti tutti necessari a' sacrificii, e sistri e lettisternii ed altri sacri utensili furono scoperti. Finalmente nel manco lato dell'edificio troviamo due altre picciole stanze: eran forse la casa del sacerdote il quale avea la custodia del tempio; chè v'han certamente a fianco una cucina, ed una retro-cucina.

Accennate così di volo le parti di questa fabbrica, toccheremo altresì delle precipue cose che vi si contenevano, e le quali crebbero la suppellettile preziosissima del Museo Borbonico. E primamente sono da rammentare le statue: un Bacco, appoggiato ad un tronco, ed a piè ha la pantera, un grappolo nella destra: statuetta di marmo parte colorato, parte dorato, che occupava una nicchia del muro esterno posteriore della cella, e fu trovata in pezzi, poichè si era ossidato il ferro delle spranghe a via delle quali gli antichi l'avevano restaurata: dono di Popidio Ampliato, padre del fanciullo, cui egli stesso forse procacciò l'onore della cennata restaurazione; un'Iside anche di marmo colorato, co' lembi del panneggiamento indorati, posta in uno degli angoli del portico: donatore Lucio Cecilio Febo; nell'angolo opposto su di un'erma la testa di Cajo Norbunio Sorice, ed ha gli occhi di vetro; ivi presso una Venere uscente dal bagno, la quale dalle umide trecce sprema l'acqua colle due mani: eziandio marmo, ma il drappo che da' lombi in giù copre la diva è tinto in azzurro, i capelli, il petto, le altre parti del corpo e la collana messi a oro; finalmente in una delle stanze dette di sopra, era annicchiato un idolo egiziano di pietra, sparso di geroglifici: legato di Marco Lucrezio Rufo. Degna di singolare rammemorazione è poi lo stele egizio affisso in uno de' piedistalli che avvertimmo all'ingresso del santuario. Questa lastra di pietra calcarea vi stava semplicemente in luogo di copertura, e mostra de' geroglifici esaminati dal sig.<sup>r</sup> Champollion, che ha creduto leggervi una commemorazione pubblica de' sacerdoti di Oro e di altre divinità dell'Egitto, i quali supplicano il Dio Noum, come Signore delle regioni del cielo e della terra, moderator della luce, augusto, grazioso ec. Ma qui noi facciam fine; che se ad uno ad uno dovessimo indicare ogni più picciol minuzzolo di che si compone il catalogo delle cose nel tempio d'Iside trovate, troppo riusciremmo oramai lunghi e sazievoli.

(1) Ne conservò memoria la lapida apposta sopra la porta del tempio. Vero è che ivi gli anni di Popidio sono indicati colla voce *sexs*, che alcuni per sei, altri per sedici, altri per sessanta interpretarono; ma il Cav. Carelli nel lavoro di cui sarà fatta qui appresso parola, togliendo ogni dubbiezza, ha fermata come sola da ammettersi la prima interpretazione.



*Dr. Cassinelli et Bonchi.*

TEMPLE D'ISIS À POMPEÏ.

*J. Minard del.*

TEMPLE D'ISIS À POMPEÏ.



LA

## SOLFATARA DI POZZUOLI.

Nel corso di queste nostre descrizioni , ci gode l' animo quando colle parole medesime de' greci o latini scrittori , voltate nell' idioma d' Italia , possiamo pinger le cose le quali siccome sotto i loro occhi stettero , così abbiain noi sotto i nostri. E tale in parte ne sembra la Solfatara , pacifico vulcano che si erge nel mezzo de' Campi Flegrei , ad oriente e non lungi di Pozzuoli , il quale ci apre il suo cratere a singolare passeggio , e solo con innocenti vapori manifesta l' azione sua non mai interamente cessata. Gli antichi , e specialmente Strabone , appellarono Foro di Vulcano. Di esso Cornelio Severo lasciò scritto : V' ha un luogo tra Napoli e Cuma già da molti anni freddato , quantunque di eterno solfo il suo seno sia molle. E più poeticamente così nel Satirico ne cantava Petronio : Tra Partenope e i larghi campi dicearchei sorge un luogo per la rovinata bocca avvallato , delle acque di Cocito cosperso. L' aiuto che spira al di fuori con funeste accensioni ferisce. Non in autunno questa terra verdeggia o lieto il campo le erbe sul cespo alimenta ; nè s' odone i molli virgulti a primavera con discorde strepito risuonanti ; ma qui tutto è caos , e i sassi , per negra pomice squallidi , spandono all' intorno un' ombra di ferali cipressi.

Adunque egli ha 17 secoli questo luogo non era dissimile dal presente , e se crediamo all' Elisio , medico di Ferdinando I. d' Aragona , vi sgorgava al suo tempo , cioè nel secolo XV. , una certa acqua la quale bollendo con somma forza si sollevava sovente all' altezza di circa 19 piedi : il che farebbe ragione benanche di quel brano di Petronio testè tradotto : *Cocita perfusus aqua*. Ma non da filologi soltanto è da discorrere la Solfatara ; bensì da fisici , a guida e maestro de' quali troviamo in questo luogo Scipione Breislak , che in due opere notissime ce ne lasciò fedeli e copiosi documenti. (1)

Questo vulcano fu al certo uno de' più antichi e solenni della Campania , e forse le sue eruzioni contemporanee avvennero con quelle del Gauro , dell' Epomeo , e del Somma. Le lave da esso versate veggonsi ancora , parte decomposte , parte conglobate a cosiderevole altezza , e miste o vicine a calcinate rocce , a scorie bruciate , ed a solfuri e solfati di cento maniere. Quando alla fine la forza sua fu esausta , e che si sfasciò la parte superiore del cono , scoperto apparve l' interno cratere e smussato dal canto che guardando il mezzodì volge a ponente , siccome a tutti gli altri crateri intervenne de' Campi Flegrei. Pur tanto a questo rimase di efficacia , che ben si parve in esso vastissima fonderia in cui tutto di naturalmente preparasi e cristallizza il solfo ; d' onde trasse giustamente il nome. Se non che , sembra avere eziandio talvolta rinnovato e scosse ed eruttazioni spaventose , ove sia vero che nel 1198 , regnante Federico , fu visto riacceso.

Le pareti di questa bocca non più ignivome , i cui labbri son formati da' colli Leucogei , racchiudono vasta pianura , la quale è come divisa in due parti. La occidentale vedesi per lo più rivestita di terra ove sono radicate e vegetanti erbe e piante , fra l' altre un boschetto di ca-

stagni; ma nella orientale non potè ancora allignare uno sterpo, e la terra bianchiccia, argillosa e silicea è dovuta in gran parte alla decomposizion delle lave. Quindi se da un lato pauroso a taluni è il percorrere l'ellittico cratere, e il vedervi talvolta nottetempo in qualche sito le vampe, ed udire come sotto i passi rimbombi il tepido suolo, o come una pietra gittata in alcun di que' baratri dopo lungo e cupo ripercuotere, perdasi inavvertita nel profondo abisso; dall'altro canto gli amici delle scienze naturali non poca istruzione e diletto trarranno in accostarsi alle sue fumarole (così chiamano que' sulfurei umidissimi vapori, i quali scappan ivi fuor delle fessure), e nell'osservare come in seno a ciascuna di quelle gocciolate, ratto che investano un qualunque siasi corpo, si agiti un giallo atometto, e come quello un altro attirandone e poi un altro, a poco a poco si generi il solfo. Trovasi esso colà non solo cristallizzato, ma eziandio o solido e concreto o in piccioli frammenti disseminati negl'interstizii di una lava porosa. Il perchè l'arte è venuta in questo recinto ad approfittare dell'opera della natura, ed in acconci opificii vi raccoglie il solfo, vi fabbrica l'allume, vi estrae il sale ammoniaco.

È volgare opinione che la Solfatara si abbia sotterranea comunicazione col Vesuvio; ma oltre che non si osserva la menoma alterazione nell'una neppur nelle più violenti commozioni dell'altro, i vapori di questo hanno di più natura diversa da' vapori di quella. E le fumarole che lente e tranquille s'innalzano da' crepacci della Solfatara, e le quali col processo del tempo si fanno di continuo per numero ed intensità minori, sono manifesto indizio che il gran vulcano pervenuto oggimai all'estrema decrepitezza, rapidamente proceda verso l'intera sua estinzione.

(1) V. *Topografia fisica della Campania, e Saggio mineralogico sulla Solfatara* tradotto in francese dal maresciallo di campo de Pommereul e da lui dato in luce in Napoli nel 1792. Il Corpo Reale d'artiglieria avea allora quel generale a capo, e Breislak a professore di mineralogia. Dalle cennate opere sono cavati i pochi cenni qui posti a dichiarazione della figura che pubblichiamo della Solfatara. Ai quali si vuole aggiungere, che la sua elevazione sul livello del mare è di piedi 291; l'asse maggiore del cratere misurato dal ciglio della montagna ha 2557, il minore 1800, l'intero perimetro 6850.

IL

## PONTE DI SCAFATI.

Sgorge per quattro limpidissime polle da due colline che dagli Appennini diramansi, sulla falda delle quali sorge ben disposta città, e rigando le pianure orientali della Campania con lento e placido corso sbocca nel Tirreno, un fiume di cui vetusta è la fama, non ordinarie le vicende, grandissimi i benefizii. Sarno è il nome che a comune si hanno ed il fiume e la città e il monte dalle due colline formato; sebben questo che or dicesi Monte S. Angelo, da Vibio Sequestre fu Sarò anzi che Sarno scritto. Altri chiamò quella riviera Dracone o Draconcello, senza considerare che un fiume così appellato mescolava le sue acque con quelle del Sarno, e scaturiva già dal monte Vesuvio; ma in una delle eruzioni di quello scomparve. Ed al Sarno stesso grandemente nocque un sì tremendo vicino; poichè per effetto di alcuno di tali vulcanici sconvolgimenti ( probabilmente il primo del 79, ) lasciato l'antico estremo corso intorno le mura di Pompei, dovè metter nel mare per altra foce presso Stabia. Ed a cagione della prossimità di Pompei, Stazio l'appellò Pompejano; (1) mentre Silio Italico gli dava l'aggiunto di *mite*, avendo riguardo al suo dolce andare. (2) Silio stesso e Virgilio mentovando il Sarno, fecero pur motto de' Sarrasti: (3) pelasga tribù, antichissimi coloni del luogo, siccome è fama, de' quali fu serbata memoria nel nome di Sarrazzeta che porta ancora gran parte della contrada Sarnese. Plinio e Strabone eziandio scrissero del Sarno; quest'ultimo denominandolo a ragione, comune emporio di Pompei, Nola, Nocera ed Acerra. Era in fatto allora navigabile quel fiume, e tal si mantenne lunga pezza dipoi; ma tra pel cangiato corso e per gli ausiliari perduti, e molto più pe' canali in cui le sue acque si derivarono, quel pregio perdeva. Il canale che oggi anima nella Torre dell'Annunziata le macchine della polveriera e dell'armeria Reale e che cammina sotto Pompei, fu in origine scavato verso la fine del secolo XVI. dal Conte di Sarno Muzio Tuttavilla, e però si denomina *Canale del Conte*. Ma la ferita maggiore la fece al Sarno la chiusa di Scafati per dar moto ai molini de' Conti di Celano: argomento di secolari piati tra que' baroni e le comuni circostanti, le quali si rimasero pur sempre colla ragione, la vittoria e'l danno. (4) Checchè ne sia, quel paese che trasse il nome dalle scafe a via delle quali si traghettava il fiume, in grazioso aspetto presentasi alla vista. E ne cresce la pittoresca bellezza il moderno ponte ad un arco eretto sulla riviera la quale sotto vi passa ingrossata dalle acque delle sue molte sorgenti in uno raccolte, e da Scafati stessa toglie novello nome: ponte ch'è di questa nostra tavola il più apparente oggetto.

Poco o nulla di esso e di Scafati ne rimane a dire, moltissimo del Sarno e del cratere in mezzo al quale serpeggia. Circondano questo cratere silvestri colline, per castagneti ricchissime, e raggiugnenti man mano il superbo Appennino. Vedesi il piano da' rami del fiume e da molti canali d'irrigazione ed altri maggiori così da ogni dove intersecato, che rende immagine dell'Egitto al tempo delle inondazioni del Nilo. Ben è vero che le campagne appajono grasse e feconde per così fatte irrigazioni; le quali vorrebbero esser meglio ordinate a schivare i ristagni e le lagune di acqua

che nella state fanno ora maligno l' aere a quegli abitatori. Che se l' industria di tante correnti profitta , molto più sen gioverebbe , nè col menomo danno dell' agricoltura e della pubblica sanità , ove fosse il Sarno rifatto navigabile , siccome fu sino a' tempi aragonesi. Ed allora che alto il corno portava e senza ponti il dorso , i capitani sceglievano lungo le sue sponde i luoghi dell' accampare , sicuri gli eserciti per non esser quella guado. Presso le rive del Sarno in effetto o, come altri vogliono , del Dracone , nel 555 Narsete sconfisse l' ultimo Re de' Goti , quel Teja nel quale si estinse sfavillando il gotico imperio in Italia. Qui pose gli alloggiamenti verso il fine del secolo XI. Roberto Guiscardo e sarebbe venuto a battaglia con Giordano Principe di Capua , se Desiderio abate di Monte Casino non componeva gli animi loro alla pace. Nel seguente secolo queste ripe istesse mirarono prima la disfatta , indi il trionfo di Re Ruggiero , il quale nel 1134 munitele fortemente , Sarno e Palma occupate , cinta d' assedio Nocera , e quella espugnata distrusse , e si vide a' piè genuflesso il ribelle Rainulfo conte di Airola , che unito al Principe di Capua due anni prima vicin di Scafati avevalo rotto e fugato. Nè men chiaro esempio delle mutazioni di fortuna fu sotto le mura di Sarno Re Ferrante I. come colui che mentre teneva ivi stretti e rinchiusi qual sicura preda il Re Giovanni d' Angiò e Giovanni Orsino Principe di Taranto , costoro con un pugno di valorosi avanzati agli assalti ed all' inedia percussero il campo aragonese per aprirsi colla spada la via , e sì forti li fece la disperazione che n' andò Ferdinando in fuga , e l'oste intera dispersa. Se non che indi a non molto ripreso cuore , e cresciuto di forze mercè gli ajuti di Papa Pio II. , tornò il Monarca a campeggiare in questi luoghi , e signoreggiando il fiume con un ponte di barche ch' ei fe' gittarvi nel 1460 appunto vicino a Scafati , tenne assediato ed affamato tra Sarno e Nola l' esercito angioino.

Ma i campi che il Sarno bagna anzi che d' uman sangue sozzi e contristati , bene spesso di lieti suoni echeggiarono , e furono da regie pompe onorati. Ebbero quivi lor cacce il primo Carlo e i successori Angioini , le quali da Bosco Reale sulle falde del Vesuvio a Scafati , e da Scafati radendo le sponde del Sarno si estendevano fin quasi alle mura della città dello stesso nome : e quella gran foresta i luoghi teneva ov' oggi le terre di S. Giuseppe , Terzigno , Flocco , Mauro e Boscoreale. E presso Scafati lo stesso Carlo fece edificare il cenobio cisterciense di Real Valle. Ma se gli Angioini in Nocera principalmente villeggiavano , gli Aragonesi facevan talvolta dimora in Sarno , avendola Alfonso I. conceduta con titolo di contea a Nicola d' A-lagni padre della sua Lucrezia , la quale contea passò poi agli Orsini , indi a Francesco Coppola capo della congiura de' Baroni , e poi a casa Tuttavilla che sino a di nostri la possedeva. E senza più , bastino queste parole a dimostrare quanto il Cratere del Sarno esser doveva diverso dal presente , sino a che privati interessi facendo ostacolo al pubblico bene , cessò la navigazione in quel fiume.

(1) Nec Pompejani placeant magis otia Sarni. *Stat. lib. 2. carm. 2. Sylvar.*

(2) Sarrastes etiam populos, totasque videres—Sarni mitis opes. *Sil. It. lib. 10.*

(3) Sarrastes populos et quae rigat aequora Sarnus. *Virg. Aen. lib. 7.*

(4) V. Galanti Descr. delle Sicilie lib. 5. cap. 2. Due volte il Collaterale diè vinta la causa alle comuni ; ma da' molini di Scafati cavavasi il reddito annuale di duc. 8,000, e i Conti di Celano seppero non perderlo.

L A

## PISCINA MIRABILE.

Chiunque si aggiri per entro queste sotterranee fabbriche, maravigliandosi della mole, e pensando gli autori i quali a noi le lasciarono, dovrà tra sè per avventura esclamare: veramente i Romani fecero grandi cose. Che se ne' civili negozii la critica, inflessibile scrutatrice, avverte tante incertezze e tali o errori o delitti da ammorzare le troppe lodi che volgarmente a quel popolo si tributano; tutto ciò che al bel regno delle Arti si appartiene, e massimamente le cose architettoniche; meglio, a parer nostro, ci fan manifesto la grandezza de' Romani, forse altresì dalla pochezza de' posteri aumentata. Nè già vogliam dire aver eglino avuta architettura lor propria; chè ove di tal vanto fossero andati alteri, il loro Vitruvio almeno non l'avrebbe taciuto; ma avvegnachè imitatori de' Greci, nelle opere pubbliche impressero quella magnificenza e maestà che ritrae dall'impero, e meritamente riscuote l'ammirazione delle genti. Della quale riflessione, se Roma somministra tanti argomenti quanti sono gli edifici di cui si mostrano ancora le grandiose rovine dalla Cloaca Massima all'arco di Costantino, non pochi a noi pure ne dettero i luoghi sino ad ora visitati all'occidente di Napoli; e principalmente c'è da ora questa *Piscina* scavata nel colle che a Bacoli sovrasta, e la quale a buona ragione porta l'aggiunto di *Mirabile*.

Invano agli antichi libri ne chiedemmo notizia. Forse più a fare che a celebrare simili opere i Romani inclinavano; e forse ancora ordinaria e comun cosa pareva loro ciò che oggi noi sorprende ed abbaglia. Se non che questo monumento è del picciol numero di quelli i quali non han mestieri di dotti comentari; nè gli eruditi, almeno in quanto al suo uso, vi trovan materia di controversia; essendo ora così intatto che, tranne l'acqua di cui nel suo primo tempo si empieva, null'altro quasi possiam dire che gli manchi. La quale avervi fatto lungamente dimora, n'è pruova evidente la crosta che intorno intorno ad eguale altezza vi lasciò: specie di stalattite durissima, levigatissima, e che diminuisce di spessezza secondo che s'innalza dalla terra. Ma d'onde queste acque venivano? Qui incominciano le incertezze e quindi le archeologiche dispute. Le vicinanze son poverissime di sorgenti; anzi per lo più altre acque non ne pollano che salmastre. Dovevan dunque venire da un fiume, e da lontano, chè fiumi prossimi neppure vi hanno. Or lunghi tratti rimangono d'un acquidotto che cammina a traverso le colline di Pozzuoli e di Napoli, e che sormontando le valli a via di archi, sembra aver avuto principio dal Sabato, o, come altri più recentemente osservarono, dal Sarno. Da questo acquidotto era dunque assai probabilmente animata la nostra *Piscina*, la quale non dovea mancare in questo luogo, ove si consideri che nel vicin porto di Miseno, (1) anzi nel vicinissimo porto Giulio, (2) volle Augusto la stazione delle Navi che signoreggiar doveano il Tirreno. Ad abbeverare pertanto quelle migliaia di soldati e marinari per che provvedesse il primo prefetto dell'armata con questo serbatojo, il quale degno ben si dimostra dell'edificatore del Panteon. (3)

S'immagini scavato nel monte un parallelogrammo 25 palmi profondo, lungo 278, largo 93; immaginatelo partito in quattro fila di pilastri, ciascuna delle quali ne abbia dodici, oltre quelli che sono al muro addossati; immaginatevi in fine gittati in croce su di esse grandi archi a formare la volte, lasciando dodici aperture per l'attignere o per l'ingresso dell'aria; ed avrete così compreso la grandezza e la disposizione del sotterraneo edificio. Vi si discendeva per due opposte scalinate, le quali solo sentirono i danni del tempo; ond'è che venne novellamente rifatta quella per la quale oggi nel luogo si perviene. Nel mezzo si profonda il suolo, perchè vi ricettasse il limo e i sedimenti che soglion lasciare le acque così ristrette. La fabbrica è di mattoni, rivestiti d'intonaco. Mette veramente stupore a vederla co' suoi 48 pilastri, e que'paralleli porticati, di cui si contano cinque per lungo e tredici per largo, con tanta solidità costruiti che sembrano sfidar le Piramidi. E questa grande e maestosa costruzione, la più conservata di quante ne lasciarono i Romani, e la quale onora, se ben ci apponiamo, il secolo d' Augusto, non è che una cisterna.

(1) È nel luogo detto *Mare Morto*, a cagione delle acque le quali, interrato il porto, vi ristagnarono. Era esso formato da tre bacini, colla bocca ristretta da un molo sostenuto da cinque piloni ed aperto ne' loro interstizii come quello di Pozzuoli. E perchè più libere vi rimanessero dentro le acque, vi praticarono due aperture nella punta de' Penati che restringe dall'altra parte l'ingresso, e due nello sporto che distingue il primo dal secondo bacino. V. *De Fazio, Costruz. de' Porti, Napoli 1828.*

(2) V. ciò che ne abbiamo detto nell'articolo del lago d'Averno.

(3) Nè questa è la sola conserva d'acqua che trovisi nelle vicinanze. Di altre pur ne rimangono avanzi, non sappiamo se pubbliche o private, e segnatamente quella detta ora *Grotta Draconaria*, divisa da 12 pilastri in cinque gallerie per lunghezza ineguali.



*G. Duran del.*

*H. Vandyke sculp.*

*Le. Casanelli e Bianchi.*

LA PISCINA MIRABILE.



---

## AVANZI DI PESTO.

---

Chiniamo riverenti il capo innanzi a queste solenni rovine: sono anzi pressochè interi edifici; sono le famose molli di Pesto; e, se il paragon si conceda, sono le piramidi dell'Italia, dalla sommità delle quali venticinque secoli ci riguardano. (1) Tranne l'Egitto, non ha il mondo incivilito monumenti più antichi e ad un tempo meglio conservati di questi; né picciola ventura ell'è per la terra nostra che nel giorno stesso possa il viandante passare da Pompei a Posidania. Così ebbero i Dori appellata questa città, dal greco nome di Nettuno, allorchè la fondarono: nome che da' Sibariti fu cangiato in Posidonia, secondo il dialetto attico, quando vennero ad occuparla; ai quali poichè la tolsero i Lucani, pronunziando eglino quella voce alla barbara, ne fecero *Pesitan* e *Pestan*, da cui trassero indi i Romani il loro *Paestum*. E per tal guisa abbiamo compendiato la storia del nome ed in gran parte pur quella della città, per quanto dalle sue medaglie più che dagli scrittori fu dato desumerla. Colonia de' Dori, anzichè de' Fenicii, come volle il Mazzocchi, o degli Etruschi pe' quali combattè il Paoli; conquista de' Sibariti, che il muro verso il mare fabbricando, siccome narra Strabone, costrinsero gli abitatori a ritirarsi ne' monti; conquista de' Lucani collegati a Dionigi tiranno di Siracusa, sotto la signoria de' quali commemoravano annualmente i Pestani la perdita libertà con quella lugubre festa di cui Aristosseno presso Ateneo ci trasmise notizia; conquista finalmente de' Romani dopo la guerra Tarentina, i quali nel 480 vi dedussero una colonia. Serbandò ad essi ognor fede, Pesto nelle calamità della seconda guerra punica offrì loro quelle auree patere che Livio assicura aver la Repubblica ricasato. Sotto l'Impero, ella non è ricordata più da' latini scrittori che per la fertilità de' suoi campi, di cui sono pure le sue monete non dubbio argomento, (2) e principalmente per le sue rose. Per esse Virgilio appellò *bifero* Pesto, come quelle che due volte l'anno sbucciavano. Propertio ei pure cantò i rosai dell'odorata Pesto; in Ovidio è lodata a cielo la loro fragranza, segnatamente là dove scrisse che il fiorencio non vince d'odore le rose pestane; emuli delle quali disse Marziale i rubinosi labbruzzi di bella donna. Ed anche nella bassa latinità queste *gemine* rose conservarono la loro poetica fama, poichè ricordate mai sempre con elogio le incontriamo in Ausonio, in Claudiano, in Marziano Capella, in Ennodio. Che più? continuarono a spuntare eziandio tra le macerie di Pesto belle ed odorifere, poichè il nostro Rota volgevasi ne' suoi latini carmi a questa dolcissima spiaggia che pur mezzo sepolta olezzava di rose.

Ma ripigliamo le storiche menzioni di tanta città che andiamo qua e qua raggranellando. Nel primo storico greco ne ritroviam noi il primo cenno, poichè Erodoto racconta avere i Focesi fondatori di Velia avuto ricorso ad architetto posidoniato. E quando poi vollero i Lucani uniti a' Pestani quella città espugnare, lo stesso scrittore c'informa che gli Eleati, ferocemente resistendo, uscirono vincitori dal conflitto. Abbiamo da Giamblico i nomi di parecchi pitagorici che furono posidoniati. E tale pur credesi un Lucio Terenzio fratello della Terenzia di Cicerone, congetturandolo da quelle parole di lui ad Attico: Lucio Terenzio sen venne a Pesto. A

comprovare che prima pur di Democrito, cui si attribuiva l'invenzione degli archi con pietre tagliate a cuneo, questa maniera di fabbrica si conosceva, Seneca adduceva in esempio le porte di Pesto. Vellejo Patercolo chiamò Nettunia la colonia che Cajo Gracco dedusse in quella città, latinizzando così il greco nome di Posidonia. Finalmente ella partecipò il destino dell'Italia meridionale, ed occupata prima da' Barbari settentrionali, fu distrutta e incenerita nel IX. secolo da' Saraceni; non si sa in qual anno, poichè era fatale che il principio ed il fine di Pesto ci rimanessero del pari ignoti. Nondimeno sopravvisse in certo modo a sè medesima, in grazia di tre grandi edifici e di gran parte delle sue mura che rimasero in piede: magnifiche rovine che vediamo in questa tavola riunite. Le descrissero già molti e molti; anzi Napolitani e stranieri gareggiarono sì in ritrarle ed illustrarle, che della sola bibliografia pestana si farebbe oramai ampia biblioteca. (3)

Le mura di Pesto circoscrivevano un poligono irregolare che rassomiglia ad un clavicembalo, e girano due miglia e mezzo, afforzate a quando a quando da torri quadre. Più ch'altra risenti le ingiurie del tempo la parte occidentale che guarda la prossima spiaggia del Seno posidoniate o pestano, ora golfo di Salerno; meno d'ogni altra la orientale. In questa serbasi quasi intatta una delle quattro porte della città; e sporge in fuori, coperta da un arco di pietre messe a cuneo, ed ha sculta sulla chiave di esso nell'esterno una Sirena, un delfino nell'interno. Le pietre della porta, delle muraglie, e di tutte queste fabbriche sono una specie di tufo calcareo bucherato, d'inequale durezza, di color grigio-giallognolo o rossigno, cavato nello stesso territorio pestano, e partito in grossi pezzi insieme connessi senza calcina; se non che il corpo delle mura, circa 20 palmi larghe, è riempito da piccole pietre con molta calce strette; ed è quel lavoro che *empletton* dicesi da Vitruvio. Fuori e dentro il recinto discopriamo reliquie di acquidotti, di sepolcri, di un anfiteatro. Ma tre maggiori edificii chiamano a sè particolarmente gli sguardi. E li veggiamo, sorgendo come per incantesimo di mezzo a vepri, a maremme, a un deserto, grandeggiar maestosi, ed ispirare a' riguardanti quel rispetto dovuto ai più nobili monumenti che ne rimangano della più antica civiltà d'Italia. (4)

(1) E potremmo, senza alterare per nulla il sublime dettato del conquistator dell'Egitto, dire noi pure *quaranta*, se reggesse al martello l'avviso del P. Paoli, il quale sostenne che Pesto, fondata dagli Etruschi, aveva questi edificii anche prima della spedizione degli Argonauti. Ma più ricevuta e plausibile è la opinione che noi accenniamo sull'antichità di Pesto, seguitando Solino tra gli antichi, il Winkelman, il Magnani, il Major, il Delagardette ec. ec. tra i moderni. Abbiamo pur consultato le più recenti opere sullo stesso argomento, alle quali, e principalmente alle *Memorie* pubblicate nel 1812 dal cav. Nicolas, ed alla *Descrizione di un Viaggio a Pesto* dell'Ab. Mercurio Ferrara ch'è del 1827, ci riconosciamo debitori delle cose archeologiche ed architettoniche esposte ne' due nostri articoli intorno alle reliquie di Pesto.

(2) La numismatica pestana somministra gran numero di medaglie i cui tipi attestano la floridezza della contrada, la navigazione, il commercio, la caccia abbondevole: tali sono il cornucopia, la spiga, la quadriga, il delfino, la prora, il cignale, il cervo, il cane, il gufo ec. ec. È incredibile quante e monete e corniole antiche si scoprono di continuo ne' campi di Pesto.

(3) Primo a farne menzione fu il Cluverio, che nel 1610 le visitò. Il Barone Antonini nella sua *Lucania*, ne diede i primi genuini ragguagli. Il celebre Soufflot nel 1750 le disegnava innanzi a tutti, e que' disegni pubblicava e sponeva nel 1764 un altro francese, il sig. Dumot. Fece altrettanto il P. Paoli in Roma di quelli levati a cura del conte Gazola Comandante della Reale Artiglieria sotto Carlo III. Una compagnia d'Inglese venne pure a copiarle dal vero, e il sig. Major vi aggiunse le sue dichiarazioni. Anche un architetto francese, il sig. Delagardette pubblicò in Parigi nel 1799 le *Ruine di Pesto*. E queste sono le principali opere della bibliografia in discorso.

(4) Le particolari descrizioni di questi insigni monumenti daranno materia ad un secondo articolo che avrem luogo di consacrare alla veneranda Pesto.



*Sit. Cavallotti, e Biondi*

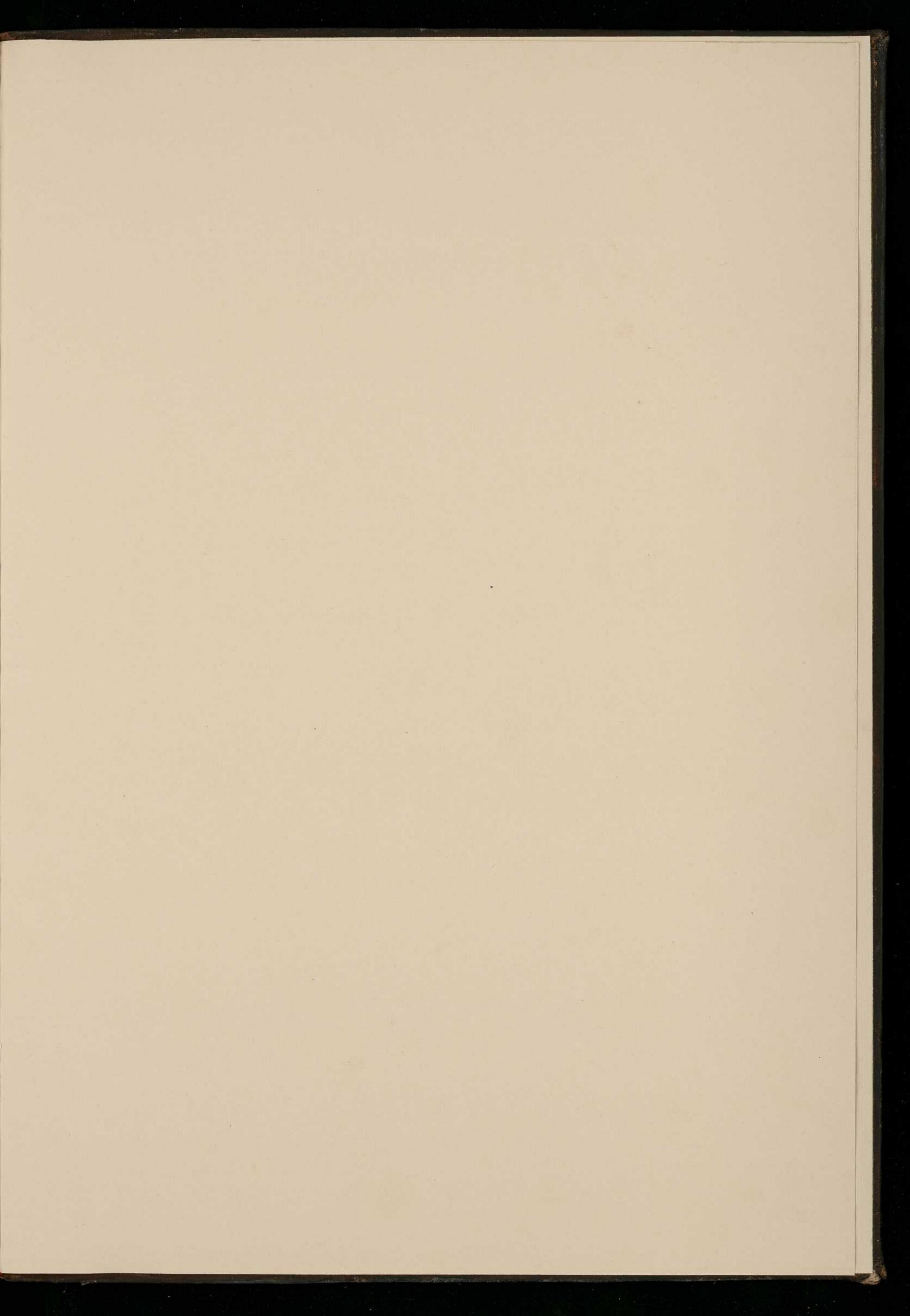
RESTES DE. PESTUM.

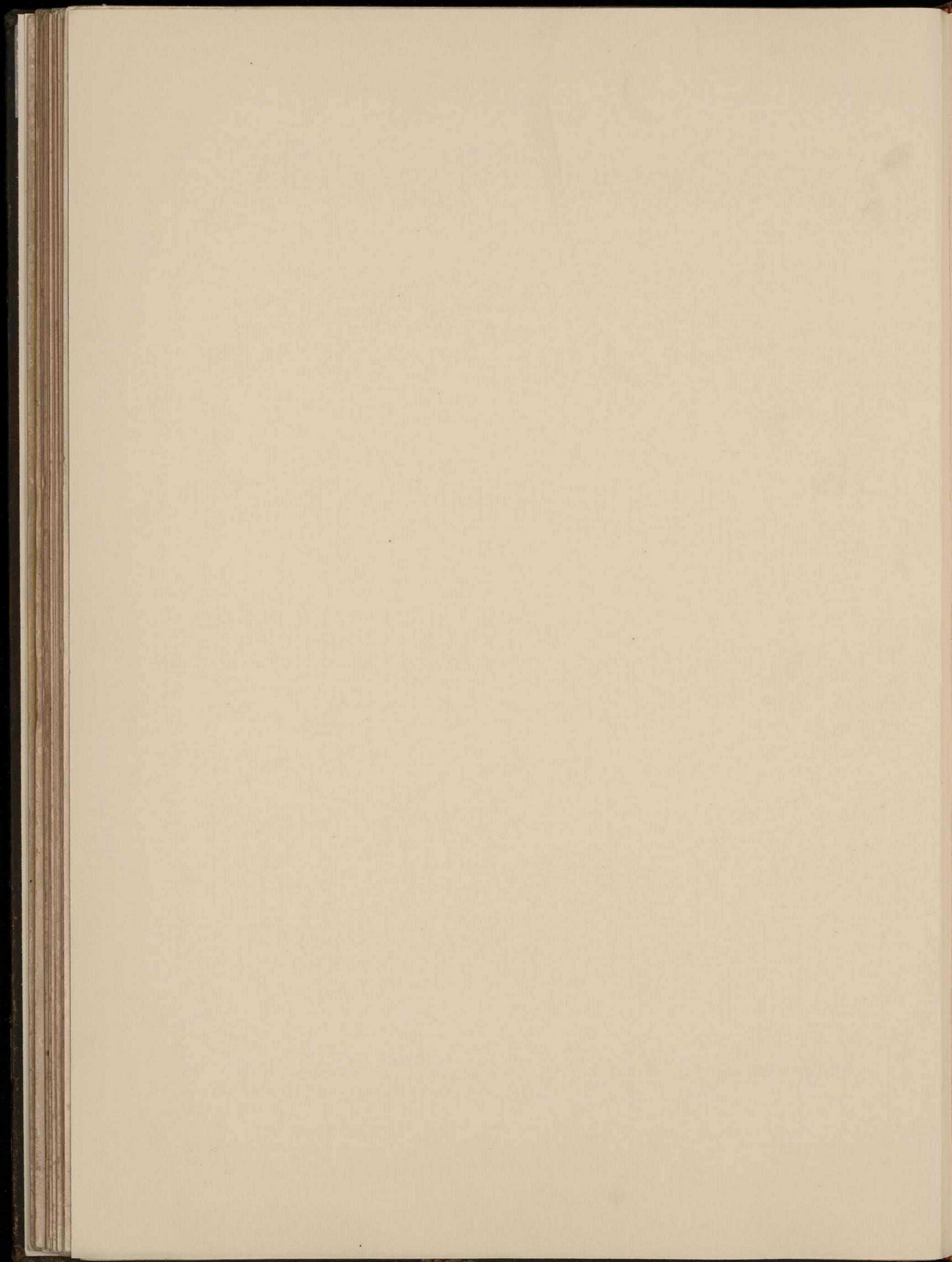
*G. Gignani del.*

AVANZI DI PESTO.

*F. Weyl del.*







ANTONIO AGNOLETTO  
LIBRI  
VIA P. A. MICHELI, 40-B-C  
00197 ROMA

